



VOLTAIRE

STORIA DI CARLO XII, RE DI SVEZIA (1731)

(a cura di Domenico Felice, traduzione di Luigi Delia)

La traduzione è stata condotta sul testo dell'edizione Louis Moland delle *Œuvres complètes de Voltaire*, 52 tt., Paris, Garnier, 1877-1885, t. XVI, pp. 163-391. Libri dell'opera qui riprodotti: I-V.

Avviso importante sulla *Storia di Carlo XII* (8).

Per rispetto nei confronti del pubblico e della verità, ci si crede in obbligo di portare alla luce una testimonianza indiscutibile che insegnerà quale fiducia si debba accordare alla *Storia di Carlo XII*.

Non molto tempo fa, il re di Polonia, duca di Lorena (9), si faceva rileggere quest'opera a Commercy; egli fu talmente colpito dalla verità di tanti fatti di cui era stato testimone, e così indignato dal vigore con cui queste verità fossero state combattute in alcuni libelli e in alcuni giornali, che volle suggellare con la sua testimonianza la credibilità che merita lo storico; e, non potendo scrivere di suo pugno, ordinò ad uno dei suoi grandi ufficiali di redigere l'atto che segue (10):

«Noi, luogotenente delle armate del re, grande maresciallo delle logge di Sua Maestà polacca, e comandante nel Toulous, i due Barrois, ecc., certifichiamo che Sua Maestà polacca, ascoltata la lettura della *Storia di Carlo XII*, scritta dal Signore di Voltaire (ultima edizione di Ginevra), lodato lo stile... di questa storia, e ammiratore quei tratti... che caratterizzano tutte le opere di questo illustre autore, ci ha fatto l'onore di dirci che egli era pronto a dare un certificato al Signore di Voltaire, per constatare l'esatta verità dei fatti contenuti in questa storia. Questo principe ha aggiunto che il Signore di Voltaire non ha dimenticato o spostato nessun fatto, né alcuna circostanza interessante; che tutto è vero, che tutto è al suo posto nella storia che ha raccontato sulla Polonia, e su tutti gli eventi che vi sono accaduti, ecc., come se ne fosse stato testimone oculare. Certifichiamo, inoltre, che questo principe ci ha ordinato di scrivere subito al Signore di Voltaire per dargli conto di quanto abbiamo appena inteso, ed assicurarlo della sua stima ed amicizia.

Il vivo interesse che nutriamo nei confronti della gloria del Signore di Voltaire, e quello che ogni *honnête homme* deve avere per colui che constata la verità dei fatti nelle storie contemporanee, ci hanno indotti a chiedere al re di Polonia il permesso di inviare al Signore di Voltaire un certificato a testimonianza di tutto ciò che Sua Maestà ci aveva fatto l'onore di dirci. Non solo il re di Polonia ha acconsentito, ma ci ha persino ordinato di inviarlo al Signore di Voltaire con la preghiera di farne uso ogniqualevolta lo riterrà opportuno, sia comunicandolo, sia facendolo stampare, ecc.».

A Commercy, 11 luglio 1759.

Altro avviso.

Il Padre Barre, di Santa Genoveffa, autore di una *Storia di Germania*, ha inserito in diversi luoghi della sua opera oltre duecento pagine che si trovano nella *Storia di Carlo XII* del Signore di Voltaire. Non sono mancati i critici ad aver concluso che il Signore di Voltaire era un plagiatore. Uno dei due lo è certamente; ma i critici dovevano sapere che il Signore di Voltaire ha scritto più di quindici anni prima del Padre Barre (11). Del resto, la differenza

dello stile in tutto quel che il Padre Barre non ha copiato è un'ulteriore prova piuttosto significativa. Gli editori hanno creduto di dover indicare almeno qualche luogo che il Padre Barre ha copiato.

DISCORSO SULLA STORIA DI CARLO XII.

(1) Ben pochi sono i sovrani di cui si dovette scrivere una storia particolare. Invano la malignità e l'adulazione si è esercitata su quasi tutti i principi: ce n'è solo un piccolissimo numero di cui si conserva la memoria; e questo numero sarebbe ancor più piccolo se ci si ricordasse solo di coloro che sono stati giusti.

I principi che più hanno diritto all'immortalità son quelli che hanno fatto qualche bene agli uomini. Così, sino a quando la Francia esisterà, ci si ricorderà della tenerezza di Luigi XII per il suo popolo; si scuseranno le grandi colpe di Francesco I a beneficio delle arti e delle scienze di cui è stato padre; si benedirà la memoria di Enrico IV, che conquistò la propria posterità a forza di vincere e di perdonare; si loderà la magnificenza di Luigi XIV, che ha protetto le arti, che Francesco I aveva fatto nascere.

Per una ragione contraria, si conserva il ricordo dei cattivi principi, come ci si ricorda delle inondazioni, degli incendi e delle epidemie di peste.

Tra i due estremi che sono i tiranni e i buoni re, ci sono i conquistatori, che però sono più prossimi ai primi: essi hanno una reputazione eclatante, si è avidi di conoscere i minimi particolari della loro vita. Tale è la miserabile debolezza degli uomini, che guardano con ammirazione coloro che hanno fatto del male in modo brillante, e che parlano spesso più volentieri del distruttore di un impero che di colui che l'ha fondato.

Quanto a tutti gli altri principi, che non si sono distinti né in tempo di pace né in guerra, né per grandi vizi, né per grandi virtù, poiché la loro vita non fornisce nessun esempio né da imitare né da deprecare, essa non è degna di essere ricordata. Di tanti imperatori di Roma, di Germania, di Moscovia, di tanti sultani, califfi, papi, re, quanti sono quelli il cui nome merita di trovarsi altrove che nelle tavole cronologiche, dove compaiono soltanto per segnare un'epoca.

Questo prurito di consegnare alla posterità dettagli inutili, e di fermare le generazioni future su eventi ordinari, proviene da una debolezza molto comune tra coloro che hanno vissuto in qualche corte, e che hanno avuto la disgrazia di prendere parte agli affari pubblici. Essi guardano la corte in cui hanno vissuto come la più bella che sia mai esistita; il re che hanno visto, come il più gran monarca; gli affari di cui si sono occupati, come la cosa da sempre più importante al mondo. Essi immaginano che la posterità vedrà tutto ciò con gli stessi occhi.

Che un principe intraprenda una guerra, che la sua corte sia sconvolta dagli intrighi, che egli compri l'amicizia di uno dei suoi vicini, e poi venda la sua ad un altro; che egli faccia infine la pace con i suoi nemici dopo qualche vittoria e qualche sconfitta; i suoi sudditi, eccitati dalla vivacità di questi eventi presenti, pensano di vivere nell'epoca più singolare dal tempo della creazione del mondo. Che cosa succede? Questo principe muore; dopo di lui vengono prese delle misure completamente diverse; ci si dimentica, e degli intrighi della sua corte, e delle sue amanti, e dei suoi ministri, e dei suoi generali, e delle sue guerre, e di lui stesso.

Dal tempo in cui i principi cristiani cercano d'ingannarsi gli uni con gli altri, e fanno guerre e alleanze, migliaia di trattati sono stati stipulati e altrettante battaglie combattute; le azioni belle o infami sono innumerevoli. Quando tutta questa moltitudine di eventi e di dettagli si presenta al cospetto della posterità, quasi tutti vengono distrutti gli uni dagli altri; restano sono

coloro che hanno prodotto grandi rivoluzioni, oppure coloro che, essendo stati descritti da qualche sublime scrittore, si distinguono dalla massa, come certi ritratti d'uomini sconosciuti dipinti da grandi maestri.

Ci si sarebbe dunque ben guardati dall'aggiungere questa storia particolare di Carlo XII re di Svezia alla moltitudine di libri che opprime il pubblico, se questo principe ed il suo rivale, Pietro Alexiowitz, uomo molto più grande di lui, non fossero stati a giudizio di tutti i personaggi più singolari degli ultimi venti secoli. Ma non ci si è determinati solo a restituire questa biografia per la piccola soddisfazione di raccontare fatti straordinari; si è pensato che questa lettura potesse essere utile a qualche principe, qualora questo libro fosse per caso caduto nelle loro mani. Di certo non c'è nessun sovrano che, leggendo la vita di Carlo XII, non debba essere guarito dalla follia delle conquiste. Perché, dov'è il sovrano che potè dire: sono più coraggioso e virtuoso, ho un animo più forte, un corpo più robusto; capisco meglio la guerra, ho truppe migliori di Carlo XII? Che se con tutti questi vantaggi, e dopo tante vittorie, questo re è stato tanto infelice, che cosa dovrebbero sperare gli altri principi animati da medesima ambizione ma con meno talenti e meno risorse?

Questa storia è stata composta sulla base di racconti di persone conosciute, che hanno trascorso diversi anni con Carlo XII e Pietro il Grande, imperatore di Moscovia, e che, essendosi ritirati in un paese libero, molto tempo dopo la morte di questi principi, non avevano alcun interesse a travestire la verità. Il Signor Fabrice, che ha vissuto sette anni a stretto contatto di Carlo XII; il Signor de Fierville inviato dalla Francia; il Signor de Villelongue, colonnello al servizio di Svezia; lo stesso Signor Poniatowski (2), hanno fornito le loro memorie.

Non un solo fatto è stato riportato senza consultare testimoni oculari e irreprensibili. Perciò si troverà questa storia ben diversa dalle gazzette apparse sino ad oggi (3) con il nome la *Vita di Carlo XII*. Se sono state omesse varie piccole battaglie intervenute tra ufficiali svedesi e moscoviti, è perché non si è affatto preteso di scrivere la storia di questi ufficiali, ma solo quella del re di Svezia; tra gli eventi della sua vita, sono stati scelti solo quelli più interessanti. La storia di un principe, infatti, non concerne tutto ciò che egli ha fatto, ma ciò che ha fatto di degno da essere trasmesso alla posterità.

Bisogna avvertire che varie cose, che erano vere quando questa storia fu scritta nel 1728, già oggi, nel 1739, non lo sono più (4). Il commercio inizia, ad esempio, ad essere meno trascurato in Svezia. La fanteria polacca è disciplinata meglio, e dispone di abiti d'ordinanza che allora non aveva. Occorre sempre, quando si legge una storia, pensare al tempo in cui l'autore l'ha scritta. Un uomo che leggesse unicamente il cardinale di Retz prenderebbe i francesi per dei forsennati che non pensano ad altro che alla guerra civile, alle fazioni e alla follia. Colui che leggesse solo la storia dei begl'anni di Luigi XIV, direbbe: i Francesi sono nati per ubbidire, per vincere, e per coltivare le arti. Un altro che vedesse le memorie dei primi anni di Luigi XV non osserverebbe altra cosa nella nostra nazione che indolenza, estrema avidità di arricchirsi, e troppa indifferenza per tutto il resto. Gli spagnoli di oggi non sono più quelli di Carlo V, e possono esserlo tra qualche anno. Gli Inglesi non assomigliano ai fanatici di Cromwell più di quanto i monaci e i monsignori di cui Roma è piena non assomiglino agli Scipioni. Non so se gli Svedesi potrebbero avere improvvisamente delle truppe formidabili come quelle di Carlo XII. Si dice di un uomo: era coraggioso in un certo giorno; bisognerebbe dire, parlando di una nazione: sembrava in un certo modo sotto un dato governo, e in un dato anno.

Se qualche principe e qualche ministro trovassero in quest'opera delle verità sgradite, che si ricordino che essendo uomini pubblici devono rendere conto al pubblico delle loro azioni, che è a questo prezzo che acquisiscono la loro grandezza; che la storia è un testimone e non un adulatore; e che l'unico modo di obbligare gli uomini a dire del bene di noi, è di farne.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Compendio storico della Svezia sino a Carlo XII. La sua educazione; i suoi nemici. Carattere dello zar Pietro Alexiowits. Aspetti molto curiosi di questo principe e della nazione russa. La Moscovia, la Polonia e la Danimarca si alleano contro Carlo XII.

La Svezia e la Finlandia formano un regno largo (1) all'incirca duecento leghe francesi, e lungo trecento. Esso si estende da sud a nord a partire dal cinquantacinquesimo grado, suppergiù, sino al settantesimo, sotto un clima rigido, che quasi non conosce né la primavera né l'autunno. La stagione invernale dura nove mesi all'anno: il caldo estivo cede improvvisamente il passo ad un freddo eccessivo; e il gelo arriva già a partire dal mese di ottobre, senza nessuno di quegli impercettibili passaggi gradualmente che portano via le stagioni, e ne rendono il cambiamento più dolce. In compenso, la natura ha dato a questo clima rigido un cielo sereno, un'aria pura. L'estate, quasi sempre scaldata dal sole, produce per qualche tempo fiori e frutti. Le lunghe notti d'inverno sono addolcite dalle aurore e dai crepuscoli, la cui durata è proporzionale a quanto meno il sole si allontani dalla Svezia; e la luce della luna, non oscurata da nubi, appare ancor più intensa per il riflesso della neve che copre la terra, e molto spesso per certi fuochi simili alla luce zodiacale (2), cosa questa che permette di viaggiare in Svezia di notte e di giorno. Le bestie sono più piccole di quelle dei paesi meridionali dell'Europa, per mancanza dei pascoli. Gli uomini sono alti; la serenità del cielo li rende sani, il rigore del clima li fortifica; vivono a lungo, quando non si indeboliscono con l'uso smodato di liquori forti e di vini, che le nazioni settentrionali sembrano tanto più desiderare quanto più la natura li ha loro negati.

Gli Svedesi sono ben fatti, agili, capaci di sostenere i lavori più pesanti, la fame e la miseria; nati guerrieri, pieni di fierezza, più coraggiosi che industriosi, avendo troppo a lungo trascurato quel commercio che ancora oggi coltivano male e che solo potrebbe dare loro ciò che manca al loro paese. Si dice che sia principalmente dalla Svezia, una parte della quale si chiama ancora Gozia, che uscirono quelle innumerevoli schiere di Goti che inondarono l'Europa, e la sottrassero al dominio dell'impero romano, che ne era stato per cinque secoli l'usurpatore, il legislatore e il tiranno.

In quel tempo, i paesi settentrionali erano molto più popolati di quanto non lo siano oggi, perché la religione lasciava agli abitanti la libertà di dare più cittadini allo Stato in virtù della pluralità delle mogli, le quali non conoscevano vergogna maggiore della sterilità e dell'inoperosità, laboriose e robuste quanto gli uomini, ne erano feconde prima e per più lungo tempo. Ma la Svezia, con quanto le resta oggi della Finlandia, non supera i quattro milioni di abitanti. Il paese è sterile e povero. La Scania è l'unica sua provincia che produce frumento. Non vi sono più di nove milioni delle nostre libbre d'argento monetato in tutto il paese. La banca pubblica, che è la più antica d'Europa, vi fu introdotta per necessità, in

quanto i pagamenti si facevano in moneta di rame e di ferro, il trasporto essendo troppo difficile.

La Svezia fu sempre libera sino alla metà del XIV secolo. In questo lungo lasso di tempo, il governo cambiò più d'una volta; ma tutte le innovazioni furono in favore della libertà. Il loro primo magistrato ebbe il nome di re, titolo che, in diversi paesi, è dato a potenze alquanto diverse; infatti in Francia e in Spagna significa un uomo assoluto, e in Polonia, in Svezia, in Inghilterra, l'uomo della repubblica (3). Questo re non poteva nulla senza il senato e il senato dipendeva dagli stati generali, che venivano convocati spesso. I rappresentanti della nazione, in queste grandi assemblee, erano i gentiluomini, i vescovi, i deputati delle città; con il tempo sono stati ammessi i contadini stessi, componente popolare ingiustamente disprezzata altrove, e ridotta in schiavitù in quasi tutto il Nord.

Attorno all'anno 1492 (4), questa nazione, così gelosa della propria libertà, e che ancora oggi si compiace di aver soggiogato Roma tredici secoli or sono (5), fu assoggettata da una donna e da un popolo meno potente degli Svedesi.

Margherita di Valdemare, la Semiramide del Nord (6), regina di Danimarca e di Norvegia, conquistò la Svezia con la forza e con l'astuzia, e unificò questi tre Stati in un solo regno. Dopo la sua morte, la Svezia fu dilaniata dalle guerre civili; scosse il giogo dei Danesi, e tornò a subirlo; ebbe dei re e degli amministratori. Due tiranni la oppressero in modo orribile verso il 1520: uno fu Cristiano II, re di Danimarca, mostro colmo di vizi e privo di ogni virtù; l'altro, un arcivescovo di Upsal (7), primate del regno, tanto barbaro quanto cristiano. Messisi d'accordo, un giorno fecero rapire i consoli, i magistrati di Stoccolma, assieme a novantaquattro senatori, e li fecero massacrare da alcuni boia, col pretesto che erano scomunicati dal papa per avere difeso i diritti della Stato contro l'arcivescovo (8). Mentre questi due uomini, uniti per opprimere, disuniti quando si trattava di spartirsi il bottino, praticavano quanto vi è di più tirannico nel dispotismo e di più crudele nella vendetta, un nuovo evento cambiò la faccia del Nord.

Gustavo di Vasa, giovane discendente degli antichi re del paese, uscì dalle fitte foreste della Dalecarlia, dove si era nascosto, e venne a liberare la Svezia. Era una di quelle grandi anime che la natura forma molto raramente, con tutte le qualità necessarie per comandare gli uomini. La sua alta statura e il suo autorevole portamento gli procuravano dei seguaci non appena egli faceva la sua comparsa. La sua eloquenza, corroborata dalla bella presenza, era tanto più persuasiva in quanto non artificiosa; il suo genio formava delle imprese che il volgo stima temerarie, e che agli occhi dei grandi uomini appaiono solo ardite; il suo infaticabile coraggio permetteva di realizzarle. Era intrepido con prudenza, di indole mite in un secolo feroce, virtuoso infine, a quanto si dice, quanto può esserlo un capo di partito.

Gustavo di Vasa era stato ostaggio di Cristiano, e tenuto prigioniero contro il diritto delle genti. Evaso dalla prigione, aveva errato, travestito da contadino, per le montagne e i boschi della Dalecarlia. Qui, si era visto costretto a lavorare nelle miniere di rame, per vivere e nascondersi. Sepolto in quei sotterranei, osò pensare di spodestare il tiranno. Rivelò ai contadini la propria identità; apparve loro come un uomo d'una natura superiore, per il quale gli individui comuni credono di sentire una subalternità naturale. Trasformò in poco tempo quei selvaggi in soldati agguerriti. Attaccò Cristiano e l'arcivescovo, li vinse spesso, scacciò entrambi dalla Svezia, e venne eletto con giustizia, dagli stati, re del paese di cui era il liberatore.

Non appena si vide sul trono, tentò un'impresa più difficile delle conquiste. Gli autentici tiranni dello Stato erano i vescovi, i quali, possedendo la quasi totalità delle ricchezze della Svezia, se ne servivano per opprimere i sudditi e per fare la guerra ai re. Questa potenza era tanto più terribile in quanto l'ignoranza dei popoli l'aveva fatta diventare sacra. Egli punì la religione cattolica per le violenze dei suoi ministri. In meno di due anni, rese la Svezia luterana, più grazie alla superiorità della sua politica che in ragione della sua autorità. Avendo in tal modo conquistato questo regno, sottraendolo, come egli diceva, ai Danesi e al clero, governò felice e in maniera assoluta sino all'età di settant'anni, e morì coperto di gloria, lasciando sul trono la sua famiglia e la sua religione.

Uno dei suoi discendenti fu quel Gustavo Adolfo, detto *Gustavo il grande*. Questi conquistò l'Inghia, la Livonia, Brema, Verden, Vismar, la Pomerania, senza contare oltre cento piazze in Germania, restituite dalla Svezia dopo la sua morte. Egli scosse il trono di Ferdinando II. Diede protezione ai luterani di Germania, in ciò soccorso dagli stessi intrighi di Roma, più preoccupata della forza dell'imperatore che di quella dell'eresia. Fu lui che, con le sue vittorie, contribuì di fatto al ridimensionamento della Casata d'Austria; anche se poi tutta la gloria di questa impresa viene attribuita al cardinale di Richelieu, che conosceva l'arte di farsi una gran fama, mentre Gustavo si limitava a compiere grandi azioni. Stava per portare la guerra aldilà del Danubio, e forse per spodestare l'imperatore, quando venne ucciso, all'età di trentasette anni, durante la battaglia di Lutzen (9), che vinse contro Valstein, portando nel sepolcro il nome di Grande, il rinascimento del Nord e la stima dei suoi stessi nemici.

Sua figlia Cristina, dotata di un genio raro, preferì conversare con gli uomini dotti piuttosto che regnare su un popolo che conosceva solo le armi. Lei si rese tanto illustre abbandonando il trono quanto i suoi avi lo erano stati per averlo conquistato o consolidato. I protestanti hanno parlato di lei, come se non si potessero avere grandi virtù senza credere a Lutero; e i papi magnificarono troppo la conversione di una donna che, in realtà, era soltanto filosofa (10). Si ritirò a Roma, dove trascorse il resto dei suoi giorni nel centro delle arti che amava, e per le quali aveva rinunciato ad un impero all'età di ventisette anni.

Prima di abdicare, impegnò gli stati della Svezia ad eleggere al suo posto suo cugino Carlo Gustavo, decimo re a portare questo nome, figlio del conte palatino, duca dei Due Ponti. Questo re aggiunse nuove conquiste a quelle di Gustavo Adolfo: portò la guerra dapprima in Polonia, dove vinse la celebre battaglia di Varsavia, che durò tre giorni. Guerreggiò a lungo, e in modo positivo, contro i Danesi, assediò la loro capitale, riunificò la Scania alla Svezia, ed assicurò almeno per qualche tempo il possesso di Slesvick al duca di Holstein. Avendo poi subito delle sconfitte e siglato la pace con i suoi nemici, volse la sua ambizione contro i propri sudditi. Progettò di stabilire in Svezia un governo dispotico; ma morì all'età di trentasette anni, come Gustavo il Grande, prima di essere riuscito nel suo intento, che invece suo figlio Carlo XI portò al parossismo.

Carlo XI, guerriero al pari di tutti i suoi avi, esercitò un potere più assoluto di loro. Abolì l'autorità del senato, che fu dichiarato il senato del re, e non del regno. Era frugale, vigile, laborioso, tale da essere amato se il suo dispotismo non avesse ridotto i sentimenti dei propri sudditi nei suoi confronti a quello del timore.

Nel 1680 sposò Ulrica Eleonora, figlia di Federico III, re di Danimarca, principessa virtuosa e degna di maggiore fiducia di quanto il suo sposo non le testimoniava. Da questo matrimonio nacque, il 27 giugno 1682, il re Carlo XII, l'uomo più straordinario forse che vi

sia mai stato sulla terra, che ha riunito in sé tutte le grandi qualità dei suoi antenati, e che non ha avuto altro difetto né altra sventura se non quella di renderle estreme. È di costui che mi sono proposto di scrivere ciò che sono riuscito a sapere circa la sua persona e le sue imprese (11).

Il primo libro che gli venne fatto leggere fu l'opera di Samuele Puffendorf (12), in modo che imparasse di buon'ora a conoscere i suoi Stati e quelli dei suoi vicini. Imparò dapprima il tedesco che da quel momento parlò come fosse la sua lingua madre. All'età di sette anni, sapeva maneggiare un cavallo. Gli esercizi violenti (13) nei quali si compiaceva molto, e che rivelarono le sue attitudini marziali, gli formarono per tempo un fisico vigoroso, capace di sopportare le fatiche verso le quali lo spingeva il suo temperamento.

Anche se nella sua infanzia mostrò un carattere mite, aveva un'ostinazione invincibile; l'unico modo di piegarlo era di sollecitarlo sull'onore: con la parola gloria si otteneva da lui qualunque cosa. Nutriva una certa avversione per il latino; ma quando gli dissero che il re di Polonia e quello di Danimarca lo capivano, lo apprese in fretta, e abbastanza bene da parlarlo per il resto dei suoi giorni. Ci si è mossi in modo analogo per indurlo ad imparare il francese; ma si intestardì a non volersene mai servire, neanche con gli ambasciatori francesi che non conoscevano nessun'altra lingua.

Non appena acquisì qualche rudimento della lingua latina, gli fu dato da tradurre Quinto Curzio: prese gusto al soggetto ancor più che allo stile di questo libro. Chi gli spiegava questo autore, gli aveva chiesto che cosa pensasse di Alessandro: «Penso, disse il principe, che vorrei assomigliargli. – Ma, gli venne detto, ha vissuto solo trentadue anni. – Ah! replicò, non è forse abbastanza quando si sono conquistati dei regni (14)?». Riferite queste risposte a suo padre, il re, questi esclamò: «Ecco un fanciullo che sarà più valente di me e supererà Gustavo il Grande».

Un giorno si tratteneva nelle stanze del re a osservare due mappe geografiche, una di una città ungherese tolta dai turchi all'imperatore, e l'altra di Riga, capitale della Livonia, provincia conquistata dagli Svedesi un secolo fa. In fondo alla carta della città ungherese, si leggevano queste parole riprese dal libro di Giobbe: «Dio me l'ha data, Dio me l'ha tolta, sia lodato il nome del Signore». Il giovane principe, lette queste parole, prese subito una matita, e scrisse in fondo alla mappa di Riga: «Dio me l'ha data, nemmeno il diavolo me la toglierà (15)». Così nelle azioni più comuni della sua infanzia, questa indole indomabile spesso tradiva quei tratti che caratterizzano le anime eccezionali, e che rivelavano ciò che un giorno sarebbe diventato.

Aveva undici anni quando perse sua madre. Questa principessa morì nel 1693, il 5 agosto, di una malattia causata, si dice, dai dispiaceri che le dava suo marito, e dagli sforzi che faceva per dissimularli (16). Carlo XI aveva spoliato dei loro beni molti dei suoi sudditi attraverso una specie di corte di giustizia chiamata la camera delle liquidazioni, istituita con la sua sola autorità. Una moltitudine di cittadini rovinati da questa camera, nobili, mercanti, fattori, vedove, orfani, colmavano le strade di Stoccolma, e venivano ogni giorno alla porta del palazzo a lanciare inutili grida. La regina venne in soccorso di questi infelici con tutto ciò che aveva: diede loro i suoi soldi, i suoi gioielli, i suoi mobili, persino i suoi abiti. Quando non ebbe più nulla da dare loro, si gettò in lacrime ai piedi di suo marito pregandolo di avere pietà dei propri sudditi. Il re le rispose con gravità: «Signora, vi abbiamo sposata per darci dei

fanciulli, e non dei pareri». Da quel momento in poi la trattò, si dice, con una durezza tale da abbreviarle la vita.

Il re morì quattro anni dopo di lei, il 15 aprile 1697, nel suo cinquantaduesimo (17) anno di età, il trentasettesimo del suo regno, quando l'impero, Spagna e Olanda, da un lato, e la Francia, dall'altro, avevano appena deciso di appellarsi alla sua mediazione, ed egli aveva iniziato il lavoro di pacificazione di queste due potenze.

Lasciò a suo figlio quindicenne un trono saldo e rispettato al di fuori, dei sudditi poveri, ma bellicosi e sottomessi, con delle finanze in buono stato, gestite da abili ministri.

Salendo al trono, Carlo XII non solo si trovò ad essere il sereno e assoluto padrone della Svezia e della Finlandia, ma regnò anche sulla Livonia, la Carelia, l'Ingria; possedeva Vismar, Vibourg, le isole di Rugen, d'Oesel, e la parte più bella della Pomerania, il ducato di Brema e di Verden: tutte conquiste dei suoi avi, assicurate al suo potere da un lungo dominio e dai solenni trattati di Munster e di Oliva, difesi dal terrore esercitato dalle armi svedesi. La pace di Rysvick, iniziata sotto gli auspici del padre, fu conclusa sotto quelli del figlio: fu il mediatore dell'Europa sin da quando cominciò a regnare.

Le leggi svedesi fissano la maggiore età del re a quindi anni; ma Carlo XI, assoluto in ogni cosa, attraverso il suo testamento, ritardò quella del figlio a diciotto. Con questa misura favoriva le mire ambiziose di sua madre, Edwige Eleonora di Holstein, vedova di Carlo X. Questa principessa fu dichiarata, da suo figlio il re, tutrice del giovane re suo nipote, e reggente del regno, assieme ad un consiglio formato da cinque persone (18).

La reggente aveva preso parte agli affari del regno di suo figlio il re. Era avanti con gli anni, ma la sua ambizione, più grande delle sue forze e del suo genio, le faceva sperare di gioire a lungo dei piaceri dell'autorità di suo nipote il re. Lo teneva il più possibile alla larga dagli affari. Il giovane principe trascorreva il suo tempo a caccia, o si occupava di fare la rassegna delle truppe: talvolta si esercitava persino con loro; questi intrattenimenti parevano l'effetto naturale della vivacità della sua età. Dalla sua condotta non traspariva nessun disgusto che potesse allarmare la reggente, e questa principessa si compiaceva che l'occupazione in questi esercizi lo avrebbero reso incapace di applicazione, e che lei avrebbe governato più a lungo.

Un giorno di novembre, lo stesso anno in cui morì suo padre, egli aveva appena passato in rassegna diversi reggimenti: il consigliere di Stato Piper era al suo fianco; il re sembrava assorto in profondi pensieri. «Posso prendere la libertà, gli disse Piper, di domandare a Sua Maestà a che cosa stia pensando tanto seriamente? – Penso, rispose il principe, che mi sento degno di comandare queste genti valorose, e vorrei che né io né loro ricevessimo ordini da una donna». Piper colse al volo l'opportunità di fare grandi fortune. Non era sufficientemente accreditato per osare incaricarsi lui stesso dell'impresa pericolosa di togliere la reggenza alla regina, e di invocare l'età adulta del re; propose questa iniziativa al conte Axel Spar, uomo appassionato, sempre in cerca di occasioni per mettersi in luce: lo lusingò con la fiducia del re. Spar gli credette, si incaricò di tutto, e lavorò solo per Piper. I consiglieri della reggenza si persuasero ben presto. Facevano a gara ad essere compiacenti per ingraziarsi il re.

Andarono di persona a proporre la cosa alla regina, che non si aspettava una simile dichiarazione. Gli stati generali erano allora riuniti. I consiglieri della reggenza affrontarono il caso: non vi fu un solo voto contrario; il tutto fu risolto in pochissimo tempo, assecondando i

desiderata di Carlo XII, che in soli tre giorni si vide attribuire dagli stati generali il potere di governare. Il potere della regina e il suo credito vennero meno in un istante. Da allora la regina condusse una vita ritirata, più in linea con la sua età, anche se meno consona al suo umore. Il re venne incoronato il 24 dicembre successivo. Fece la sua entrata a Stoccolma in sella ad un cavallo sauro, ferrato d'argento, con lo scettro in mano e la corona sul capo, tra le acclamazioni del popolo, idolatra di ogni novità, e sempre avvezzo a concepire grandi speranze nei confronti di un giovane principe.

Spettò all'arcivescovo di Upsal svolgere la cerimonia della sagra e dell'incoronazione: dei tanti diritti che i suoi predecessori si erano arrogati, è questo quasi il solo che gli restasse. Dopo aver proceduto all'unzione del principe, conformemente all'usanza, teneva tra le mani la corona da mettergli sul capo; Carlo la strappò dalle mani dell'arcivescovo, e si incoronò da solo (19), guardando con fierezza il prelado. La folla, sempre sedotta da tutto quanto abbia qualche aspetto di grandezza, plaudì all'azione del re. Quegli stessi che più avevano patito il dominio dispotico del padre, lodarono nel figlio quella fierezza che annunciava l'avvento della loro schiavitù.

Non appena Carlo prese il potere, accordò la sua fiducia e la gestione degli affari al consigliere Piper, che presto divenne di fatto primo ministro senza averne il nome. Pochi giorni dopo, gli conferì il titolo di conte, che in Svezia è una funzione eminente, e non un titolo inutile che si possa acquisire senza che ciò comporti delle conseguenze come avviene in Francia.

Gli esordi dell'amministrazione del re non destarono grande impressione: sembrò esser stato più impaziente che degno di regnare. In verità, non aveva nessuna passione pericolosa; ma nella sua condotta si vedevano solo trasporti di gioventù e ostinazione. Pareva svogliato e arrogante. Gli ambasciatori che stavano nella sua corte lo ritennero anche dotato di un talento mediocre, e come tale lo descrissero ai loro padroni (20). La Svezia aveva di lui la stessa opinione: nessuno ne conosceva il carattere; egli stesso lo ignorava, fin quando all'improvviso vennero alcuni temporalisti nel Nord che diedero ai suoi nascosti talenti l'occasione di mettersi in mostra.

Tre potenti principi, desiderosi di approfittare della sua estrema giovinezza, tramarono quasi simultaneamente per rovinarlo. Il primo fu Federico IV, re di Danimarca, suo cugino; il secondo, Augusto, elettore di Sassonia, re di Polonia; Pietro il grande, zar di Moscovia, era il terzo e quello più pericoloso (21). Occorre sviluppare l'origine di queste guerre, che hanno prodotto grandi eventi, a cominciare dalla Danimarca.

Delle due sorelle di Carlo XII, la maggiore aveva sposato il duca di Holstein, giovane principe pieno di coraggio e di dolcezza. Il duca, oppresso dal re di Danimarca, si recò a Stoccolma con sua moglie a gettarsi tra le braccia del re, chiedendo l'aiuto non solo del cognato, ma anche del re di una nazione che nutre per i danesi un odio irriconciliabile.

L'antica casata di Holstein, confluita in quella d'Oldenbourg, era ascesa al trono di Danimarca tramite elezione nel 1449. Tutti i regni del Nord erano in quel tempo elettivi. Quello di Danimarca divenne presto ereditario. Uno dei suoi re, di nome Cristiano III, ebbe per suo fratello Adolfo una tenerezza o un affetto che non ha eguali tra i principi. Non voleva che restasse senza sovranità, ma non poteva smembrare i suoi propri Stati. Divise con lui, mediante un bizzarro accordo, i ducati di Holstein-Gottorp e di Slesvick, stabilendo che i

discendenti di Adolfo avrebbero ormai governato l'Holstein insieme con i re di Danimarca; che entrambi i ducati appartenevano loro in comune, e che il re di Danimarca non avrebbe potuto cambiare nulla nell'Holstein senza il duca, né il duca senza il re. Un'unione così strana, di cui tuttavia vi era già stato un esempio nella stessa casa per qualche anno, era, da oltre quasi ottant'anni, fonte di controversie tra la linea di Danimarca e quella di Holstein-Gottorp: i re cercarono sempre di dominare i duchi e questi di restare indipendenti. L'ultimo duca aveva perso la libertà e la sovranità. Aveva recuperato entrambe alle conferenze di Altena, nel 1689, in virtù della mediazione della Svezia, dell'Inghilterra, e dell'Olanda, garanti dell'esecuzione del contratto. Ma poiché un trattato tra sovrani non è spesso altra cosa che un rimettersi alla necessità sino a quando il più forte possa sottomettere il più debole, la disputa tra il nuovo re di Danimarca e il giovane duca risorgeva più aspra che mai. Mentre il duca era a Stoccolma, i Danesi commettevano già degli atti di ostilità nel paese di Holstein, e si alleavano segretamente con il re di Polonia per opprimere lo stesso re di Svezia.

Federico Augusto, elettore di Sassonia, che né l'eloquenza e i negoziati dell'abate di Polignac (22), né le grandi qualità del principe di Conti, suo rivale al trono, avevano potuto impedire di essere eletto dopo due anni re di Polonia, era un principe ancor meno noto per l'incredibile forza del suo corpo che per il coraggio e la galanteria del suo spirito. La sua corte era quella più brillante d'Europa dopo quella di Luigi XIV. Mai principe fu più generoso, liberale di lui, accompagnò le sue elargizioni con simile grazia. Aveva comprato la metà dei suffragi della nobiltà polacca, e costretto l'altra con la minaccia di un'invasione. Credette di aver bisogno delle sue truppe per stabilirsi sul trono più saldamente, ma gli serviva un pretesto per trattenerle in Polonia. Le impiegò per attaccare il re di Svezia in Livonia per la ragione che ora viene esposta.

La Livonia, bellissima e fertilissima provincia del Nord, era una volta dei cavalieri dell'ordine teutonico. I Russi, i Polacchi e gli Svedesi se ne erano contesi il possesso. La Svezia l'aveva presa per sé da quasi oltre un secolo, ed infine le era stata solennemente ceduta nella pace di Oliva.

(23) Carlo XI, nel rigore usato nei confronti dei suoi sudditi, non aveva risparmiato i Livoniani. Li aveva privati dei loro privilegi e di una parte dei loro patrimoni. Patkul, da allora sventuratamente famoso per la sua tragica morte, fu incaricato dalla nobiltà livoniana di portare i lamenti della provincia al trono del sovrano. Fece al suo padrone un'arringa rispettosa, ma forte e piena di quell'eloquenza maschile che conferisce la sventura quando è unita all'ardore. Ma i re molto spesso considerano queste arringhe pubbliche solo come vane cerimonie imposte dall'uso, e non vi fanno caso. Tuttavia Carlo XI, pacato tranne quando si lasciava trasportare dalla collera, battendo piano la spalla di Patkul, gli disse: «Voi avete parlato in favore della vostra patria da uomo valoroso, vi stimo; continuate». Ma pochi giorni dopo lo fece dichiarare colpevole di lesa maestà, e, in quanto tale, condannare a morte. Patkul, che si era nascosto, fuggì. Portò con sé in Polonia i suoi risentimenti. Gli venne in seguito data udienza dal re Augusto. Carlo XI era morto: ma la sentenza di Patkul e la sua indignazione non venivano meno. Egli illustrò al monarca polacco la facilità della conquista della Livonia: i popoli erano disperati, pronti a spezzare il giogo della Svezia; un re fanciullo, incapace di difendersi. Queste sollecitazioni furono ben accolte da un principe già tentato da questo disegno di conquista. Augusto, durante la sua incoronazione, aveva promesso di sforzarsi a recuperare le province che la Polonia aveva perdute. Per la sua irruzione in Livonia, credette di piacere alla repubblica e di consolidare il suo potere; ma queste idee, che sembravano tanto verosimili, erano entrambe sbagliate. Fu tutto pronto in breve tempo per

un'invasione improvvisa, senza neanche degnarsi di ricorrere prima alla vana formalità delle dichiarazioni di guerra e dei manifesti. Allo stesso tempo, la tempesta si affacciava sul versante della Moscovia. Il monarca che la governava merita l'attenzione dei posteri (24).

Pietro Alexiowitz, zar di Russia, si era già reso temibile nella battaglia che aveva vinta contro i Turchi nel 1697(25), e con la conquista di Azof, che gli apriva l'impero del mar Nero. Ma era con azioni più sorprendenti delle vittorie che aspirava al nome di *grande*. La Moscovia, o Russia, abbraccia il nord dell'Asia e quello dell'Europa, e, dalle frontiere della Cina si estende per cinquecento leghe fino ai confini della Polonia e della Svezia. Ma questo paese immenso, appena era conosciuto dall'Europa prima dello zar Pietro. I Moscoviti erano meno civilizzati dei Messicani quando vennero scoperti da Cortès (26); nati tutti schiavi di padroni barbari quanto loro, si abbruttivano nell'ignoranza, nella mancanza di tutte le arti, e nell'insensibilità di quei bisogni che spengono l'industria. Un'antica legge a loro sacra proibiva, pena la morte, di espatriare senza il permesso del loro patriarca. Questa legge, fatta per togliere loro le occasioni di conoscere il giogo che li opprimeva, piaceva ad una nazione che, nell'abisso della sua ignoranza e della sua miseria, sdegnava ogni forma di commercio con le nazioni straniere.

L'era dei Moscoviti cominciava con la creazione del mondo; essi contavano 7207 anni dall'inizio del secolo scorso (27), senza poter rendere ragione di questa data. Il primo giorno del loro anno corrispondeva al 13 del nostro mese di settembre. Spiegavano questo aspetto sostenendo che era verosimile che Dio avesse creato il mondo in autunno, nella stagione in cui i frutti della terra sono maturi. Così le sole parvenze di conoscenza che ebbero erano grossolani errori: erano convinti che l'autunno della Moscovia potesse essere la primavera di un altro paese dal clima opposto. Non era passato molto tempo da quando il popolo aveva voluto bruciare a Mosca il segretario di un ambasciatore della Persia, il quale aveva previsto un'eclissi di sole. Ignoravano persino l'uso delle cifre; si servivano, per i loro calcoli, di piccole palle infilzate in un fil di ferro. Non c'era altro modo di contare in tutti gli istituti bancari e nel tesoro dello zar.

(28)¹ La loro religione era ed è ancora quella dei cristiani greci, ma intrisa di superstizioni, alle quali erano tanto più fortemente legati quanto più quelle erano stravaganti, ed il giogo ne risultava più fastidioso. Pochi Moscoviti osavano mangiare piccioni, in quanto lo Spirito Santo ha le sembianze della colomba. Osservavano regolarmente quattro quaresime all'anno; e, in questi tempi di astinenza, non osavano nutrirsi né di uova né di latte. Dio e San Nicola erano oggetto del loro culto, e subito dopo, lo zar e il patriarca. L'autorità di quest'ultimo era illimitata, come la sua ignoranza. Emetteva sentenze di morte, e infliggeva i supplizi più crudeli, senza che il pregiudicato potesse ricorrere in appello. Andava a cavallo due volte l'anno, seguito da tutto il suo clero in abito da cerimonia: lo zar, a piedi, teneva la briglia del cavallo; e il popolo si prostrava nelle strade come i Tartari dinanzi al loro Gran Lama. Praticavano la confessione, ma solo nei casi dei crimini più gravi, quando l'assoluzione pareva loro necessaria, ma non il pentimento. Si credevano puri davanti a Dio per la benedizione dei loro papi. Così passavano senza rimorsi dalla confessione al furto e all'omicidio; e ciò che è un freno per altri cristiani, per loro era un incoraggiamento all'iniquità. Si facevano scrupolo di bere latte in giorno di digiuno; ma i padri di famiglia, i preti, le mogli, i figli, si ubriacavano d'acqua vite nei giorni di festa. Si discuteva nondimeno

¹ L'intero passaggio è copiato letteralmente dal genoveffano Barre, nella sua *Storia della Germania*, tomo IX, pagina 75 e seguenti (*Nota di Voltaire*).

di religione in questo paese come altrove; la più grande controversia era per sapere se i laici dovevano fare il segno della croce con due o con tre dita. Un certo Jacopo Nursuff, sotto il precedente regno, aveva scatenato una rivolta per questa controversia. Vi erano anche dei fanatici, come tra quei Nalu civilizzati presso i quali ciascuno è teologo; e (29) Pietro, che spinse sempre la giustizia fino alla crudeltà, fece morire con il fuoco qualcuno di questi poveracci che venivano chiamati *vosco-gesuiti*.

Lo zar, nel suo vasto impero, aveva molti altri sudditi che non erano cristiani. I Tartari, insediati nella riva occidentale del mar Caspio e della Palude Meotide, sono maomettani. I Siberiani, gli Ostiachi, i Samojedi, che occupano le terre site verso il mare Ghiacciato, erano selvaggi, alcuni dei quali idolatri, gli altri non avendo nemmeno la conoscenza di un dio: e tuttavia gli Svedesi mandati come prigionieri tra loro sono stati più felici dei loro costumi che di quelli degli antichi Moscoviti.

Pietro Alexiowitz aveva ricevuto un'educazione che tendeva ad aumentare ancor più la barbarie di questa parte del mondo. La sua natura gli fece innanzitutto amare gli stranieri, prima che scoprisse a qual punto essi potevano tornargli utili. Le Fort, come già si è detto (30), fu il primo di cui si servì per cambiare la faccia della Moscovia. Il suo gran genio, che un'educazione barbara aveva frenato senza riuscire a distruggerlo, si sviluppò quasi all'improvviso. Prese la risoluzione di farsi uomo, di comandare gli uomini e di creare una nuova nazione. Diversi principi prima di lui avevano rinunciato alle corone per disgusto verso gli affari di Stato; ma nessuno aveva smesso di essere re per imparare a regnare meglio: è quello che invece fece Pietro il Grande.

Lasciò la Russia nel 1698, dopo soli due anni di regno, e si recò in Olanda sotto altro nome, come domestico di quello stesso Le Fort, che inviò quale ambasciatore straordinario agli stati generali. Giunto ad Amsterdam, iscritto all'albo dei carpentieri dell'ammiraglia delle Indie, lavorava nel cantiere con gli altri carpentieri. Negli intervalli del suo lavoro, imparava le parti delle matematiche che potevano essere utili ad un principe, le fortificazioni, la navigazione, l'arte di organizzare dei piani. Entrava nelle botteghe degli operai, esaminava tutte le manifatture; nulla sfuggiva alle sue osservazioni. Si spostò poi in Inghilterra, dove si perfezionò nelle scienze della costruzione dei vascelli, ritornò in Olanda, e osservò tutto quanto potesse esser utile al suo paese. Infine, dopo due anni di viaggi e di lavori ai quali nessun altro uomo avrebbe voluto dedicarsi, ripartì verso la Russia, portando con sé le arti dell'Europa. Artigiani d'ogni sorta lo seguirono in massa. Per la prima volta si videro grandi vascelli russi sul mar Nero, nel Baltico, e nell'Oceano. Fabbriche dall'architettura regolare e nobile furono costruite tra le capanne moscovite. Istituì collegi, accademie, stamperie, biblioteche; le città furono rese più civili; gli abiti, i costumi, cambiarono poco a poco, anche se con difficoltà. I Moscoviti conobbero gradualmente che cosa sia la società. Le stesse superstizioni vennero abolite; la carica del patriarca fu ridimensionata: lo zar si dichiarò capo della religione, e quest'ultima impresa, che avrebbe costato il trono e la vita ad un principe meno autoritario, riuscì quasi senza opposizione, e gli assicurò il buon esito di tutte le altre innovazioni (31).

Dopo aver indebolito un clero ignorante e barbaro, osò tentare d'istruirlo, con ciò rischiando di renderlo temibile; ma egli credeva di essere abbastanza potente da non doverlo temere. Ha fatto insegnare, nei pochi chiostri restanti, la filosofia e la teologia. È vero che questa teologia è rimasta quella del tempo selvaggio in cui Pietro Alexiowitz ha ripreso la sua patria. Un uomo degno di fede mi ha assicurato che aveva assistito ad una pubblica dimostrazione in cui

si trattava di sapere se l'uso del tabacco per fumare costituiva peccato. L'allocutore pretendeva che fosse lecito ubriacarsi di acquavite, ma non di fumare, in quanto secondo le santissime Scritture ciò che esce dalla bocca dell'uomo lo sporca; mentre ciò che vi entra non lo sporca affatto (32).

I monaci non furono contenti della riforma. Non appena lo zar ebbe istituito delle stamperie, essi se ne servirono per criticarlo: scrissero che era l'Anticristo; le prove addotte erano che tagliava la barba ai vivi, e che nella sua accademia si praticavano delle dissezioni sui morti. Ma un altro monaco, in cerca di fortuna, confutò questo libro, dimostrando che Pietro non era l'Anticristo, in quanto il numero 666 (33) non era nel suo nome. L'autore del libello fu condannato al supplizio della ruota; quella della confutazione nominato vescovo di Rezan.

Il riformatore della Moscovia ha soprattutto portato una legge saggia, che fa vergognare molti Stati civili; essa proibisce agli uomini al servizio dello Stato, ai borghesi e soprattutto ai minorenni di entrare in un chiostro.

Questo principe comprese quanto fosse importante sottrarre all'ozio quegli stessi sudditi che potevano essere impiegati utilmente, e impedire che facessero scelte definitive riguardo alla propria libertà in un'età in cui non si può disporre della più piccola parte dei propri beni. Tuttavia, l'astuzia dei monaci elude ogni giorno questa legge fatta per il bene dell'umanità; come se i monaci guadagnassero qualcosa in effetti a riempire i chiostri a spese della patria.

Lo zar non ha solo assoggettato la Chiesa allo Stato, sul modello dei sultani turchi; essendo un miglior uomo politico, ha distrutto una milizia simile a quella dei giannizzeri; e ciò che gli ottomani hanno tentato invano (34), egli lo ha eseguito in poco tempo; ha sbaragliato i giannizzeri moscoviti, detti strélitz, che tenevano lo zar sotto tutela. Questa milizia, più temibile per i suoi padroni che per i suoi vicini, era composta da circa mille uomini a piedi, di cui una metà restava a Mosca, e l'altra era distribuita sulle frontiere. Uno strélitz guadagnava solo quattro rubli all'anno; ma diversi privilegi lo risarcivano ampiamente. La nazione aveva a tal punto bisogno di esempi, che Pietro formò dapprima una compagnia di stranieri, nella quale egli stesso si arruolò, e non rifiutò di iniziare con l'essere suonatore di tamburo, e di esercitarne le funzioni. Divenne ufficiale in modo graduale (35). Costituì poco a poco dei nuovi reggimenti; e infine, sentendosi padrone di truppe disciplinate, sciolse il corpo degli strélitz, che non osarono disobbedire.

La cavalleria era pressapoco come quella polacca, e com'era un tempo quella francese, quando il regno di Francia era solo un insieme di feudi. I gentiluomini russi cavalcavano a loro spese, e combattevano senza disciplina, qualche volta armati solo di una spada e di una faretra per le frecce; erano incapaci ad essere governati e dunque di vincere.

Pietro il Grande apprese loro a ubbidire con il suo esempio e con quello dei supplizi: poiché operava in qualità di soldato e di ufficiale subalterno, e da zar puniva rigorosamente i boiardi, cioè i gentiluomini che pretendevano che fosse privilegio della nobiltà servire lo Stato a loro piacimento. Istituì un corpo regolare di artiglieria, e confiscò cinquecento campane alle chiese per fondere cannoni. Nel 1741 ha avuto a disposizione tredici mila cannoni. Ha anche istituito dei corpi di dragoni, milizia molto propizia al genio dei Moscoviti, e alla forma dei loro cavalli, che sono piccoli. La Moscovia vanta oggi, nel 1738, trenta reggimenti di dragoni, di mille unità ciascuno, ben addestrate.

È lui che ha istituito gli ussardi in Russia. Infine, ha messo su persino una scuola d'ingegneri, in un paese in cui nessuno prima di lui conosceva gli elementi della geometria.

Era lui stesso un buon ingegnere, ma eccelleva specialmente in tutte le arti della marina; buon capitano di vascello, abile pilota, esperto carpentiere, ed era ancor più degno di stima in queste arti per il fatto di esser nato con un'estrema paura dell'acqua. Da bambino non riusciva ad attraversare un ponte senza rabbrivire: faceva dunque chiudere le inferriate di legno della sua carrozza; coraggio e genio addomesticarono in lui questa debolezza meccanica.

Fece costruire un bel porto presso Azof, nell'estuario del Tanais: voleva custodirvi delle galere, e, in seguito, pensando che queste barche lunghe, piatte e leggere, potessero muoversi bene sul mar Baltico, ne fece costruire più di trecento nella sua città preferita di Pietroburgo; mostrò ai suoi sudditi l'arte di costruirle con un semplice abete, e quella di condurle. Aveva imparato persino la chirurgia: lo si vide, in un momento di bisogno, fare la ponzione ad un idropico; era abile in campo meccanico, e istruiva gli artigiani.

Le finanze dello zar erano in verità poca cosa rispetto all'immensità dei suoi Stati; non ha mai avuto ventiquattro milioni di reddito, se si contabilizza il marco intorno alle cinquanta libbre, come facciamo noi oggi, e come non faremo forse domani; ma si è molto ricchi in casa propria quando si possono fare grandi cose. Non è la penuria di soldi, ma quella di uomini e di talenti che rende debole un impero.

La nazione russa non è numerosa, per quanto le donne siano feconde e gli uomini robusti. Pietro stesso, civilizzando i propri Stati, ha sventuratamente contribuito al loro spopolamento. Molti arruolamenti in guerre spesso sfortunate; nazioni deportate dalle rive del mar Caspio a quelle del mar Baltico, logorate dai lavori, distrutte dalle malattie, i tre quarti dei bambini muoiono a Mosca a causa del vaiolo, più pericoloso in questi climi che altrove; infine i tristi lasciati di un governo a lungo selvaggio e barbaro, anche nella sua polizia, fanno sì che questa gran parte del continente abbia ancora vaste zone deserte. Si contano oggi in Russia cinquecentomila famiglie di gentiluomini, duecentomila di persone di legge, poco più di cinque milioni di borghesi e contadini che pagano una specie di taglia, seicentomila uomini nelle province conquistate alla Svezia: i Cosacchi dell'Ucraina e i Tartari, vassalli della Moscovia, non ammontano a più di due milioni; infine, è stato calcolato che questi immensi paesi non contengano più di quattordici milioni di uomini (36), vale a dire poco più dei due terzi degli abitanti della Francia.

Lo zar Pietro, cambiando i costumi, le leggi, la milizia, il volto del suo paese, volle anche essere grande nel campo del commercio, che fa allo stesso tempo la ricchezza di uno Stato e i vantaggi del mondo intero. Si sforzò di rendere la Russia il centro del mercato dell'Asia e dell'Europa. Voleva unire mediante dei canali, da lui progettati, la Duina, il Volga, il Tanais, e aprirsi nuove vie dal mar Baltico al Ponte Euxin e al mar Caspio, e da questi due mari all'Oceano settentrionale.

Il porto di Archangel, chiuso per il ghiaccio nove mesi all'anno, e il cui raggiungimento richiedeva un periplo lungo e pericoloso, non gli sembrava abbastanza comodo. A partire dall'anno 1700, coltivava l'idea di costruire sul mar Baltico un porto destinato a diventare il magazzino del Nord, e una città che sarebbe stata la capitale del suo impero.

Già cercava un passaggio tra i mari del nord-est verso la Cina; e le manifatture di Parigi e di Pechino dovevano ornare la sua nuova città.

Una strada di settecentocinquanta verste (37), costruita in mezzo alle paludi che bisognava riempire, conduce da Mosca alla sua nuova città. La maggior parte di questi progetti sono stati eseguiti con le sue mani; e due imperatrici (38), che gli sono succedute una dopo l'altra, si sono spinte ancora oltre queste mire, arrestandosi solo dinanzi all'impossibile.

Ha sempre viaggiato nei suoi Stati, fintantoché le sue guerre lo hanno reso possibile; ma ha viaggiato come legislatore e come fisico, esaminando la natura ovunque, cercando di correggerla o di perfezionarla, sondando lui stesso le profondità dei fiumi e dei mari, reclamando la costruzione di dighe, visitando cantieri, facendo scavare delle miniere, testando i metalli, facendo preparare delle mappe esatte, e lavorando con le proprie mani.

Ha edificato in un luogo selvaggio la città imperiale di Pietroburgo, che contiene oggi sessantamila case, dove è sorta ai nostri giorni una brillante corte, e dove infine si conoscono i piaceri delicati. Ha costruito il porto di Cronstadt sulla Neva, Santa Croce ai confini della Persia, delle roccaforti in Ucraina, in Siberia; degli ammiragliati ad Archangel, a Pietroburgo, ad Astracan, ad Azof; degli arsenali, degli ospedali; faceva tutte le sue case piccole e di cattivo gusto, mentre prodigava magnificenza e grandezza per le case pubbliche.

Le scienze, che altrove sono state il frutto tardivo di molti secoli, sono entrate grazie a lui nei suoi Stati interamente perfezionate. Ha creato un'accademia sul modello delle famose società di Parigi e di Londra: i Delisle, i Bulfinger, gli Hermann, i Bernoulli, il celebre Wolf, uomo eccelso in ogni ramo della filosofia, sono stati invitati a Pietroburgo e lautamente remunerati. Questa accademia è ancora attiva e vi si formano i filosofi moscoviti.

Ha costretto i giovani nobili dei suoi Stati a viaggiare, a istruirsi, a trasferire in Russia la gentilezza straniera. Ho visto giovani Russi pieni di spirito e di conoscenze. È così che un sol uomo ha trasformato il più grande impero del mondo. È tremendo che sia mancato a questo riformatore di uomini la virtù principale, l'umanità. A tante virtù si mescolavano la brutalità nei piaceri, la ferocia nei costumi, la barbarie nelle vendette. Civilizzava i suoi popoli, ed era selvaggio. Ha eseguito con le proprie mani le sue stesse sentenze penali; e durante un pasto dissoluto ha fatto conoscere la sua abilità nel mozzare le teste. Ci sono, in Africa, dei sovrani che versano il sangue dei loro sudditi con le proprie mani, ma questi monarchi sono considerati dei barbari. La morte di un figlio che bisognava correggere o diseredare renderebbe odioso il ricordo di Pietro, se il bene che ha fatto ai suoi sudditi quasi non scusasse la crudeltà mostrata nei confronti del suo stesso sangue.

Tale era lo zar Pietro; e i suoi grandi disegni erano solo appena tratteggiati quando strinse alleanza con i re di Polonia e di Danimarca contro un fanciullo che disprezzavano tutti. Il fondatore della Russia volle essere un conquistatore; credette di poterlo diventare senza penare, e che una guerra così ben progettata fosse utile ai propri disegni. L'arte della guerra era un'arte nuova che occorreva mostrare ai suoi popoli.

Del resto aveva bisogno di un porto a est del mar Baltico per portare a compimento tutte le sue idee. Aveva bisogno della provincia dell'Inghria, che si trova a nord-est della Livonia; gli Svedesi ne erano padroni, bisognava strappargliela. I suoi predecessori avevano avuto dei diritti sull'Inghria, l'Estonia, la Livonia; il momento sembrava propizio per far rivivere questi

diritti, perduti da un secolo e annullati dai trattati. Stipulò dunque un'alleanza con il re di Polonia, per togliere al giovane Carlo XII tutti i paesi che si trovano tra il golfo di Finlandia, il mar Baltico, la Polonia, e la Moscovia (39).

Fine del libro primo.

LIBRO SECONDO.

Argomento.

Cambiamento prodigioso e improvviso nel carattere di Carlo XII. All'età di diciotto anni sostiene la guerra contro la Danimarca, la Polonia e la Moscovia; finisce la guerra di Danimarca in sei settimane; uccide ottantamila moscoviti con otto mila svedesi, e si sposta in Polonia. Descrizione della Polonia e del suo governo. Carlo vince varie battaglie, ed è padrone della Polonia, dove si prepara a nominare un re.

Tre potenti re minacciavano così l'infanzia di Carlo XII. Le notizie di questi preparativi costernavano la Svezia, e allarmavano il consiglio del re. I grandi generali erano morti; c'era motivo di temere qualunque cosa sotto il governo di un giovane re che non aveva fatto altro che dare di sé cattive impressioni. Non assisteva quasi mai al consiglio se non per accavallare le gambe sul tavolo; distratto, indifferente, sembrava non avesse preso parte a nessuna iniziativa.

Il consiglio discusse in sua presenza del pericolo incombente; alcuni consiglieri proponevano di evitare la tempesta con dei negoziati; d'un tratto, il giovane principe si alzò in piedi con un'aria di gravità e con una sicurezza proprie dell'uomo superiore che ha fatto la sua scelta. «Signori, disse, ho deciso di non intraprendere mai una guerra ingiusta, e di non portarne a termine una legittima se non con la sconfitta dei miei nemici. La mia decisione è presa: muoverò guerra contro il primo che si dichiarerà; e, quando l'avrò sconfitto, spero di incutere un po' di paura agli altri». Queste parole stupirono tutti quei vecchi consiglieri, che si guardarono senza osare rispondere. Infine, stupiti di avere un simile re, e vergognandosi di non attendersi molto dal loro capo, accolsero con ammirazione i suoi ordini di guerra.

Ognuno restò ancor più sorpreso nel vederlo ri rinunciare di colpo agli svaghi più innocenti della sua giovinezza. Da quando iniziò a prepararsi alla guerra, cominciò una nuova vita, che non lasciò mai più. Affascinato da Alessandro e da Cesare, si propose di imitare in tutto questi due conquistatori, eccetto i loro vizi. Non volle più sapere nulla della magnificenza, dei giochi, dei passatempi; a tavola diede prova di grande frugalità. Aveva amato vestirsi con fasto; da allora si vestì da semplice soldato. Lo si era sospettato di aver avuto una relazione con una donna della sua corte: checché se ne dica di questo intrigo, è certo che rinunciò alle donne per sempre, non solo per paura di esserne governato, ma per dare l'esempio ai propri soldati, che intendeva mantenere in una disciplina molto rigorosa; forse ancora per la vanità di essere l'unico di tutti i re capace di domare un'inclinazione così difficile da controllare. Decise anche di astenersi dal vino per il resto dei suoi giorni (40). Alcuni mi hanno detto che aveva preso questa decisione per addomesticare completamente la natura, e aggiungere una nuova virtù al suo eroismo; ma i più mi hanno assicurato che volle invece punirsi per un eccesso che aveva commesso, e per un affronto che aveva fatto a tavola ad una donna, in presenza di sua madre la regina. Se le cose stanno così, questa condanna di sé, e la privazione che si autoimpose per tutta la vita, sono una sorta di eroismo non meno degno di ammirazione (41).

Iniziò col venire in aiuto del duca di Holstein, suo cognato. Ottomila uomini furono dapprima inviati in Pomerania, provincia vicina all'Holstein, per dare man forte al duca contro gli attacchi dei Danesi. Il duca ne aveva bisogno. I suoi Stati erano già disastriati, il suo castello di Cottorp espugnato, la sua città di Tonninguen, oggetto di un assedio ostinato, nel quale il re di Danimarca era venuto di persona per rallegrarsi di una conquista che sentiva come sicura. Questa scintilla cominciava ad incendiare l'impero. Da un lato, le truppe sassoni del re di Polonia, quelle di Brandeburgo, di Vulfenbuttel, di Hesse-Cassel, marciavano per allearsi ai Danesi. Da un altro lato, gli ottomila uomini del re di Svezia, le truppe di Hannover e di Zell, e tre reggimenti d'Olanda, venivano in soccorso del duca (42)². Mentre il piccolo paese di Holstein era teatro di guerra, due squadroni, uno d'Inghilterra e l'altro d'Olanda, comparvero nel mar Baltico. Questi due Stati erano garanti del trattato di Altena, rotto dai Danesi; l'Inghilterra e gli Stati Generali si affrettarono allora a soccorrere l'oppresso duca di Holstein, poiché i loro interessi commerciali confliggevano con l'espansione del re di Danimarca. Sapevano che il Danese, padrone del passaggio del Sund, una volta divenuto abbastanza potente da farne un uso iniquo, avrebbe imposto leggi onerose per le nazioni commercianti. Questi interessi hanno a lungo convinto gli Inglesi e gli Olandesi a mantenere in equilibrio, sin quando hanno potuto, le relazioni tra i principi del Nord: si allearono al giovane re di Svezia, che pareva esser oppresso da tanti nemici uniti, e corsero in suo aiuto per la stessa ragione per cui lo si attaccava, perché non lo si credeva capace di difendersi.

Stava cacciando gli orsi quando ricevette la notizia dell'irruzione dei Sassoni in Livonia: conduceva questa caccia in un modo tanto nuovo quanto pericoloso. Le uniche armi usate erano dei bastoni forcuti dietro una rete legata a degli alberi. Un orso gigantesco si gettò contro il re, che lo atterrò dopo una lunga lotta, con l'aiuto della rete e del suo bastone. Bisogna confessare che alla luce di queste avventure, la forza prodigiosa del re Augusto e i viaggi dello zar, sembrerebbe di essere al tempo degli Ercole e dei Teseo (43).

Partì per la sua prima campagna l'8 maggio, secondo il nuovo stile (44), del 1700. Lasciò Stoccolma, dove non tornò mai più. Un'immensa folla di gente lo accompagnò sino al porto di Carlscrona, formulandogli auguri, versando lacrime, ed ammirandolo. Prima di lasciare la Svezia, istituì a Stoccolma un consiglio di difesa composto da svariati senatori. Questa commissione doveva prendersi cura di tutto quanto riguardasse la flotta, le truppe e le fortificazioni del paese. La corporazione del senato doveva gestire *ad interim* gli altri affari del regno. Avendo dato un ordine certo agli Stati, il suo spirito, libero da ogni altra preoccupazione, si consacrò interamente alla guerra. La sua flotta era composta da quarantatré vascelli: quello su cui sali il re, chiamato *il re Carlo*, il più grande mai visto, trasportava centoventi cannoni; il conte Piper, suo primo ministro, e il generale Rehnsköld (45), s'imbarcarono con lui. Andò ad unirsi agli squadroni alleati. La flotta danese evitò il combattimento, e lasciò che le tre flotte unite si avvicinasero sufficientemente a Copenaghen per lanciarvi contro alcune bombe.

È certo che fu lo stesso re che propose allora al generale Rehnsköld di fare un'incursione, e di assediare Copenaghen via terra, mentre quella era bloccata via mare. Rehnsköld fu sorpreso da una proposta che mostrava tanta abilità quanto coraggio in un giovane principe inesperto. Tutto fu pronto in breve tempo per l'incursione (46); venne ordinato di imbarcare cinquemila uomini che erano sulle coste della Svezia, e che furono uniti alle truppe che erano a bordo. Il

² Copiato parola per parola da padre Barre, tomo X, pagina 303 e seguenti (*Nota di Voltaire*).

re lasciò il suo grande vascello, e salì a bordo di una fregata più leggera: si cominciò col far partire trecento granadiere in piccole scialuppe. In mezzo a queste scialuppe, alcune barchette piatte portavano le falci, i cavalli di Frisia e gli strumenti dei pionieri: cinquecento uomini scelti seguivano in altre scialuppe; poi venivano i vascelli di guerra del re, con due fregate inglesi e due olandesi, che dovevano favorire l'incursione a colpi di cannone.

Copenaghen, capitale della Danimarca, si trova nell'isola di Zelanda, al centro di una bella pianura. A nord-ovest c'è il Sund, a est il mar Baltico, dove si trovava allora il re di Svezia. Al moto improvviso dei vascelli che minacciavano un'incursione, gli abitanti, costernati per l'inazione della loro flotta e per la rapidità dei vascelli svedesi, cercavano di capire spaventati dove andasse a scatenarsi la tempesta: la flotta di Carlo si arrestò davanti a Humblebek, a sette miglia da Copenaghen. Subito i Danesi riunirono in questo luogo la loro cavalleria. Alcune milizie furono poste dietro spesse trincee, e l'artiglieria che si poté portare fu indirizzata contro gli Svedesi.

Il re lasciò allora la sua fregata per andarsi a installare nella prima scialuppa, alla testa delle sue guardie. L'ambasciatore di Francia era vicino a lui. «Signor ambasciatore, gli disse in latino (perché non voleva mai parlare in francese), non avete nulla a che spartire con i Danesi; fermatevi, per favore. – Sire, gli rispose in francese il conte di Guiscard, il re mio padrone mi ha ordinato di rimanere al fianco di Sua Maestà; sono convinto che non mi scaccerete oggi dalla vostra corte, che mai è stata così florida». Dicendo queste parole, diede la mano al re, che saltò nella scialuppa in cui entrarono il conte Piper e l'ambasciatore (47)³. Si avanzava sotto i colpi dei cannoni dei vascelli che proteggevano lo sbarco. I battelli per sbarcare erano ancora solo a trecento passi dalla riva. Carlo XII, preoccupato di non arrivare abbastanza vicino né abbastanza presto, si gettò dalla scialuppa in mare, con la spada in mano, con l'acqua che gli arrivava sopra la cintura: i suoi ministri, l'ambasciatore di Francia, gli ufficiali, i soldati, seguirono subito il suo esempio, e camminarono verso riva, nonostante una grandinata di colpi di moschetto (48). Il re, che non aveva mai sentito in vita sua un moschetto caricato a proiettili, chiese al generale maggiore Stuart, che si trovava accanto a lui, che cosa fosse questo fischietto che sentiva nelle sue orecchie. «È il rumore che fanno le palle del fucile che vi sparano, gli disse il maggiore. – Bene, disse il re, questa sarà d'ora in poi la mia musica». Nello stesso momento il maggiore, che spiegava il rumore dei colpi di moschetto, ne ricevette uno sulla spalla, e un luogotenente cadde morto dall'altra parte del re.

Capita spesso che le truppe attaccate nelle loro trincee siano sconfitte, poiché quelli che attaccano hanno sempre un impeto che quelli che si difendono non possono avere, e poi perché aspettare i nemici dietro le proprie linee spesso è segno della propria debolezza e della loro superiorità. La cavalleria danese e le milizie si diedero alla fuga dopo una debole resistenza. Il re, padrone del campo, si inginocchiò a ringraziare Dio del primo successo in battaglia. Fece subito costruire dei fortini verso la città e tracciò lui stesso un accampamento. Allo stesso tempo fece rientrare i suoi vascelli in Scania, zona della Svezia vicina a Copenaghen, per cercare novemila uomini di rinforzo. Tutto concorreva ad alimentare la vivacità di Carlo. I nove mila uomini erano sulla riva, pronti ad imbarcarsi, e già all'indomani un forte vento li spinse da lui.

³ Copiato dal padre Barre, tomo X, pagina 396 (*Nota di Voltaire*).

Tutto ciò avveniva sotto gli occhi della flotta danese, che non aveva osato avanzare. Copenaghen, intimidita, inviò senza tardare alcuni deputati dal re per supplicarlo di non bombardare la città. Egli li ricevette a cavallo, al comando del suo reggimento di guardie; i deputati si misero in ginocchio al suo cospetto; fece pagare alla città quattrocentomila risdalar, con ordine di far portare all'accampamento ogni sorta di provvigione, che promise di far pagare puntualmente. Gli portarono i viveri, poiché bisognava ubbidire; ma non ci si aspettava che dei vincitori volessero pagare; coloro che li portarono furono molto stupiti di venire generosamente e rapidamente pagati fin dall'ultimo soldato dell'esercito. Da parecchio tempo regnava, nelle truppe svedesi, una disciplina che non aveva mancato di contribuire alle loro vittorie: il giovane re ne aumentò ancora la severità. Un soldato non avrebbe osato rifiutare di pagare quello che comprava, ancora meno fare delle razzie, e neanche uscire dall'accampamento. Volle inoltre che, dopo una vittoria, le sue truppe non depredassero i morti se non avendone avuto il permesso; e riuscì con facilità a far osservare questa legge. Nel suo accampamento si pregava sempre due volte a giorno, alle sette del mattino, e alle quattro di sera: non mancò mai di assistere all'orazione, e di dare ai propri soldati l'esempio della pietà (49), che fa sempre impressione sugli uomini quando non sospettano l'ipocrisia. Il suo accampamento, più ordinato di quello di Copenaghen, ebbe tutto in abbondanza; i contadini preferivano vendere le loro derrate agli Svedesi, loro nemici, piuttosto che ai Danesi, che non pagavano altrettanto bene. I borghesi della città furono persino costretti a recarsi più d'una volta nell'accampamento del re di Svezia per cercare provvigioni che mancavano nei loro mercati.

Il re di Danimarca era allora nell'Holstein, dove sembra fosse andato unicamente per togliere l'assedio di Tonningue. Vedeva il mar Baltico ricoperto di vascelli nemici, un giovane conquistatore già padrone della Zelanda e pronto ad impossessarsi della capitale. Fece pubblicare nei suoi Stati che coloro che imbracciassero le armi contro gli Svedesi avrebbero la loro libertà. Questa dichiarazione aveva un grande peso in un paese che un tempo fu libero, e in cui tutti i contadini e persino molti borghesi sono oggi ridotti in schiavitù (50). Carlo fece dire al re di Danimarca che faceva la guerra solo per obbligarlo a fare la pace, che non doveva far altro che risolversi a rendere giustizia al duca di Holstein, altrimenti avrebbe assistito alla distruzione di Copenaghen e alla messa a ferro e fuoco del suo regno. Il Danese era troppo felice di avere a che fare con un vincitore che si piccava di essere giusto. Si riunì un congresso nella città di Travendal, sulle frontiere dell'Holstein. Il re di Svezia non permise che l'abilità dei ministri protraesse a lungo i negoziati: volle che il trattato fosse terminato con la stessa prontezza con la quale egli era sbarcato in Zelandia. Di fatto, fu concluso il 5 agosto, a vantaggio del duca di Holstein, che venne risarcito di tutte le spese della guerra e liberato dall'oppressione. Il re di Svezia non volle niente per sé, essendo soddisfatto d'aver soccorso l'alleato e umiliato il nemico. Così Carlo XII, a diciott'anni, cominciò e finì questa guerra in meno di sei settimane.

Proprio nel medesimo momento, il re di Polonia assediava la città di Riga, capitale della Livonia, e lo zar avanzava sul versante orientale, a capo di quasi centomila uomini. Riga era difesa dal vecchio conte Dahlberg, generale svedese, che, all'età di ottant'anni, univa l'ardore d'un giovane all'esperienza di sessanta campagne. Il conte Flemming, poi ministro di Polonia, grande uomo di guerra e di gabinetto, e il Livoniano Patkul, portavano avanti assieme l'assedio sotto gli occhi del re (51); eppure, nonostante diversi vantaggi ottenuti dagli assediati, l'esperienza del vecchio conte Dahlberg vanificava i loro sforzi, e il re di Polonia disperava di riuscire ad espugnare la città. Colse infine una valida occasione per togliere l'assedio. Riga era piena di merci appartenenti agli Olandesi. Gli Stati-Generali ordinarono al

loro ambasciatore presso il re Augusto di fargli delle rimostranze in merito a ciò. Il re di Polonia non si fece pregare a lungo. Acconsentì a togliere l'assedio piuttosto che causare il minimo danno ai suoi alleati, che non furono affatto sorpresi da questo eccesso di benevolenza di cui conobbero il vero motivo.

Non rimaneva dunque a Carlo XII altro da fare, per concludere la sua prima campagna, che marciare contro il suo rivale di gloria, Pietro Alexiowitz. Era tanto più adirato contro di lui in che tre ambasciatori moscoviti, ancora residenti a Stoccolma, vennero a giurare il rinnovo di una pace inviolabile. Non riusciva a capire, lui che si piccava di un'onestà severa, come un legislatore come lo zar potesse prendersi gioco di qualcosa che deve essere sacro. Il giovane principe, pieno d'onore, non pensava ci fosse una morale diversa per i re e per gli altri individui. L'imperatore di Mosca aveva appena fatto comparire un manifesto (53) che avrebbe fatto meglio a far sopprimere. Allegava, a giustificazione della guerra, che non gli fu reso il giusto onore quando era stato di nascosto a Riga, e che i viveri erano stati venduti dagli ambasciatori a un prezzo troppo caro. Questi furono i motivi per i quali egli mise a ferro e fuoco l'Ingria con ottantamila uomini.

Comparve sotto Narva a capo di questa grande armata, il 1° ottobre, in un clima più rigido di quello di Parigi nel mese di gennaio. Lo zar, che in simili stagioni percorreva talvolta quattrocento leghe in sella al cavallo per andare lui stesso a render visita ad una miniera o a qualche canale, non risparmiava le sue truppe più di se stesso. Sapeva del resto che gli Svedesi, dal tempo di Gustavo Adolfo, facevano la guerra tanto nel mezzo dell'inverno quanto in estate: volle abituare anche i suoi Moscoviti a non conoscere stagioni, per renderli un giorno almeno uguali agli Svedesi. Così, nel periodo in cui i ghiacci e le nevi costringono le altre nazioni in cui il clima è più mite a sospendere la guerra, lo zar Pietro assediava Narva a trenta gradi dal polo, e Carlo XII avanzava in suo aiuto. Lo zar non fece in tempo ad arrivare davanti alla piazza che si affrettò a mettere in pratica quanto aveva imparato nei suoi viaggi. Perimetrò il suo accampamento, lo fece fortificare in ogni lato, eresse dei fortini alle debite distanze e fu lui stesso ad aprire la trincea. Aveva affidato il comando del suo esercito al duca di Croi, Tedesco, abile generale, ma poco assecondato dagli ufficiali russi. Rispetto alle sue truppe, vantava solo il grado di luogotenente. Aveva dato esempio di obbedienza militare alla sua nobiltà, sino ad allora restia alla disciplina, tanto da guidare senza esperienza e con gran tumulto diversi schiavi male armati (54). Non era sorprendente che colui che era stato carpentiere ad Amsterdam per avere delle flotte fosse luogotenente a Narva per insegnare alla propria nazione l'arte della guerra.

I Russi sono robusti, instancabili, forse anche coraggiosi quanto gli Svedesi; ma è solo il tempo che agguerrisce le truppe, e la disciplina che le rende invincibili. I soli reggimenti dai quali si poteva sperare qualcosa erano capeggiati da ufficiali tedeschi, ma erano poco numerosi (55). Gli altri erano barbari strappati alle loro foreste, coperti di pelli di bestie selvagge, gli uni armati di frecce, gli altri di mazze: pochi avevano dei fucili; nessuno aveva assistito ad un vero assedio; non c'era un buon cannoniere in tutto l'esercito. Centocinquanta cannoni, che avrebbero dovuto ridurre in cenere la piccola città di Narva, vi avevano a stento aperto una breccia, mentre l'artiglieria della città sversava continuamente nelle trincee interi battaglioni. Narva era quasi sguarnita di fortificazioni: il barone di Horn, che vi esercitava il comando, non aveva neanche mille uomini di truppe regolari; tuttavia, in sei settimane questo ingente esercito non riuscì ad ottenerne la resa.

Si era già al 15 novembre, quando lo zar apprese che il re di Svezia, solcato il mare con duecento vascelli da trasporto, era in viaggio per venire in soccorso di Narva. Gli Svedesi erano appena ventimila. Lo zar poteva contare soltanto sulla superiorità numerica. Lungi dunque dal disprezzare il nemico, impiegò ogni sua abilità per contrastarlo. Non contento di ottantamila uomini, si preparò ad opporgli ancora un altro esercito, e a fermarlo a ogni passo. Aveva già sollecitato trentamila uomini ad avanzare a passo spedito verso Pleskow. Fece allora una scelta che lo avrebbe reso disprezzabile, per quanto un legislatore che ha fatto cose tanto grandi possa esserlo. Abbandonò l'accampamento, dove la sua presenza era necessaria, per andare a cercare questa ulteriore milizia, che poteva benissimo arrivare senza di lui, e sembrò, a causa di questa scelta, aver paura di affrontare in un luogo protetto un giovane principe inesperto, che poteva venire ad attaccarlo.

Comunque stiano le cose, egli voleva circondare Carlo XII tra due eserciti. E non è tutto; trentamila uomini, spostati dall'accampamento di Narva, venivano appostati ad una lega da questa città sulla strada dove sarebbe passato il re di Svezia; ventimila sterlitz (56) erano appostati sulla stessa strada, un po' più lontano; altri cinquemila formavano una guardia avanzata. Bisognava passare sul corpo di queste truppe prima di arrivare dinanzi all'accampamento, che era munito di mura fortificate e di un doppio fossato. Il re di Svezia era sbarcato a Pernaw, nel golfo di Riga, con un'infanteria di circa seimila uomini e poco più di quattromila cavalli. Da Pernaw aveva accelerato la sua marcia fino a Revel, seguito dalla sua cavalleria, e solo da quattro mila pedoni. Marciava sempre dritto, senza aspettare il resto delle truppe. Ben presto si trovò con soli otto mila uomini dinanzi ai primi appostamenti nemici. Non esitò ad attaccarli tutti, gli uni dopo gli altri, senza dare loro il tempo di rendersi conto contro quale piccolo esercito stessero combattendo. Vedendo arrivare gli Svedesi contro di loro, i Moscoviti pensarono di trovarsi di fronte ad un'intera armata contro cui combattere. La pattuglia avanzata di cinquemila uomini, che proteggeva, in mezzo alle rocce, un appostamento in cui cento uomini determinati potevano fermare un'intera armata, fuggirono alla prima avanzata degli Svedesi. I ventimila uomini che stavano dietro, vedendo fuggire i loro compagni, si spaventarono e crearono scompiglio nell'accampamento. Tutti gli appostamenti furono conquistati in due giorni; e ciò che, in altre circostanze, avrebbe valso come una triplice vittoria, non ritardò neanche di un'ora la marcia del re. Fece dunque finalmente la sua apparizione, con i suoi ottomila uomini affaticati da una così lunga marcia, davanti all'accampamento degli ottantamila Russi, munito di centocinquanta cannoni. Non appena le sue truppe ebbero finito di riposarsi, senza altra deliberazione, diede l'ordine di attaccare.

Il segnale erano due razzi, e il motto in tedesco: *con l'aiuto di Dio*. Un ufficiale generale che gli paventò la grandezza del pericolo: «Come! Voi dubitate, gli disse, che con i miei ottomila valorosi Svedesi io non passi sul cadavere di ottantamila Moscoviti?». Un attimo dopo, temendo che quell'espressione risultasse un po' presuntuosa, corse dall'ufficiale e gli disse: «Avete voi per caso un'opinione diversa dalla mia? Non ho forse un duplice vantaggio sui nemici? Uno è che non potranno servirsi della loro cavalleria; e l'altro è che, trovandosi in un luogo ristretto, il loro grande numero sarà loro d'impaccio. Così sarò davvero più forte di loro». L'ufficiale non ebbe modo di essere d'altro avviso e la marcia contro i Moscoviti cominciò il 30 novembre 1700, a mezzogiorno.

Non appena i cannoni degli Svedesi aprirono una breccia nelle mura della roccaforte, questi avanzarono con la baionetta all'estremità del fucile e dietro le spalle una neve furiosa che cadeva in faccia al nemico. I Russi si fecero massacrare per mezz'ora senza abbandonare il

rovescio dei fossati. Il re attaccava alla destra dell'accampamento dove c'era il quartiere dello zar; sperava d'incontrarlo, senza sapere che l'imperatore medesimo era andato a cercare quei quarantamila (57) uomini che dovevano arrivare di lì a poco. Ai primi spari della moschetteria nemica, il re fu colpito alla gola (58); ma si trattava di una pallottola morta che si fermò nelle pieghe della sua cravatta nera, e che non gli fece alcun male. Il cavallo che lo sosteneva fu ucciso. Il Signor di Sparre mi ha detto che il re montò agilmente su un altro cavallo, dicendo: «Questa gente mi costringe a fare i miei esercizi»; e continuò a combattere e a dare ordini con la medesima concentrazione. Dopo tre ore di combattimento la trincea fu espugnata da tutti i lati. Il re inseguì la ritirata dei nemici sino al fiume di Narva con la sua ala sinistra, se così possono esser chiamati circa quattromila uomini che ne inseguivano quasi quarantamila. Il ponte crollò sotto i piedi dei fuggiaschi; il fiume si riempì in un attimo di cadaveri. Gli altri, disperati, tornarono nel loro accampamento senza sapere dove stessero andando; trovarono alcune imbarcazioni dietro cui si appostarono; lì, non potendo scappare, si difesero ancora; ma alla fine i generali Dolgorowki, Colowkin, Fédérowitz, si arresero al re, e deposero le armi ai suoi piedi. Mentre le deponavano, arrivò il duca di Croi, generale dell'armata, anch'egli venuto per arrendersi con trenta ufficiali.

(59)⁴ Carlo accolse tutti questi prigionieri di rango con una gentilezza tanto dolce e un'aria tanto umana come se facesse loro nella sua corte gli onori di una festa. Volle trattenere solo i generali. Tutti gli ufficiali subalterni e i soldati vennero condotti disarmati sino al fiume di Narva; vennero loro procurati dei battelli per attraversare il fiume e tornare a casa. Intanto, la notte si avvicinava; l'ala destra dei Moscoviti combatteva ancora: gli Svedesi non avevano perduto neanche seicento uomini; diciottomila Moscoviti erano stati uccisi tra le loro fila, un gran numero era affogato, molti altri avevano attraversato il fiume; ne restavano ancora a sufficienza nell'accampamento per sterminare fino all'ultimo Svedese, ma non è il numero dei morti, bensì il terrore di quelli che sopravvivono che fa perdere le battaglie. Il re approfittò dei pochi giorni restanti per impadronirsi dell'artiglieria nemica. Si appostò strategicamente tra il loro accampamento e la città: ivi dormì qualche ora per terra, avvolto nel suo mantello, aspettando che facesse giorno per irrompere nell'ala sinistra dei nemici, che non era stata ancora del tutto sbaragliata. Alle due del mattino, il generale Vede, a capo di quest'ala, appreso dell'accoglienza garbata che il re aveva offerta agli altri generali, e il modo in cui tutti gli ufficiali subalterni e i soldati erano stati rilasciati, mandò qualcuno a supplicarlo di accordargli lo stesso trattamento. Il vincitore gli fece riferire che doveva soltanto avvicinarsi alla testa delle sue truppe, e venire a deporre le armi e le bandiere davanti a lui. Questo generale non tardò a presentarsi con i suoi Moscoviti, che erano circa tremila. Soldati e ufficiali marciarono a testa scoperta in mezzo a meno di settemila Svedesi. I soldati, passando dinanzi al re, gettavano a terra il fucile e le spade e gli ufficiali portavano ai suoi piedi le insegne e le bandiere. Fece attraversare il fiume a tutta questa moltitudine, senza trattenere neanche un soldato come prigioniero (60). Se li avesse trattiene tutti, il numero dei prigionieri avrebbe superato di almeno cinque volte quello dei vincitori.

Entrò pertanto vittorioso a Narva, accompagnato dal duca di Croi e da altri generali moscoviti: fece a tutti loro deporre la spada e, sapendo che non avevano soldi, e che i mercanti di Narva non erano disposti a prestargliene, diede mille ducati al duca di Croi, e cinquecento ad ogni ufficiale moscovita, i quali non cessarono di ammirare un simile trattamento di cui persino l'idea mancava loro. Venne presto stilato a Narva un rapporto della

⁴ Copiato dal padre Barre, tomo IX (*Nota di Voltaire*).

vittoria da inviare a Stoccolma e agli alleati della Svezia; ma il re tolse di suo pugno tutto quanto apparisse troppo a suo vantaggio e troppo ingiurioso per lo zar. La sua modestia non poté impedire che diverse medaglie che perpetuavano la memoria di questi eventi venissero forgiate. Tra le altre ne fu forgiata una che lo ritraeva, da un lato, su un piedistallo in cui un Miscovita, un Danese e un Polacco sembravano circondati; dall'altro lato, era un Ercole che brandiva la mazza e teneva sotto i piedi un Cerbero, con questa didascalìa: *Tres uno contudit ictu*.

Tra i prigionieri fatti nella giornata di Narva, se ne vide uno che era un grande esempio delle rivoluzioni della fortuna: era il figlio primogenito ed erede del re di Georgia; si chiamava czarafis Artfchelou; il titolo di *czarafis* significa principe, o figlio di zar, presso i Tartari come anche in Moscovia; in quanto il termine zar significava re presso gli antichi Sciti, da cui tutti questi popoli sono discesi, e non deriva invece da *Cesare* di Roma, a lungo sconosciuto a questi barbari. Suo padre Mittelleski, zar e padrone della parte più bella dei paesi che si trovano tra le montagne di Ararat e le estremità orientali del mar Nero, era stato scacciato dal suo regno dai suoi stessi sudditi nel 1688, e aveva preferito gettarsi tra le braccia dell'imperatore di Moscovia piuttosto che chiedere aiuto a quello dei Turchi. Il figlio di questo re, dicannovenne, volle seguire Pietro il Grande nella sua spedizione contro gli Svedesi, e fu catturato in battaglia da alcuni soldati finlandesi che l'avevano già depredato e stavano per ucciderlo. Il conte di Rehnsköld lo strappò dalle loro mani, lo fece vestire e lo portò davanti al suo padrone: Carlo lo inviò a Stoccolma, dove questo sventurato principe morì qualche anno più tardi. Vedendolo partire, il re non si astenne dal fare una riflessione a voce alta davanti ai suoi ufficiali sullo strano destino di un principe asiatico, nato ai piedi del monte Caucaso, ora tenuto prigioniero nei ghiacci della Svezia. «È come se io un giorno, disse, fossi fatto prigioniero dai Tartari di Crimea». Tali parole non destarono allora nessuna impressione; ma successivamente ciascuno se ne ricordò anche troppo, quando gli eventi le fecero apparire profetiche.

Lo zar avanzava a passo spedito con l'armata di quarantamila Russi, pensando di poter circondare il suo nemico da ogni lato. Apprese a metà strada della battaglia di Narva e della perdita totale del suo accampamento. Non si ostinò a voler attaccare, con i suoi quarantamila uomini inesperti e senza disciplina, un vincitore che ne aveva appena eliminati ottantamila in un accampamento fortificato; tornò sui suoi passi, perseguendo sempre il disegno di disciplinare le sue truppe mentre rendeva civili i suoi sudditi. «So bene, disse, che gli Svedesi ci sconfiggeranno a lungo; ma alla fine ci insegneranno loro stessi il modo di vincerli». Mosca, la sua capitale, precipitò nel terrore e nella desolazione alla notizia di questa disfatta. La fiera e l'ignoranza di questo popolo erano tali da credere di essere stati sopraffatti da un potere sovraumano, e che gli Svedesi erano dei veri e propri maghi. Questa opinione divenne così generale che furono indette a tal proposito delle preghiere pubbliche a san Nicola, patrono della Moscovia. Questa preghiera è troppo singolare per essere tralasciata. Eccola:

«O tu che sei la nostra perpetua consolazione in tutte le nostre avversità, grande san Nicola, infinitamente potente, con quale peccato ti abbiamo noi offeso nei nostri sacrifici, genuflessioni, riverenze e azioni di grazia, perché tu ci abbia abbandonati in questo modo? Avevamo implorato il tuo aiuto contro questi terribili, insolenti, arrabbiati, spaventosi, indomabili distruttori, quando come dei leoni e degli orsi che hanno smarrito i loro cuccioli, essi ci hanno attaccati, terrorizzati, feriti, uccisi a migliaia, noi che siamo il tuo popolo. Poiché è impossibile che ciò sia accaduto senza sortilegi e incantesimi, noi ti supplichiamo, o grande san Nicola, d'essere il nostro campione e il nostro portabandiera, di liberarci da questa massa

di streghe, e di cacciarle ben lontane dalle nostre frontiere con la ricompensa che è loro dovuta».

Mentre i Russi imploravano San Nicola, Carlo XII faceva rendere grazie a Dio, e si preparava a nuove vittorie (61).

Il re di Polonia si aspettava che il suo nemico, vincitore dei Danesi e dei Moscoviti, si scagliasse presto contro di lui. Si alleò più saldamente che mai con lo zar. Questi due principi convennero di vedersi per concertare assieme le misure da prendere. Si videro a Birzen, piccola città della Lituania, senza nessuna di quelle formalità che servono solo a ritardare gli affari, e che non convenivano né al loro stato presente né al loro umore. I principi del Nord si incontrano con una familiarità che non è ancora affatto consueta nel Mezzogiorno d'Europa. (62). Pietro e Augusto passarono quindici giorni insieme, tra piaceri che si spinsero fino all'eccesso: perché lo zar, che voleva riformare la sua nazione, non riuscì mai a correggere in se stesso la sua pericolosa inclinazione alla dissolutezza.

Il re di Polonia si impegnò a fornire allo zar cinquantamila uomini delle truppe tedesche, da comprare a diversi principi, che lo zar doveva corrompere. Da parte sua quest'ultimo doveva inviare cinquantamila russi in Polonia (63) ad imparare l'arte della guerra, e prometteva di pagare al re Augusto tre milioni di risdalarì in due anni. Se fosse stato attuato, questo trattato sarebbe risultato fatale al re di Svezia. Era un modo rapido e sicuro di addestrare i Moscoviti e di fabbricare le catene per una parte dell'Europa.

Carlo XII si sforzò di impedire al re di Polonia di raccogliere i frutti di questa alleanza. Trascorso l'inverno presso Narva, comparve in Livonia in quella stessa città di Riga che il re Augusto aveva inutilmente cinto d'assedio. Le truppe sassoni erano poste lungo la riva del fiume Duna, che è molto largo in quel punto: occorre ostacolare il passo a Carlo, che era sull'altra sponda del fiume. I Sassoni non erano comandati dal loro principe, allora malato; ma avevano alla loro testa il maresciallo Stenau, che svolgeva le funzioni di generale: sotto di lui comandava il principe Ferdinando, duca di Curlandia, e quel medesimo Patkul, che difendeva la sua patria contro Carlo XII, spada alla mano, dopo averne difesi i diritti con la penna, rischiando la vita, contro Carlo XI. Il re di Svezia aveva fatto costruire grandi barche di nuova generazione, i cui bordi, molto più alti del solito, potevano alzarsi e abbassarsi come ponti levatoi. Alzandosi, riparavano le truppe; abbassandosi, favorivano il loro sbarco. Adottò ancora un altro artificio. Avendo notato che il vento soffiava da nord, dove si trovava, verso sud, dove erano accampati i nemici, fece bruciare una gran quantità di paglia bagnata, affinché un denso fumo si spargesse sul fiume, impedendo ai Sassoni di vedere le sue truppe e quello che stavano per fare. Favorito da questo nuvola, fece avanzare delle barche piene di questa stessa paglia fumante, in modo che la nuvola, diventando sempre più grande, e spostata dal vento negli occhi dei nemici, li metteva nell'impossibilità di sapere se il re attraversasse o meno. Attuò da solo il suo stratagemma. Già giunto nel mezzo del fiume, disse al generale Rehnsköld: «Ebbene, la duna non sarà peggiore del mare di Copenaghen; credetemi, generale, li sconfiggeremo». In un quarto d'ora arrivò sull'altra sponda, e si dolse per esser stato solo il quarto a scendere a terra. Fece subito portare giù il suo cannone e dispose le truppe senza che i nemici, oscurati dal fumo, potessero opporsi se non con qualche colpo sparato alla cieca. Quando il vento dissipò questa nebbia, i Sassoni videro il re di Svezia che già si dirigeva verso di loro.

Il maresciallo Stenau non perse un attimo: non appena intravvide gli Svedesi, si scagliò contro di loro con la parte migliore della sua cavalleria. Lo scontro violento di questa truppa, che piombava sugli Svedesi nell'istante in cui essi formavano il loro battaglione, li mise nel caos. Si separarono e furono inseguiti sino al fiume. Il re di Svezia li riallineò un momento dopo, in mezzo all'acqua, con la stessa facilità che se li stesse passando in rassegna. Marciando più uniti di prima, i suoi soldati respinsero il maresciallo Stenau ed avanzarono nella pianura. Stenau capì che le proprie truppe erano colte di sorpresa, e da uomo scafato, le fece rientrare in un luogo secco, costeggiato da una palude e da un bosco dove stazionava la sua artiglieria. Il vantaggio del terreno e il tempo che aveva concesso ai Sassoni di riprendersi dalla loro precedente sorpresa, ridiede loro coraggio. Carlo non esitò ad attaccarli; aveva con sé quindicimila uomini; Stenau e il duca di Courlande, circa duemila, avendo come unica artiglieria un cannone di ferro senza il supporto su cui posizionarlo. La battaglia fu rude e sanguinosa: il duca ebbe due cavalli morti sotto di sé; penetrò tre volte nel cuore della guardia del re; ma alla fine, disarcionato da cavallo con un colpo del calcio del fucile, generò il caos nel suo esercito, che non cercò più di vincere. I suoi corazzieri lo portarono via con difficoltà, strapazzato e mezzo morto, dal centro della mischia e da sotto il calpestio dei cavalli.

Il re di Svezia, dopo la sua vittoria, corse a Mittau, capitale della Courlandia (64). Tutte le città di questo ducato si arresero senza opporre resistenza: era un viaggio più che una conquista. Passò senza fermarsi in Lituania, sottomettendo tutto al suo passaggio. Provò una lusinghiera soddisfazione, e lo confessò lui stesso, quando entrò da vincitore in quella città di Birzen in cui, qualche mese prima, il re di Polonia e lo zar avevano orchestrato la sua rovina.

Fu in questa città che escogitò il piano di far spodestare il re di Polonia per mano degli stessi Polacchi. Trovandosi un giorno a tavola in questo luogo, rapito dal pensiero di quell'impresa, e osservando la sua estrema sobrietà, in un silenzio profondo, quasi parendo sepolto sotto le sue grandi idee, un colonnello tedesco che assisteva alla cena disse, a voce abbastanza alta per essere udito, che i pasti che lo zar e il re di Polonia avevano consumati nello stesso luogo erano un po' diversi da quelli di Sua Maestà. «Sì, disse il re alzandosi in piedi, e io più facilmente ne impedirò loro la digestione». In effetti, mescolando un po' di politica alla forza delle armi, non tardò a preparare l'evento che meditava.

La Polonia, questa parte dell'antica Samartia, è un po' più grande della Francia, meno popolosa di questa, ma più della Svezia. I suoi popoli sono cristiani da circa settecento cinquant'anni. È singolare come la lingua dei romani che non sono mai penetrati in questi climi, oggi si parli comunemente soltanto in Polonia: tutti vi parlano il latino, persino i domestici. Questo grande paese è molto fertile; ma la gente è poco industriosa (65)⁵. Gli operai e i mercanti che si vedono in Polonia sono Scozzesi, Francesi, soprattutto Ebrei. Questi ultimi vi hanno quasi trecento sinagoghe e a forza di moltiplicarsi, ne saranno scacciati come è accaduto in Spagna. Comprano a basso prezzo il grano, i bestiami, le derrate del paese, li lavorano a Danzica e in Germania, e vendono a caro prezzo ai nobili ciò di cui soddisfare il genere di lusso che conoscono e che amano. In tal modo questo paese, bagnato da bellissimi fiumi, ricco di pascoli, di miniere di sale, e ricolmo di raccolti, rimane povero nonostante la sua abbondanza perché il popolo è schiavo e la nobiltà arrogante e oziosa.

⁵ Copiato dal padre Barre, tomo IX (*Note de Voltaire*).

Il suo governo è l'immagine più fedele dell'antico governo celta e gotico, che in ogni altro luogo è stato corretto o alterato. È l'unico Stato che abbia conservato il nome di repubblica senza smarrire la carica di re (66).

Ogni gentiluomo ha il diritto di votare per l'elezione del re, e di potersi candidare per diventarlo. Questo diritto, il più bello di tutti, è unito ad un grandissimo abuso: il trono è quasi sempre in vendita; e poiché un Polacco raramente è abbastanza ricco per comprarlo, è stato spesso venduto agli stranieri. Nobiltà e clero difendono la loro libertà contro il loro re, privandone il resto della nazione. L'intero popolo è schiavo, essendo il destino degli uomini che la maggioranza sia ovunque, in un modo o in un altro, oppressa dalla minoranza! Lì il contadino non semina affatto per sé, ma per dei signori ai quali lui stesso, il suo campo e il lavoro delle sue mani appartengono al punto che questi possono venderlo e scannarlo come le altre bestie della terra. Il gentiluomo dipende solo da se stesso. Per giudicarlo in sede penale, c'è bisogno di un'intera assemblea della nazione: non può essere arrestato se non dopo essere stato condannato, così che non viene quasi mai punito. Ci sono molti poveri, che si mettono al servizio dei più potenti, ne ricevono un salario, svolgono le mansioni più basse. Preferiscono servire i loro uguali che arricchirsi attraverso il commercio; e, prendendosi cura dei cavalli dei loro padroni, guadagnano il titolo di elettori dei re e di distruttori dei tiranni (67).

Chiunque vedesse un re di Polonia nella pompa reale di sua maestà lo riterrebbe il principe più assoluto d'Europa; invece è quello che lo è di meno. I Polacchi stipulano davvero con lui quel contratto tra sovrano e sudditi che le altre nazioni non fanno che ipotizzare. Il re di Polonia, nel giorno stesso della sua incoronazione, e giurando i *pacta conventa*, dispensa i sudditi dal giuramento di ubbidienza nel caso in cui violi le leggi della repubblica.

Nomina tutte le cariche e conferisce tutti gli onori. Nulla è ereditario in Polonia eccetto le terre e il rango nobiliare. Il figlio d'un palatino e quello d'un re non hanno alcun diritto alle cariche del loro padre, ma c'è questa grande differenza tra il re e la repubblica, che il primo non può togliere nessuna carica dopo averla data, mentre la repubblica ha il diritto di togliergli la corona qualora egli trasgredisse le leggi dello Stato.

Gelosa del proprio status, la nobiltà vende spesso i voti e raramente i suoi affetti. Non appena un re è stato eletto, già ne temono l'ambizione, e gli oppongono le loro cabale. I grandi che ha nominato, non possono più essere da lui ricusati, e spesse volte accade che divengano suoi nemici, invece di restare sue creature. Coloro che sono legati alla corte sono oggetto dell'odio del resto della nobiltà: la qualcosa forma sempre due partiti; divisione inevitabile, e persino necessaria, in paesi in cui si vogliono avere dei re e conservare la libertà.

Quel che riguarda la nazione viene deciso negli stati generali che si chiamano diete. Tali stati sono composti dalla corporazione del senato e da vari gentiluomini; i senatori sono i palatini e i vescovi: il secondo ordine si compone di deputati delle diete particolari di ogni palatinato. A queste grandi assemblee presiede l'arcivescovo di Gnesna, primate di Polonia, vicario del regno negli interregni, e prima persona dello Stato dopo il re. È raro che vi sia in Polonia un cardinale diverso da lui, dal momento che la porpora romana non dà alcuna precedenza nel senato, un vescovo che fosse cardinale avrebbe l'obbligo di beneficiare del suo rango di senatore oppure di rinunciare ai saldi diritti della carica che la sua patria gli riconosce al fine di sostenere le rivendicazioni di un onore estraneo.

Secondo le leggi del regno queste diete si devono svolgere alternativamente in Polonia e in Lituania. I deputati vi decidono spesso i loro affari sciabola alla mano come gli antichi Sarmati, da cui discendono (68) e qualche volta anche nel culmine dell'ubriachezza, vizio che i Sarmati ignorano. Ogni gentiluomo deputato a questi stati generali gode del diritto che avevano a Roma i tribuni del popolo di opporsi alle leggi del senato. Il solo gentiluomo che dice *protesto* blocca (69), con questa parola, le risoluzioni prese all'unanimità; e quando lascia il luogo della dieta, bisogna che l'assemblea si sciolga.

Ai disordini provocati da questa legge si pone un rimedio che è ancora più pericoloso. È raro che la Polonia non abbia due fazioni. Essendo allora impossibile avere l'unanimità nelle diete, ogni partito forma delle confederazioni nelle quali si decide a maggioranza, senza tenere conto delle proteste delle minoranze. Queste assemblee, illegittime secondo le leggi, ma autorizzate dall'uso, si svolgono in nome del re, anche se spesso contro il suo consenso e contro i suoi interessi; un po' come la Lega si serviva in Francia del nome di Enrico III per opprimerlo; e come in Inghilterra il parlamento, che fece morire Carlo I sul patibolo, cominciò col mettere il nome di questo principe a capo di tutte le deliberazioni che prendeva per rovinarlo. Quando le controversie sono finite, spetta allora alle diete generali il compito di confermare o di bocciare gli atti di queste confederazioni. Una stessa dieta può cambiare tutto quel che ha fatto quella precedente per la stessa ragione per la quale negli Stati monarchici un re può abolire tanto le leggi del suo predecessore che le proprie.

La nobiltà, che fa le leggi della repubblica, ne fa anche la forza. Sale a cavallo nelle grandi occasioni, e può formare un corpo di più di duecentomila uomini. Questa grande armata, detta *pospolita* (70), si muove con fatica e si governa male: la difficoltà dei viveri e dei foraggi non le permette di restare a lungo unita. Le mancano disciplina, sottomissione, esperienza; ma l'amore della libertà, che la anima, la rende sempre formidabile.

La si può vincere, o dissipare, o ridurre per qualche tempo in stato di schiavitù; ma essa scuote presto il giogo; si paragonano loro stessi alle canne che la tempesta piega contro il terreno e che si risolleivano quando il vento non soffiava più. È per questo motivo che non hanno delle piazze d'armi: vogliono essere gli unici baluardi della loro repubblica; non hanno mai sopportato che il loro re costruisca delle fortezze, per timore che le usi non tanto per difenderli quando per opprimerli. Il loro paese è aperto ovunque, fatte salve due o tre zone di frontiera. Al punto che se nelle guerre, civili o straniere, accade di subire qualche assedio, occorre fare in fretta delle fortificazioni di terra, riparare vecchie muraglie in parte deteriorate, allargare i fossati quasi pieni, o la città sarà espugnata prima ancora che le difese vengano allestite.

La *pospolita* non è sempre a cavallo per difendere il paese; vi sale solo su ordine delle diete, o qualche volta su semplice ordine del re, nei pericoli estremi.

La guardia ordinaria della Polonia è un esercito che deve sempre esser sostenuto a spese della repubblica. È composta da due corpi guidati da due diversi alti generali. Il primo corpo è quello della Polonia, e deve essere di trentaseimila uomini; il secondo, del numero di dodicimila, è quello della Lituania. I due alti generali sono indipendenti uno dall'altro: benché nominati dal re, rendono conto delle loro operazioni soltanto alla repubblica, e hanno un'autorità suprema sulle loro truppe. I colonnelli sono i padroni assoluti dei loro reggimenti; spetta a loro farli sussistere come possono, e pagare loro il dovuto. Ma essendo loro stessi raramente pagati, depredano il paese e rovinano i lavoratori per soddisfare la loro avidità e quella dei loro soldati (71). I signori polacchi si mostrano con più fasto in questi eserciti che

nelle città; le loro tende sono più belle delle loro case. La cavalleria, che costituisce i due terzi dell'armata, è quasi tutta composta di gentiluomini: essa è notevole per la bellezza dei cavalli e la ricchezza degli abiti e degli equipaggiamenti.

I gendarmi specialmente, che si distinguono tra ussari e pancerni (72), marciano accompagnati da vari servitori, forniti di briglie con placche e chiodi d'argento, di selle ricamate, d'arcioni e staffe dorate e talvolta d'argento massiccio, con grandi gualdrappe pendenti, alla maniera dei Turchi, di cui i Polacchi imitano, nella misura del possibile, la magnificenza.

Tanto è ornata e superba la cavalleria, tanto la fanteria era allora slabbrata, mal vestita, male armata, priva d'abiti d'ordinanza e d'ogni cosa che la rendesse uniforme. Per lo meno fu così fino al 1710. Questi fantini, simili a dei Tartari vagabondi, sopportano con sorprendente fermezza la fame, il freddo, la fatica e tutto il pèsò della guerra.

È ancora visibile nei soldati polacchi il carattere degli antichi Sarmati, loro avi: la stessa poca disciplina, lo stesso furore d'attaccare, la stessa prontezza nel fuggire e nel tornare a combattere, lo stesso accanimento nel massacro quando sono vincitori.

Il re di Polonia si era in un primo tempo persuaso che nel momento del bisogno questi due eserciti avrebbero combattuto al suo fianco, che la pospolita polacca avrebbe ubbidito ai suoi ordini, e che tutte queste forze, unite ai suoi sudditi Sassoni, e a ai suoi alleati Moscoviti, avrebbero formato una moltitudine che il piccolo numero degli Svedesi non avrebbe osato sfidare. Si vide quasi improvvisamente privato di questi soccorsi a causa delle stesse cure che aveva preso per averli tutti assieme.

Abituato al potere assoluto dei paesi ereditari, credette forse troppo di poter governare nello stesso modo anche la Polonia. L'inizio del suo regno non piacque a tutti; le sue prime misure irritarono il partito che si era opposto alla sua elezione e gli alienarono quasi tutti gli altri. La Polonia temeva di vedere le proprie città piene di guarnigioni sassoni, e le proprie frontiere occupate dalle truppe. Questa nazione, ben più gelosa di conservare la propria libertà che desiderosa di attaccare i suoi vicini, non guardò affatto la guerra del re Augusto contro la Svezia, e l'irruzione in Livonia, come un'impresa vantaggiosa per la repubblica. È difficile che una nazione libera si lasci ingannare riguardo ai propri interessi. I Polacchi sentivano che se quella guerra, intrapresa senza il loro consenso, fosse andata male, il loro paese, aperto da tutti i lati, sarebbe stato preda del re di Svezia; e che se invece fosse andata bene, sarebbero stati soggiogati dal loro stesso re, il quale, divenuto padrone della Livonia, oltre che della Sassonia, avrebbe stretto la Polonia tra questi due paesi (73). Davanti a questa alternativa, diventare schiavi del re che avevano eletto, o essere distrutti da Carlo XII giustamente offeso, lanciarono un grido contro la guerra che pensarono fosse dichiarata contro di loro piuttosto che contro la Svezia. Guardarono i Sassoni e i Moscoviti come gli strumenti delle loro catene. Presto, vedendo che il re di Svezia aveva piegato tutto quanto passasse sul suo passaggio e avanzava con un esercito vittorioso nel cuore della Lituania, insorsero contro il loro sovrano con tanta maggiore libertà che egli era prostrato.

Due partiti dividevano in quel tempo la Lituania: quello dei principi Sapieha, e quello d'Oginski. Queste due fazioni si erano scontrate su controversie particolari poi degenerare in guerra civile. Il re di Svezia si legò ai principi Sapieha, e Oginski, ma soccorso dai Sassoni, vide il suo partito quasi annientato. L'armata lituana, i cui disordini e la mancanza di denaro

avevano ridotto ad un piccolo numero, veniva in parte dispersa dal vincitore. I pochi che combattevano per il re di Polonia erano sparpagliati in piccoli corpi di truppe fuggiasche, che erravano attraverso i campi e vivevano di rapine. Augusto vedeva soltanto in Lituania l'impotenza nel suo partito, l'odio nei suoi sudditi, e un'armata nemica guidata da un giovane re offeso, vittorioso e implacabile.

A dire il vero, in Polonia c'era un esercito; ma invece di contare trentaseimila uomini, numero prescritto dalle leggi, ne aveva soltanto diciottomila. Non solo l'armata era mal pagata e male armata, ma i suoi generali non sapevano ancora con quale partito schierarsi.

Il re aveva la possibilità di ordinare alla nobiltà di seguirlo; ma non osava esporsi al rischio di un rifiuto, che avrebbe rivelato troppo, e dunque aumentato, la sua debolezza.

In questo stato di agitazione e di incertezza, tutti i palatinati del regno chiedevano al re una dieta, allo stesso modo in cui in Inghilterra, nei tempi difficili, tutti i corpi dello Stato presentano delle suppliche al re affinché riunisca il parlamento. Augusto aveva più bisogno di un esercito che di una dieta, dove le azioni del re vengono vagliate. Tuttavia, fu necessario convocarla, per non inasprire gli animi in modo irreparabile. Fu dunque indetta a Varsavia il 2 dicembre del 1701. Augusto si accorse presto che Carlo XII aveva almeno lo stesso suo potere in quell'assemblea. Quelli che sostenevano i Sapieha, i Lubomirski e i loro amici, il palatino Leczinski, tesoriere della corona, che doveva la sua fortuna al re Augusto, e soprattutto i sostenitori dei principi Sobieski, erano tutti segretamente legati al re di Svezia.

Il più importante dei suoi alleati e il più pericoloso nemico del re di Polonia era il cardinal Radjouski, arcivescovo di Gnesne, primate del regno e presidente della dieta. Questi era un uomo dalla condotta piena di artificio e di oscurità, del tutto sotto la soggezione di una donna ambiziosa che gli Svedesi chiamavano *madame la cardinale*, la quale lo esortava incessantemente a fare intrighi e complotti (74). Il re Jean Sobieski, predecessore di Augusto, l'aveva dapprima ordinato vescovo di Varmia e vicecancelliere del regno. Non essendo ancora vescovo, Radjouski ottenne il cardinalato con l'aiuto dello stesso re. Questa carica gli aprì presto la strada a quella di primate; così, riunendo nella sua persona tutte queste funzioni, poteva intraprendere impunemente molte iniziative.

Dopo la morte di Jean, fece prova del suo credito per far salire al trono il principe Jacques Sobieski; ma il grande odio nutrito nei confronti di suo padre, per quanto egli fosse un grand'uomo, impedì al figlio l'ascesa. Il cardinale primate si alleò pertanto all'abate di Polignac, ambasciatore di Francia, per consegnare la corona al principe di Conti, che in effetti venne eletto. Ma i soldi e le truppe di Sassonia ebbero la meglio sui suoi negoziati. Alla fine si lasciò trascinare dal partito che incoronò l'elettore di Sassonia, e attese con pazienza l'occasione di seminare zizzania tra la nazione e questo nuovo re.

Le vittorie di Carlo XII, protettore del principe Jacques Sobieski, la guerra civile della Lituania, la rivolta generale di tutti contro il re Augusto persuasero il cardinale primate che era giunta l'ora in cui avrebbe potuto rispedire Augusto in Sassonia, e liberare al figlio del re Jean la strada del trono. Questo principe, un tempo oggetto innocente dell'odio dei Polacchi, divenne la loro delizia da quando il re Augusto era odiato; ma non osava in quel momento concepire l'idea di una rivoluzione così grande; e tuttavia il cardinale ne gettava impercettibilmente le basi.

In un primo tempo, sembrò voler riconciliare il re con la repubblica. Inviò lettere circolari, dettate in apparenza da spirito di carità e di concordia, trappole vecchie e ben note, ma in cui gli uomini sono soliti cadere. Scrisse al re di Svezia una lettera toccante, pregandolo, in nome di colui che tutti i cristiani adorano in egual modo, di dare la pace alla Polonia e al suo re. Carlo XII rispose più alle intenzioni del cardinale che alle sue parole. Restava nel frattempo nel gran ducato di Lituania con la sua armata vittoriosa, dichiarando che non intendeva turbare la dieta; che muoveva guerra ad Augusto e ai Sassoni, non ai Polacchi; e che, lungi dall'attaccare la repubblica, l'aveva appena liberata dall'oppressione. Queste lettere e queste risposte erano per il pubblico. Alcuni emissari che andavano e venivano senza sosta dal conte Piper da parte del cardinale, e dal prelado da parte delle assemblee segrete, erano le molle che facevano muovere la dieta: questa propose di inviare un'ambasciata a Carlo XII, e domandò unanimemente al re di non chiamare più i Moscoviti alle frontiere e di far tornare indietro le sue truppe sassoni.

La cattiva sorte di Augusto aveva già fatto ciò che la dieta si attendeva da lui. L'alleanza contratta segretamente a Birzen con il Moscovita era divenuta tanto inutile quanto era apparsa formidabile in un primo momento. Egli non era affatto nelle condizioni di poter inviare allo zar i cinquantamila Germani che aveva promesso di dirigere nell'impero. Lo zar stesso, pericoloso vicino della Polonia, non aveva fretta di correre con tutte le sue forze in aiuto ad un regno diviso, di cui sperava di raccogliere qualche spoglia. Si accontentò di inviare in Lituania ventimila Moscoviti, che vi fecero più danni degli Svedesi, fuggendo ovunque davanti al vincitore e devastando le terre dei Polacchi, fino a quando, inseguiti dai generali svedesi, e non trovando più niente da saccheggiare, se ne tornarono a stuoli nel loro paese. Quanto ai rimasugli dell'armata sassone sconfitta a Riga, il re Augusto li inviò a svernare e farsi reclutare in Sassonia, in modo che questo sacrificio, benché coatto, potesse aiutarlo a riguadagnare gli animi irritati della nazione polacca.

La guerra lasciò allora il posto agli intrighi. La dieta era divisa in quasi tante fazioni quanti erano i palatini. Un giorno gli interessi del re Augusto erano dominanti, il giorno dopo venivano proscritti. Tutti inneggiavano alla libertà e alla giustizia, ma non si sapeva che cosa significasse essere liberi e giusti. Si passava il tempo tra cabale segrete e arringhe pubbliche. La dieta non sapeva né quel che voleva, né quel che doveva fare. Nei momenti di agitazione, le grandi compagnie non hanno quasi mai preso buone decisioni, in quanto le persone faziose prendono l'iniziativa mentre le persone per bene rimangono di solito discrete. La dieta si spaccò tumultuosamente il 17 febbraio del 1702, dopo tre mesi di cabale e di irrisolutezza. I senatori, che sono palatini e vescovi, restarono a Varsavia. Il senato di Polonia ha il diritto di fare provvisoriamente le leggi ed è raro che le diete poi le annullino; questa corporazione, meno numerosa, abituata agli affari, fu molto meno caotica e decise con maggior rapidità.

Si decise di inviare al re di Svezia l'ambasciata proposta nella dieta, di far montare a cavallo la pospolita e di tenerla pronta per ogni evenienza; si fecero diversi regolamenti per sedare le agitazioni della Lituania, e più ancora per ridurre l'autorità del loro re, benché fosse meno temibile di quella di Carlo.

Augusto preferì allora ricevere leggi severe dal suo vincitore che dai suoi sudditi. Si risolse a chiedere la pace al re di Svezia, e volle intavolare con lui una trattativa segreta. Bisognava nascondere questa trattativa al senato, che egli considerava alla stregua di un nemico ancor più intrattabile. Il negoziato era complesso; si confidò con la contessa di Koëningmark, Svedese di nobili natali, a cui allora era legato. Essa aveva un fratello, noto per la sua morte

sventurata (75), e un figlio (76) che ha condotto gli eserciti in Francia con grande successo e gloria. Questa donna, celebre nel mondo per la sua intelligenza e per la sua bellezza, era più abile di qualunque ministro nell'arte di portare a buon fine una trattativa. Inoltre, siccome aveva dei beni negli Stati di Carlo XII ed era stata a lungo nella sua corte, aveva un buon pretesto per andare a trovare quel principe. Si recò dunque all'accampamento degli Svedesi in Lituania, e si rivolse dapprima al conte Piper, che le promise troppo disinvoltamente un'udienza dal suo padrone. La contessa, tra le perfezioni che la rendevano una delle persone più amabili d'Europa, possedeva il singolare talento di parlare le lingue di vari paesi che non aveva mai visto, con la delicatezza propria di chi vi è nato; si divertiva talvolta a comporre versi in francese (77), che parevano scritti da una persona nata a Versailles. Ne compose alcuni per Carlo XII, che questa storia non può omettere. Introduceva gli dei della favola, i quali lodavano tutti le diverse virtù di Carlo. La composizione terminava così:

Enfin chacun des dieux, discourant à sa gloire,
Le plaçait par avance au temple de mémoire;
Mais Vénus ni Bacchus n'en dirent pas un mot.

Tanta finezza e grazia erano sprecate nei confronti di un uomo come il re di Svezia. Rifiutò sistematicamente di riceverla. Essa prese la decisione di andargli incontro sulla strada nelle frequenti passeggiate che faceva a cavallo. In effetti, lo incrociò un giorno in un sentiero molto stretto: lei scese dalla carrozza non appena lo vide; il re la salutò senza dirgli una sola parola, girò il suo cavallo e nello stesso istante andò via; cosicché la contessa di Koëningsmark riportò dal suo viaggio l'unica soddisfazione di poter credere che il re di Svezia temesse solo lei.

Ci fu allora bisogno che il re di Polonia si gettasse tra le braccia del senato. Gli fece due proposte attraverso il palatino Marienbourg: la prima, che gli venisse lasciato il controllo dell'esercito della repubblica, al quale avrebbe pagato in anticipo di tasca sua due quartieri; la seconda, che fosse autorizzato a far rientrare in Polonia dodicimila Sassoni. Il cardinale primate diede una risposta dura quanto fu il rifiuto del re di Svezia. Disse al palatino di Marienbourg, in nome dell'assemblea, «che si era deciso di inviare a Carlo XII un'ambasciata, e che gli veniva sconsigliato di far venire i Sassoni».

In questa situazione critica, il re volle almeno salvare le apparenze dell'autorità reale. Uno dei suoi ciambellani andò da parte sua a trovare Carlo, per sapere da lui dove e come Sua Maestà svedese avrebbe ricevuto l'ambasciata del re, padrone suo e della repubblica. Ci si era dimenticati purtroppo di chiedere un passaporto agli Svedesi per questo ciambellano. Il re di Svezia, invece di dargli udienza, lo fece mettere in prigione, dicendo che si aspettava di ricevere un'ambasciata dalla repubblica, e non aspettava niente da parte del re Augusto. Questa violazione del diritto delle genti poteva essere permessa soltanto dalla legge del più forte.

Allora Carlo, lasciate dietro di sé alcune guarnigioni in qualche città della Lituania, si spinse oltre Grodno, città nota in Europa per le diete che vi si svolgono, ma costruita male e fortificata ancor peggio.

A qualche miglia oltre Grodno, incontrò l'ambasciata della repubblica: era composta di cinque senatori. Vollero innanzitutto organizzare un cerimoniale che il re non conosceva affatto: chiesero che la repubblica venisse detta *serenissima*, che le carrozze del re e dei

senatori fossero mandate davanti a loro. Venne loro risposto che la repubblica sarebbe stata detta *illustre*, e non *serenissima*; che il re non si serviva mai della carrozza, che aveva con sé molti ufficiali e nessun senatore, che si sarebbe inviato loro un luogotenente generale, e che sarebbero arrivati coi propri cavalli (78).

Carlo XII li ricevette nella sua tenda con una certa pompa; i loro discorsi furono pieni di prudenze e oscurità. Si notava che temevano Carlo XII, che non amavano Augusto, ma che erano restii all'idea di togliere la corona al re che avevano eletto per ordine di uno straniero. Non si concluse niente, e Carlo XII fece loro comprendere alla fine che avrebbe concluso a Varsavia.

La sua avanzata fu preceduta da un manifesto che il cardinale e il suo partito distribuirono in Polonia per otto giorni. Con questo scritto, Carlo invitava tutti i Polacchi ad unire la loro vendetta alla sua, e pretendeva dimostrare che i loro interessi e i suoi erano gli stessi. In realtà erano ben diversi; ma il manifesto, difeso da un grande partito, dall'agitazione del senato e dall'avvicinamento del conquistatore, destò grande impressione. Si dovette riconoscere Carlo come protettore, poiché intendeva esserlo, e si era persino fortunati che egli si accontentasse di questo titolo.

I senatori contrari ad Augusto pubblicarono apertamente lo scritto sotto i suoi stessi occhi. I pochi che ancora gli erano fedeli, rimasero in silenzio. Infine, quando si apprese che Carlo avanzava a passo spedito, tutti si prepararono caoticamente a partire: il cardinale fu tra i primi a lasciare Varsavia; i più si diedero ad una fuga precipitosa, gli uni per andare ad aspettare nelle loro terre la fine di questa vicenda, gli altri per andare a sollecitare i loro amici. Con il re rimasero solo l'ambasciatore dell'imperatore, quello dello zar, il nunzio del papa, e qualche vescovo e palatino legati alla sua sorte. Bisognava fuggire, e non si era ancora deciso nulla a suo favore. Augusto si affrettò, prima di partire, a svolgere un consiglio con quel piccolo numero di senatori che ancora rappresentavano il senato. Per quanto fossero dediti al suo servizio, erano Polacchi: tutti avevano nutrito un'avversione così grande per le truppe sassoni che non osarono più concedergli la libertà di farne venire più di seimila in sua difesa; decretarono anche con il loro voto che questi seimila uomini sarebbero stati guidati dal general-maggiore della Polonia, e immediatamente congedati dopo la pace. Quanto alle armate della repubblica, gliene lasciarono il comando.

Dopo questa risoluzione del senato, il re lasciò Varsavia, molto indebolito rispetto ai suoi nemici e poco soddisfatto del suo stesso partito. Fece subito pubblicare le sue universali (79) per riunire la pospolita e gli eserciti, che erano ormai solo dei nomi inutili: non c'era nulla da sperare in Lituania, dove c'erano gli Svedesi. L'armata polacca, ridotta con poche truppe, registrava una penuria di armi, provvigioni e buona volontà. La maggior parte della nobiltà, intimidita, indecisa, o mal disposta, rimase nelle sue terre. Invano il re, autorizzato dalle leggi dello Stato, ordinò a tutti i gentiluomini, pena la vita, di montare a cavallo e di seguirlo; si cominciava a discutere se si dovesse ubbidirgli o meno. La sua grande risorsa stava nelle truppe del suo elettorato, dove la forma del governo, del tutto assoluta, non permetteva alcuna disobbedienza. Aveva già richiesto segretamente dodicimila Sassoni che avanzavano con precipitazione. Ne faceva venire altri ottomila che aveva promessi all'imperatore nella guerra dell'impero contro la Francia, e che fu costretto a richiamare per la necessità in cui si trovava. Introdurre tanti Sassoni in Polonia, significava volgere contro di sé tutti gli animi e violare la legge fatta dal suo stesso partito, che permetteva l'ingresso di soli seimila; ma sapeva bene che se avesse vinto nessuno avrebbe osato lamentarsi, e che se avesse perso non gli avrebbero

perdonato nemmeno di averne portati seimila. Mentre questi soldati arrivavano truppa dopo truppa, e che egli si recava da un palatinato all'altro per riunire la nobiltà che gli era alleata, il re di Svezia giunse infine davanti a Varsavia il 5 maggio 1702. Alla prima richiesta le porte gli vennero aperte. Congedò la guarnigione polacca e la guardia borghese, stabilì dei corpi di guardia ovunque e ordinò agli abitanti di venire a deporre tutte le armi, ma, accontentandosi di disarmarli e non volendo inasprire i loro animi, si limitò ad esigere da loro un contributo di centomila franchi. Il re Augusto riuniva allora le sue forze a Cracovia; fu molto sorpreso di vedervi giungere il cardinale primate (80). Quest'uomo (81) pretendeva forse di mantenere sino all'ultimo il decoro del suo carattere, e di scacciare il re rispettando le buone forme; gli fece comprendere che il re di Svezia sembrava disposto ad un compromesso ragionevole, e chiese umilmente il permesso di andare a trovarlo. Il re Augusto acconsentì a ciò che non poteva rifiutare, ovvero la libertà di nuocergli.

Il cardinale primate (82) si recò subito dal re di Svezia, al cospetto del quale non aveva ancora osato presentarsi. Vide questo principe a Praga (83), vicino Varsavia, ma senza le cerimonie di cui si era servito con gli ambasciatori della repubblica. Trovò questo conquistatore vestito con un panno blu, dei bottoni di rame dorato, grossi stivali, guanti di bufalo che gli arrivavano al gomito, in una camera senza tappezzerie dove stavano il duca di Holstein, suo cognato, il conte Piper, suo primo ministro, e vari ufficiali generali. Il re avanzò di qualche passo verso il cardinale; ebbero insieme una conversazione in piedi d'un quarto d'ora, che Carlo terminò dicendo ad alta voce: «Non darò affatto la pace ai Polacchi fin quando non abbiano eletto un altro re». Il cardinale, che si aspettava questa dichiarazione, la fece subito sapere a tutti i palatinati, assicurandoli dell'estremo dispiacere che diceva di averne, e allo stesso tempo della necessità in cui ci si trovava di compiacere il vincitore.

Alla luce di questa notizia, il re di Polonia ben comprese che bisognava perdere o mantenere il trono con una battaglia. Esaurì le sue risorse per questa grande decisione. Tutte le sue truppe sassoni erano arrivate dalle frontiere della Sassonia; la nobiltà del palatinato di Cracovia, dove ancora dimorava, veniva in massa ad offrirgli i suoi servigi. Egli stesso incoraggiava ognuno di quei gentiluomini a ricordarsi dei loro giuramenti; questi gli promisero di versare per lui sino all'ultima goccia di sangue. Reso più forte dal loro aiuto, e dalle truppe che portavano il nome dell'armata della corona, andò per la prima volta a cercare di persona il re di Svezia. Lo trovò ben presto anche lui intento ad avanzare verso Cracovia.

I due re s'incontrarono il 13 luglio del 1702, in una vasta pianura presso Clissau, tra Varsavia e Cracovia. Augusto aveva circa ventiquattromila uomini. Carlo XII ne aveva solo dodicimila. Il combattimento iniziò con delle scariche d'artiglieria. Alla prima scarica dei Sassoni, il duca di Holstein, che comandava la cavalleria svedese, giovane principe pieno di coraggio e di virtù, ricevette un colpo di cannone nei reni. Il re chiese se era morto; gli dissero di sì; non rispose niente. Qualche lacrima cadde dai suoi occhi: nascose per un attimo il viso tra le mani; poi d'un tratto, spronando con furia il suo cavallo, si gettò in mezzo ai nemici al comando delle sue guardie.

Il re di Polonia fece tutto ciò che ci si doveva aspettare da un principe che combatteva per la sua corona. Condusse lui stesso tre volte le sue truppe alla carica; ma combatteva solo con i Sassoni; i Polacchi, che formavano la sua ala destra, si diedero tutti alla fuga sin dall'inizio delle ostilità, gli uni vinti dal terrore, gli altri per cattiva volontà. L'ascendente di Carlo XII prevalse. Carlo riportò una vittoria piena. Il campo nemico, le bandiere, l'artiglieria, la cassa

militare di Augusto, rimasero a lui. Non si trattenne sul campo di battaglia (84), e marciò dritto a Cracovia, inseguendo il re di Polonia, che fuggiva davanti a lui.

I borghesi di Cracovia furono abbastanza arditi da chiudere le loro porte al vincitore. Egli la fece sfondare; la guarnigione non ebbe il coraggio di sparare neanche un colpo: venne messa in fuga a colpi di frusta e di canna sino al castello, dove il re entrò con lei. Un solo ufficiale d'artiglieria che osava apprestarsi a sparare col cannone, venne rincorso da Carlo, che gli strappò la miccia: il comandante si gettò alle ginocchia del re. Tre reggimenti svedesi furono alloggiati a discrezione dai cittadini, e la città tassata di un contributo di centomila risdali. Il conte di Steinbock, nominato governatore della città, avendo sentito dire che erano stati nascosti dei tesori nella tomba del re di Polonia, che sono a Cracovia nella chiesa di San Nicola, le fece aprire: vi si trovarono solo ornamenti d'oro e d'argento che appartenevano alle chiese; ne fu presa una parte, e Carlo XII inviò persino un calice d'oro ad una chiesa di Svezia, cosa che avrebbe sollevato contro di lui i cattolici Polacchi, se soltanto qualcosa avesse potuto prevalere contro il terrore delle sue armi.

Usciva da Cracovia ben determinato ad inseguire il re Augusto senza tregua. A qualche miglio dalla città, il suo cavallo cadde ed egli si fratturò una gamba (85). Si dovette riportarlo a Cracovia, dove rimase a letto sei settimane tra le mani dei chirurghi. Questo incidente diede ad Augusto il tempo di respirare. Fece subito diffondere la notizia in Polonia e nell'impero che Carlo XII era morto per la sua caduta. Questa falsa notizia, che per qualche tempo venne creduta, destò in tutti un sentimento di stupore e d'incertezza. In questo breve intervallo, Augusto riunì a Marienbourg, poi a Lublino, tutti gli ordini del regno già convocati a Sandomir. Vi fu una gran folla: furono pochi i palatinati che si rifiutarono di mandare i loro deputati. Riconquistò quasi tutti gli animi con regali, promesse e con quell'affabilità necessaria ai re assoluti per farsi amare, e ai re elettivi per farsi mantenere (86). La dieta fu presto messa al corrente della falsa notizia della morte del re di Svezia; ma questo gran corpo era ormai in movimento: si lasciò trasportare dall'impulso che aveva ricevuto; tutti i membri giurarono di restare fedeli al loro sovrano; a tal punto le compagnie sono soggette alle variazioni. Lo stesso cardinale primate, che ancora pretendeva di essere legato al re Augusto, si recò alla dieta di Lublino; baciò la mano al re, e non si rifiutò di prestare giuramento come gli altri. Questo giuramento precisava che non si era intrapresa e che non si sarebbe intrapresa nessuna iniziativa contro Augusto. Il re dispensò il cardinale dalla prima parte del giuramento, e il prelado giurò il resto con qualche rossore. Il risultato di questa dieta fu che la repubblica di Polonia avrebbe mantenuto a sue spese un esercito di cinquantamila uomini al servizio del suo sovrano; che sarebbero state concesse sei settimane agli Svedesi per dichiarare se volevano la pace o la guerra, e lo stesso tempo ai principi di Sapiaha, primi autori delle agitazioni delle Lituania, per venire a chiedere scusa al re di Polonia.

Ma durante queste deliberazioni, Carlo XII, guarito dalla sua ferita, travolgeva tutto quello che trovava davanti a sé. Sempre fermo nel progetto di costringere i Polacchi a detronizzare loro stessi il loro re, fece convocare, avvalendosi degli intrighi del cardinale primate, una nuova assemblea a Varsavia, per opporla a quella di Lublino. I suoi generali gli spiegavano che questo affare si sarebbe potuto trascinare per le lunghe e dissolversi di proroga in proroga; che in questo lasso di tempo i Moscoviti diventavano sempre più agguerriti nei confronti delle truppe che aveva lasciato in Livonia e in Inghilterra; che i combattimenti tra Svedesi e Russi che si svolgevano nelle province non sempre erano a vantaggio dei primi, e che infine la sua presenza sarebbe divenuta presto necessaria. Carlo, tanto incrollabile nei suoi propositi quanto

vivo nelle sue azioni, rispose loro: «anche se dovessi restare qui cinquant'anni, non uscirò sin quando non avrò spodestato il re di Polonia».

Lasciò l'assemblea di Varsavia battagliare con i discorsi e con gli scritti quella di Lublino, e cercare il modo di giustificare i suoi metodi nelle leggi del regno; leggi sempre ambigue, che ogni partito interpreta a suo piacimento, e che solo il successo rende incontestabili. Avendo accresciute le sue truppe vittoriose di seimila uomini di cavalleria e di ottomila d'infanteria, che ricevette dalla Svezia, avanzò contro ciò che restava dell'esercito sassone, che aveva sconfitto a Clissau, e che aveva avuto il tempo di riunirsi e di rinforzarsi nel periodo della sua caduta da cavallo che lo aveva costretto a rimanere a letto. Questa armata evitava di avvicinarsi, e si ritirava verso la Prussia, a nord-ovest di Varsavia. Tra lui e i suoi nemici scorreva il fiume Bug. Carlo lo attraversò a nuoto, a capo della sua cavalleria; la fanteria andò a cercare un guado in alto. (1° maggio 1703) Arrivò dai Sassoni in un luogo chiamato Pultesh. Il generale Stenau comandava un esercito di circa diecimila uomini. Il re di Svezia, nella sua corsa precipitosa, non ne aveva portati con sé di più, certo che un piccolo numero sarebbe bastato. Il terrore delle sue armi era tale che al solo suo avvicinarsi mezzo esercito sassone si diede alla fuga. Il generale Stanau restò fermo un attimo con due reggimenti: l'attimo dopo fu lui stesso coinvolto nella fuga generale del suo esercito, che si disperse prima di essere sconfitto. Gli Svedesi non fecero neanche mille prigionieri, e non uccisero nemmeno seicento uomini, facendo più fatica ad inseguirli che ad ucciderli.

Augusto, cui restavano solo i rimasugli dei suoi Sassoni, sconfitti su tutti i fronti, batté in tutta fretta in ritirata presso Torn, antica città della Prussia reale, sopra la Vistula, che si trova sotto la protezione dei Polacchi. Carlo si preparò subito ad assediare. Il re di Polonia, non sentendosi al riparo, si ritirò spostandosi in ogni luogo della Polonia in cui poteva raccogliere ancora qualche soldato, e dove le incursioni degli Svedesi non si erano ancora prodotte. Carlo però, con queste spedizioni così brillanti, attraversando fiumi a nuoto e correndo con la fanteria trasportata dalla cavalleria, non aveva potuto portare cannoni davanti a Torn; dovette aspettare che gli arrivassero via mare dalla Svezia (87).

Mentre li aspettava, si appostò a qualche miglio dalla città: spesso si avvicinava troppo alle mura fortificate per meglio conoscerla. L'abito semplice che indossava sempre gli era, in queste pericolose passeggiate, d'una utilità alla quale non aveva mai pensato: gli impediva di essere notato, e di esser preso di mira dai nemici, che gli avrebbero sparato. Un giorno, essendosi avvicinato molto con uno dei suoi generali chiamato Lieven, il quale indossava un abito⁶ (88) blu gallonato d'oro, temette che questo generale fosse troppo in vista; gli ordinò di mettersi dietro di lui, con un moto di quella magnanimità che gli era tanto naturale da non pensare che metteva chiaramente in pericolo la propria vita per salvare quella di un suddito. Lieven, riconoscendo tardi di aver indossato un abito appariscente, che esponeva anche chi stava con lui, e temendo per l'incolumità del re in qualunque posto egli si ponesse, esitava se dovesse ubbidire; nel tempo di questa contestazione, il re lo prese per il braccio, si mise davanti a lui, e lo coprì; nel medesimo istante una palla di cannone, che veniva da un lato, travolse il generale uccidendolo in quello stesso punto che il re aveva appena abbandonato (89). La morte di quest'uomo, ucciso proprio al suo posto, e perché aveva voluto salvargli la vita, contribuì molto a convincerlo dell'opinione che da sempre fu sua dell'assoluta

⁶ Nelle prime edizioni si diceva che quest'ufficiale portasse un abito scarlatto; ma il capellano Nordberg ha ben dimostrato che l'abito era blu, consentendo di correggere questo errore.

predestinazione degli eventi, e lo persuase che il suo destino, che lo proteggeva in modo così singolare, lo stesse preservando in vista dell'esecuzione di grandissime cose.

Aveva successo in ogni cosa, nei negoziati come in battaglia. Era come se fosse presente in tutta la Polonia, poiché il suo maresciallo maggiore Rehnsköld era nel cuore di questo Stato con un grande corpo d'armata. Quasi trentamila Svedesi sotto diversi generali, sparsi a nord e a est sulle frontiere della Moscovia, frenavano gli sforzi di tutto l'impero dei Russi, e Carlo era a occidente, dall'altro lato della Polonia, al comando dei corpi scelti delle sue truppe.

Il re di Danimarca, obbligato dal trattato di Travendal, che per la sua impotenza non poteva rompere, rimaneva in silenzio (90). Questo monarca, molto prudente, non osava manifestare il proprio disappunto nel vedere il re di Svezia così vicino ai suoi Stati. Più lontano, volgendo verso sud-ovest, tra i fiumi Elba e Vesper, il ducato di Brema, ultimo territorio delle antiche conquiste della Svezia, ricolmo di guarnigioni, apriva ancora le porte della Sassonia e dell'impero a questo conquistatore. Così, dall'Oceano germanico fin abbastanza vicino all'imboccatura del Boristene, che è tutta la larghezza dell'Europa, e sino alle porte di Mosca, ogni cosa era in uno stato di desolazione e in attesa di una grande rivoluzione. I suoi vascelli, padroni del mar Baltico, erano impiegati per trasportare nel suo paese i prigionieri fatti in Polonia. La Svezia, tranquilla al centro di questi grandi movimenti, assaporava una pace duratura, e godeva della gloria del suo re, senza portarne il peso, visto che le sue truppe vittoriose erano spese e mantenute a spese dei vinti.

In questo silenzio generale del Nord davanti alle armi di Carlo XII, la città di Danzica osò offenderlo. Quattordici fregate e quaranta vascelli da trasporto portavano al re un rinforzo di seimila uomini, con cannoni e munizioni per finalizzare l'assedio di Torn. Bisognava che questo soccorso risalisse il fiume Vistola. Danzica è all'imboccatura di questo fiume; città ricca e libera, che gode in Polonia, con Torn e Elbing, degli stessi privilegi che hanno le città imperiali in Germania. La sua libertà è stata insidiata a turno dai Danesi, dalla Svezia e da qualche principe tedesco ed è riuscita a conservarla solo in virtù della gelosia che queste potenze hanno una nei confronti dell'altra. Il conte di Steinbock, uno dei generali svedesi, si rivolse al magistrato da parte del re, chiese il passaggio per le truppe e qualche munizione. Il magistrato, per un'imprudenza comune a coloro che trattano con chi è più forte di loro, non osò né respingere né acconsentire alle sue domande. Il generale Steinbock si fece dare con la forza più di quanto avesse chiesto: fu persino richiesto alla città un contributo di centomila scudi, con il quale essa pagò il suo imprudente diniego. Infine, arrivate a Torn le truppe di rinforzo, il cannone e le munizioni, l'assedio ebbe inizio il 22 settembre.

Robel, governatore della roccaforte, la difese per un mese con cinquemila uomini di guarnigione. Al termine di questo periodo, fu obbligato ad arrendersi. La guarnigione fu fatta prigioniera di guerra, e inviata in Svezia. Robel venne condotto disarmato davanti al re. Questo principe, che non perdeva mai un'occasione di onorare il merito dei suoi nemici, gli diede una spada con le sue mani, gli fece un considerevole regalo in argento, e lo rilasciò sulla sua parola (91). Ma la città, piccola e povera, fu condannata a pagare quarantamila scudi; contributo eccessivo per le sue possibilità.

Elbinga, edificata su un affluente della Vistola, fondata dai cavalieri teutonici, e annessa poi dalla Polonia, non fece tesoro dell'errore dei cittadini di Danzica, esitando troppo a concedere il passaggio alle truppe svedesi. Essa venne punita ancora più severamente di Danzica. Carlo vi entrò il 13 dicembre, a capo di quattromila uomini, con la baionetta sul fucile. Gli abitanti,

spaventati, si inginocchiarono per le strade chiedendo pietà. Li fece disarmare tutti, alloggiò i suoi soldati nelle case dei borghesi, dopodiché, convocato il magistrato, volle lo stesso giorno un contributo di duecentosessantamila scudi; vi erano in città duecento cannoni e quattrocento unità di polvere, che egli confiscò. Una vittoria in battaglia non gli avrebbe procurato simili benefici. Tutti questi successi preannunciavano la deposizione dal trono del re Augusto.

Il cardinale, che aveva appena giurato al suo re di non intraprendere cosa alcuna contro di lui, si era recato all'assemblea di Varsavia, sempre con il pretesto della pace. Arrivò, parlando solo di concordia e di ubbidienza, benché fosse accompagnato da soldati venuti dalle sue terre. Finalmente si tolse la maschera, e, il 14 febbraio 1704, dichiarò, in nome dell'assemblea, *Augusto, elettore di Sassonia, inabile a portare la corona della Polonia*. Fu decretato all'unanimità che il trono era vacante (92). La volontà del re di Svezia, e di conseguenza quella di questa dieta, era di dare al principe Jacques Sobieski il trono del re Jean, suo padre. Jacques Sobieski si trovava allora a Breslau in Silesia, dove aspettava con impazienza la corona che suo padre aveva portata. Un giorno, mentre era a caccia a qualche lega di distanza da Breslau, con il principe Costantino, uno dei suoi fratelli, trenta cavalieri sassoni, segretamente inviati dal re Augusto, uscirono all'improvviso da un bosco vicino, circondarono i due principi, e li catturarono senza difficoltà. Erano stati preparati dei cavalli di scorta sui quali furono subito condotti a Lipsia, dove vennero imprigionati. Questo colpo disturbò i piani di Carlo, del cardinale e dell'assemblea di Varsavia.

La fortuna, che si prende gioco delle teste coronate, pose quasi allo stesso tempo il re Augusto nella situazione di essere catturato. Era a tavola, a tre leghe da Cracovia, che si riposava difeso da una guardia avanzata e appostata a qualche distanza, quando improvvisamente comparve il generale Rehnsköld, che si era sbarazzato della guardia. Il re di Polonia ebbe solo il tempo di montare a cavallo. Il generale Rehnsköld lo inseguì per quattro giorni, pronto a catturarlo in ogni momento. Il re fuggì sino a Sandomir: il generale svedese lo inseguì ancora, e fu solo per una singolare fortuna che questo principe riuscì a scappare.

Per tutto questo tempo il partito del re Augusto accusava quello del cardinale, ed era a sua volta accusato, di alto tradimento. L'armata della corona era divisa tra le due fazioni. Augusto, obbligato alla fine ad accettare l'aiuto moscovita, si pentì di non esservi ricorso prima. Si spostava ora in Sassonia, dove le sue risorse erano esaurite, ora in Polonia, dove più nessuno osava servirlo. D'altra parte, il re di Svezia, vittorioso e tranquillo, regnava di fatto in Polonia.

Il conte Piper, che portava la politica nel sangue come il suo padrone portava la grandezza nel suo, propose allora a Carlo XII di prendere per sé la corona della Polonia. Gli spiegò quanto l'attuazione di questo piano fosse facile con un esercito vittorioso e un partito potente nel cuore del regno che già lo riconosceva come padrone. Lo tentava con il titolo di difensore della religione evangelica, nome che eccitava l'ambizione di Carlo. Era facile, diceva, fare in Polonia quel che Gustavo Vasa aveva fatto in Svezia: stabilirvi il luteranesimo e spezzare le catene del popolo, schiavo della nobiltà e del clero. Carlo per un attimo fu tentato; ma il suo idolo era la gloria. A lei sacrificò il proprio interesse e il piacere che ebbe di sottrarre la Polonia al papa. Disse al conte Piper di essere più lusingato nel dare che non nel guadagnare dei regni; aggiunse sorridendo: «voi sareste idoneo per fare il ministro di un principe Italiano».

Carlo era ancora presso Torn, in quella parte della Prussia reale che appartiene alla Polonia, e da cui osservava quel che accadeva a Varsavia e teneva a bada le potenze vicine. Il principe Alessandro, fratello dei due Sobieski catturati nella Slesia, venne a chiedergli vendetta. Carlo gliela promise tanto più che pensava fosse facile e che si sarebbe lui stesso vendicato. Ma, impaziente di dare un re alla Polonia, propose al principe Alessandro di salire sul trono, dal quale la fortuna si ostinava ad allontanare suo fratello. Non si aspettava un rifiuto. Il principe Alessandro gli disse che nulla avrebbe mai potuto indurlo ad approfittare della disgrazia di suo fratello maggiore. Il re di Svezia, il conte Piper, tutti i suoi amici e soprattutto il giovane palatino di Posnania, Stanislao Leczinski, fecero pressioni perché accettasse la corona. Fu incrollabile: i principi vicini appresero con stupore dell'inaudito rifiuto, e non sapevano chi dei due dovevano ammirare di più, se un re di Svezia, che all'età di ventitre anni dava la corona di Polonia, o il principe Alessandro, che la rifiutava.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Stanislao Leczinski, eletto re di Polonia. Morte del cardinale primate. Bella ritirata del generale Schulenburg. Imprese dello zar. Fondazione di Pietroburgo. Battaglia di Frauenstadt. Carlo entra in Sassonia. Pace di Alt-Rantstadt. Augusto abdica e cede la corona a Stanislao. Il generale Patkul, plenipotenziario dello zar, è condannato al supplizio della ruota e smembrato. Carlo riceve in Sassonia gli ambasciatori di tutti i principi; si reca da solo a Dresda da Augusto prima di partire.

Il giovane Stanislao Leczinski era allora deputato dell'assemblea di Varsavia con l'incarico di rendere conto al re di Svezia di varie controversie sopraggiunte all'epoca del rapimento del principe Giacomo (93). Stanislao aveva una bella fisionomia, ardita e dolce, con un'aria onesta e sincera che di tutti i vantaggi esteriori è quello più grande, e che dà più credibilità alle parole della stessa eloquenza. La saggezza con cui parlò del re Augusto, dell'assemblea, del cardinale primate e dei diversi interessi che dividevano la Polonia, colpì Carlo. Il re Stanislao mi ha fatto l'onore di raccontarmi che disse in latino al re di Svezia: «Come potremo fare un'elezione, se i due principi Giacomo e Costantino Sobieski sono prigionieri?», e che Carlo gli rispose: «Come libereremo la repubblica, se non facciamo un'elezione?». Questa conversazione fu l'unico intrigo che portò Stanislao sul trono. Carlo prolungò apposta la conferenza, per meglio sondare l'intelligenza del giovane deputato. Dopo l'udienza disse a voce alta che mai aveva visto un uomo più adatto a mettere tutti d'accordo. Non tardò ad informarsi sul carattere del palatino Leczinski. Apprese che era molto coraggioso, avvezzo alla fatica; che dormiva sempre su una specie di saccone; che non esigeva per sé nessun servizio da parte dei suoi domestici; che il suo carattere temperante era inusuale per quel clima; che era economo, adorato dai suoi vassalli e forse l'unico signore in Polonia ad avere qualche amico in un tempo in cui i soli legami conosciuti erano quelli dell'interesse e della fazione. Questo carattere, che non era senza analogie con il suo, lo convinse del tutto. Disse a voce alta dopo la conferenza: «Ecco un uomo che sarà sempre mio amico»; e ci si rese ben presto conto che queste parole significavano: «Ecco un uomo che diventerà re».

Quando il primate di Polonia seppe che Carlo XII aveva nominato il palatino Leczinski, un po' come Alessandro aveva nominato Abdolonimo, si precipitò dal re di Svezia per cercare di far cambiare questa decisione; voleva far incoronare un Lubomirski: «Ma che avete da argomentare contro Stanislao Leczinski? disse il conquistatore – Sire, disse il primate, è

troppo giovane». Il re replicò seccamente: «Ha più o meno la mia età», volse le spalle al prelato, e inviò subito il conte di Horn a riferire all'assemblea di Varsavia che bisognava eleggere un re entro cinque giorni, e che bisognava eleggere Stanislao Leczinski. Il conte di Horn arrivò il 7 luglio; fissò il giorno dell'elezione il 12 come avrebbe ordinato lo scioglimento di un battaglione. Il cardinale primate, privato del frutto di tanti intrighi, tornò all'assemblea, dove fece il possibile per far fallire un'elezione alla quale non prendeva in alcun modo parte. Ma il re di Svezia giunse lui stesso in incognito a Varsavia e dunque egli dovette tacere. Tutto ciò che il primate poté fare fu di non partecipare all'elezione; non potendosi opporre al vincitore, e non volendo assecondarlo, osservò un'inutile neutralità (94).

Arrivato il giorno stabilito per l'elezione, sabato 12 luglio 1704, alle tre di pomeriggio si riunirono al Colo, campo destinato per questa cerimonia: il vescovo di Posnania venne a presiedere l'assemblea al posto del cardinale primate. Giunse con alcuni gentiluomini del partito al suo seguito. Il conte di Horn e altri due ufficiali generali assistevano pubblicamente a questa solennità, in qualità di ambasciatori straordinari di Carlo presso la repubblica. La sessione durò sino alle nove di sera: il vescovo di Posnania la concluse dichiarando, a nome della dieta, Stanislao eletto re di Polonia (95). Tutti i berretti vennero lanciati in aria e il rumore delle acclamazioni soffocò le grida degli oppositori.

Non servì al cardinale primate e a coloro i quali avevano voluto restare neutrali essersi assentati all'elezione; il giorno dopo dovettero recarsi a rendere omaggio al nuovo re; la cosa che più li mortificò fu di essere obbligati a seguirlo fino al quartiere del re di Svezia. Questo principe rese al sovrano che aveva appena fatto tutti gli onori dovuti ad un re di Polonia e, per conferire ancora più peso alla sua nuova dignità, gli diede soldi e truppe (96).

Carlo XII partì subito da Varsavia per andare a concludere la conquista della Polonia. Aveva dato appuntamento al suo esercito davanti Leopold, capitale del grande palatinato di Russia, piazza già di per sé importante, ancora di più in ragione delle ricchezze di cui disponeva. Si pensava resistesse quindici giorni, grazie alle fortificazioni che il re Augusto vi aveva costruito. Il conquistatore l'attacò il 5 settembre, e il giorno dopo la prese d'assalto. Chiunque osò opporre resistenza venne ucciso a colpi di spada. Le truppe, vittoriose e padrone della città, non si abbandonarono a saccheggi caotici, nonostante le voci sui tesori che erano a Leopold. Si radunarono nella grande piazza. Qui, ciò che restava della guarnigione venne ad arrendersi come prigioniero di guerra. Il re fece comunicare a suon di tromba che tutti gli abitanti in possesso di beni appartenenti al re Augusto o ai suoi seguaci li consegnassero loro stessi prima della fine del giorno, pena la morte. Furono prese misure talmente efficaci che pochi osarono disobbedire; vennero portate al re quattrocento casse piene d'oro e d'argento battuto, d'argenteria e altri oggetti preziosi.

L'inizio del regno di Stanislao fu caratterizzato quasi lo stesso giorno da un evento ben diverso. Qualche negozio che richiedeva assolutamente la sua presenza l'aveva costretto a restare a Varsavia. Aveva accanto a sé sua madre, sua moglie e le sue due figlie. Il cardinale primate, il vescovo di Posnania, e qualche grande di Polonia, formavano la sua nuova corte. Questa era protetta da seimila Polacchi dell'esercito della corona, da poco passati al suo servizio, ma la cui fedeltà ancora non era stata messa alla prova. Il generale Horn, governatore della città, aveva del resto con sé solo millecinquecento Svedesi. A Varsavia regnava una calma profonda, e Stanislao si accingeva a partire per andare alla conquista di Leopoldo. Venne improvvisamente a sapere che un esercito numeroso si avvicinava alla città: era il re Augusto, che, con nuovo slancio e una delle più belle avanzate mai compiute da un generale, dopo aver

ingannato il re di Svezia, veniva con ventimila uomini ad attaccare Varsavia e catturare il suo rivale.

Varsavia non era fortificata, e le truppe polacche che la difendevano erano poco affidabili. Augusto aveva delle spie in città; se Stanislao fosse rimasto, sarebbe stata la sua fine. Mandò la sua famiglia in Posnania, sotto la protezione delle truppe polacche delle quali più si fidava. Credette, in questo caos, di aver perso la sua seconda figlia, che aveva un anno. Venne smarrita dalla nutrice: la ritrovò nel trogolo di una stalla, dove era stata abbandonata, in un villaggio vicino; è quanto gli ho sentito raccontare. Fu questa stessa bambina che il destino, dopo vicissitudini ancor più grandi, fece diventare regina di Francia (97). Vari gentiluomini presero strade diverse; il nuovo re partì lui stesso per andare a trovare Carlo XII, imparando ben presto a sopportare le disgrazie, costretto come fu a lasciare la sua capitale appena sei settimane dopo esser stato eletto sovrano.

Augusto entrò nella capitale come un re irritato e vittorioso. Gli abitanti, già depredati dal re di Svezia, lo furono ancor di più da Augusto. Il palazzo del cardinale e tutte le case dei signori confederati, tutti i loro beni di città e di campagna, vennero saccheggiate. La cosa più strana in questa rivoluzione passeggera fu che un nunzio del papa, che era venuto con il re Augusto, chiese a nome del suo padrone che gli fosse consegnato il vescovo di Posnania, come imputato della corte di Roma, in qualità di vescovo, e sostenitore di un principe posto sul trono per mezzo delle armi di un luterano.

La corte di Roma, che ha sempre pensato di accrescere il suo potere temporale sfruttando quello spirituale, aveva da molto tempo stabilito in Polonia una specie di giurisdizione al cui vertice è posto il nunzio del papa. I suoi ministri avevano saputo approfittare di tutte le congiunture favorevoli per estendere il loro potere, riverito dal popolo, ma sempre contestato dai più saggi. Si erano arrogati il diritto di giudicare tutte le cause degli ecclesiastici, e avevano soprattutto, nei tempi delle agitazioni, usurpato molte altre prerogative, che hanno mantenute sino al 1728, anno in cui sono stati soppressi questi abusi che sempre vengono riformati solo quando diventano insopportabili.

Il re Augusto, ben felice di punire il vescovo di Posnania con decoro, e compiacere la corte di Roma, contro la quale in altri momenti si sarebbe ribellato, rimise il prealato polacco nelle mani del nunzio. Il vescovo, dopo aver visto saccheggiare la propria casa, venne condotto da alcuni soldati dal ministro italiano, e inviato in Sassonia, dove morì. Il conte di Horn subì, nel castello nel quale era imprigionato, il fuoco continuo dei nemici; alla fine, non potendo più difendere la piazza, si arrese con i suoi millecinquecento Svedesi. Si trattò del primo successo del re Augusto, nel torrente della sua cattiva sorte, contro le armi vittoriose del suo nemico.

Quest'ultima impresa era la fiammata di un fuoco che si spegne. Le sue truppe, riunite in modo frettoloso, erano dei Polacchi pronti ad abbandonarlo alla prima disgrazia, delle reclute Sassoni che non avevano mai visto prima la guerra, dei Cosacchi vagabondi più adatti a depredare dei vinti che a vincere: tutti tremavano soltanto a pronunciare il nome del re di Svezia.

Questo conquistatore, accompagnato dal re Stanislao, andò a cercare il nemico al comando dei corpi scelti delle sue truppe. Al suo avanzare l'esercito sassone fuggiva da ogni parte. Le città nel raggio di trenta miglia gli consegnavano le loro chiavi: non passava giorno senza ottenere

qualche beneficio. I successi diventavano troppo familiari a Carlo. Diceva che era più un andare a caccia che un andare a far la guerra e si lamentava di non poter conseguire la vittoria.

Augusto affidò per qualche tempo il comando del suo esercito al conte di Schulenburg (98), generale molto abile, e che aveva bisogno di tutta la sua esperienza per guidare un esercito demotivato. Egli pensò più a conservare le truppe del suo padrone che a vincere; faceva la guerra con intelligenza, mentre i due re con ardore. Fece delle marce segrete, occupò dei passi vantaggiosi, sacrificò parte della cavalleria per dare tempo alla sua infanteria di ritirarsi con onore davanti ad un nemico contro il quale questo era l'unico modo di acquisire un po' di gloria.

Giunto nel palatinato di Posnania, apprese che i due re, che pensava si trovassero a cinquanta leghe da lui, avevano percorso queste cinquanta leghe in nove giorni. Aveva con sé solo ottomila fanti e mille cavalieri; bisognava affrontare un esercito superiore, non meno che il nome del re di Svezia e il naturale timore che tante sconfitte incutevano nei Sassoni. Aveva sempre preteso, nonostante l'avviso contrario dei generali tedeschi, che la fanteria poteva resistere in aperta campagna alla cavalleria, anche senza cavalli di Frisia: quel giorno osò farne l'esperienza contro quella cavalleria vittoriosa, comandata da due re e dall'*élite* dei generali svedesi. Si appostò così bene da non poter essere circondato. La sua prima fila mise il ginocchio a terra: era armata di lance e fucili; i soldati, strettamente uniti, opponevano ai cavalli nemici una sorta di muraglia di lance e baionette; la seconda fila, un po' incurvata alle spalle della prima, sparava da sopra; e la terza, in piedi, apriva simultaneamente il fuoco dietro alle altre due. Gli Svedesi si scagliarono con impeto contro i Sassoni, che li attesero senza scomporsi: i colpi di fucile, di lancia e di baionetta, spaventarono i cavalli, che invece di avanzare si alzavano. In questo modo, gli Svedesi attaccarono senza ordine, e i Sassoni si difesero mantenendo le fila.

Schulenburg formò un battaglione quadrato lungo e, benché avesse riportato cinque ferite, si ritirò con ordine in questa forma, nel cuore della notte, nella piccola città di Gurau, a tre leghe dal campo di battaglia. Cominciava appena a respirare in questo luogo che i due re comparvero d'improvviso alle sue spalle.

Di là da Gurau, volgendo verso il fiume Oder, vi era un fitto bosco, dove il generale sassone fece rifugiare la sua stanca infanteria. Gli Svedesi, senza tardare, lo inseguirono attraverso il bosco, avanzando a stento tra strade appena praticabili a piedi. I Sassoni avevano attraversato il bosco solo cinque ore prima della cavalleria svedese. All'uscita di questo bosco scorre il fiume Parts, ai piedi di un villaggio chiamato Rutsen. Schulenburg aveva inviato degli uomini a raccogliere delle barche; fece attraversare il fiume alla sua truppa, che era già dimezzata. Carlo arrivò quando Schulenburg era giunto sull'altra sponda. La reputazione di Schulenburg dipendeva dal suo riuscire a sfuggire al re di Svezia; mentre per quest'ultimo era motivo di gloria catturare Schulenburg con ciò che restava del suo esercito: non perse tempo; fece attraversare la sua cavalleria a piedi. I Sassoni si trovarono rinchiusi tra il fiume di Parts e il grande fiume Oder, che nasce nella Slesia, e che in quel punto è già profondo e rapido.

La sconfitta di Schulenburg sembrava inevitabile: tuttavia, dopo aver sacrificato pochi soldati, attraversò l'Oder nottetempo. Salvò in tal modo il suo esercito, e Carlo non poté trattenersi dal dire: «Oggi Schulenburg ci ha sconfitti (99)».

È questo stesso Schulenburg che divenne poi generale dei Veneti, e al quale la repubblica ha eretto una statua a Corfù, per aver difeso contro i turchi questa città d'Italia. Solo le repubbliche rendono tali onori (100); i re danno solo delle ricompense.

Ma quel che faceva la gloria di Schulenburg non era affatto utile al re Augusto. Questo principe abbandonò ancora una volta la Polonia ai suoi nemici; si ritirò in Sassonia, e fece riparare in fretta le fortificazioni di Dresda, già temendo, non senza ragione, per la capitale dei suoi Stati ereditari.

Carlo XII vedeva la Polonia sottomessa; i suoi generali, prendendo esempio da lui, avevano appena sconfitto molte piccole milizie moscovite, le quali, dopo la grande battaglia di Narva, si mostravano solo in piccoli plotoni, e che, in questi quartieri, facevano guerra come Tartari vagabondi, che saccheggiano, e che ricompaiono per poi fuggire di nuovo.

Ovunque si trovassero, gli Svedesi si sentivano certi della vittoria quand'anche fossero stati in venti contro cento. In queste floride congiunture, Stanislao preparò la sua incoronazione. La buona sorte, che lo aveva fatto eleggere a Varsavia, e anche permesso di riuscire a mettersi in fuga, lo richiamò di nuovo alle acclamazioni di una folla di nobili che la sorte delle armi lo univa a lui. Una dieta fu convocata; tutti gli ostacoli furono sgombrati; soltanto la corte di Roma si mise di traverso.

Era naturale che questa sostenesse il re Augusto, il quale, da protestante si era convertito al cattolicesimo per salire al trono, al contrario di Stanislao, che fu portato sullo stesso trono da un grande nemico della religione cattolica. Clemente XI, allora papa, inviò dei brevi apostolici ad ogni prelado di Polonia, e soprattutto al cardinale primate, con i quali minacciava di scomunicarli se avessero osato assistere all'incoronazione di Stanislao e operato in qualunque modo contro i diritti del re Augusto.

Se questi brevi fossero giunti ai vescovi che erano a Varsavia, c'era da temere che qualcuno vi avrebbe obbedito per debolezza, e la maggior parte se ne sarebbe avvalsa per essere meno disponibile quanto più diventava necessario. Erano dunque state prese tutte le precauzioni per impedire che le lettere del papa non venissero ricevute a Varsavia. Un francescano ricevette segretamente i brevi per consegnarli nelle mani stesse dei prelati. Ne diede dapprima uno al votante di Chelm: questo prelado, molto legato a Stanislao, lo portò al re in gran segreto. Il re fece venire il religioso, e gli chiese come avesse osato intraprendere tale azione. Il francescano rispose di aver eseguito l'ordine di un suo generale. Stanislao gli ordinò di ascoltare d'ora in poi gli ordini del suo re prima di quelli del generale dei francescani, e lo fece uscire in quello stesso momento dalla città.

Lo stesso giorno fu pubblicato un provvedimento del re di Svezia, che proibiva a tutti gli ecclesiastici secolari e regolari di Varsavia, con la minaccia di pene severissime, di occuparsi degli affari di Stato. Per maggior sicurezza, fece mettere delle guardie alle porte di tutti i prelati, e proibì l'accesso alla città a qualunque straniero. Si assumeva la responsabilità di queste piccole odiosità affinché i rapporti di Stanislao con il clero non venissero intaccati nel momento della sua elezione. Diceva che si liberava delle fatiche militari vanificando gli intrighi della corte romana e che si batteva contro di lei con la carta, mentre occorreva attaccare gli altri sovrani con armi vere.

Il cardinale primate era sollecitato da Carlo e da Stanislao perché venisse a celebrare la cerimonia dell'incoronazione. Questi non ritenne opportuno lasciare Danzica per incoronare un re che non aveva voluto eleggere; ma poiché la sua politica era di non far mai nulla senza pretesto, volle preparare una scusa legittima per giustificare il suo rifiuto. Fece affiggere, nottetempo, il breve del papa alla porta di casa sua. Il magistrato di Danzica, indignato, fece cercare i colpevoli, che non vennero trovati. Il primate fingeva di essere irritato, ed era invece molto felice: aveva un motivo per non incoronare il nuovo re e al contempo per interagire con Carlo XII, Augusto, e il papa. Morì pochi giorni dopo, lasciando il suo paese in uno stato di paurosa confusione, ed essendo riuscito soltanto, con tutti i suoi intrighi, a scontrarsi simultaneamente con i tre re Carlo, Augusto e Stanislao, con la sua repubblica, e con il papa, che gli aveva ordinato di recarsi a Roma per rendere conto della sua condotta; ma poiché persino i politici provano talvolta dei rimorsi nei loro ultimi momenti di vita, scrisse al re Augusto, morendo, per chiedergli perdono.

L'incoronazione si fece tranquillamente e con pompa, il 4 ottobre 1705, nella città di Varsavia, nonostante l'uso che vi è in Polonia di incoronare i re a Cracovia. Stanislao Leczinski e sua moglie Carlotta Opalinska furono incoronati re e regina di Polonia per mano dell'arcivescovo di Leopoli, assistito da molti altri prelati. Carlo XII presenziò a questa cerimonia in incognito: era questo l'unico frutto che traeva dalle sue conquiste.

Mentre dava un re alla Polonia sottomessa, e la Danimarca non osava infastidirlo, e il re di Prussia (101) desiderava la sua amicizia, e il re Augusto si ritirava nei suoi Stati ereditari, lo zar diventava sempre più temibile. Aveva debolmente soccorso Augusto in Polonia, ma aveva attuato forti diversioni in Inghilterra.

Egli non solo cominciava ad essere un grande uomo di guerra, ma anche ad insegnarne l'arte ai Moscoviti: le sue truppe iniziavano ad essere disciplinate; disponeva di buoni ingegneri, di un'artiglieria ben equipaggiata, di molti ufficiali di valore; conosceva l'arte di far durare a lungo gli eserciti. Qualcuno dei suoi generali aveva imparato sia a combattere bene sia, all'occorrenza, a non combattere; di più, aveva formato una flotta capace di tenere testa agli Svedesi nel mar Baltico.

Forte di tutti questi vantaggi dovuti esclusivamente al suo talento, e dell'assenza del re di Svezia, il 21 agosto del 1704 prese d'assalto Narva (102), dopo un assedio costante e dopo aver impedito che venisse soccorsa via mare e via terra. I soldati, padroni della città, si diedero al saccheggio; si abbandonarono alle barbarie più enormi. Lo zar correva da ogni lato per fermare il disordine e il massacro; strappò lui stesso alcune donne dalle mani dei soldati, che si accingevano a sgozzarle dopo averle stuprate. Fu persino costretto ad uccidere con le sue mani alcuni Moscoviti che non ascoltavano i suoi ordini. È ancora visibile a Narva, nel palazzo della città, la tavola nell'ingresso sopra la quale pose la sua spada; e ancora si ricordano le parole che indirizzò ai cittadini che vi si riunirono: «Questa spada non è macchiata dal sangue degli abitanti, ma da quello dei Moscoviti, che ho sparso per salvare le vostre vite».

Se lo zar si fosse sempre mostrato così umano, sarebbe stato il migliore degli uomini. Aspirava ad altro che non fosse solo distruggere città; ne fondava appunto una poco lontano dalla stessa Narva, in mezzo alle sue nuove conquiste: era la città di Pietroburgo, che divenne

la sua residenza e il centro del commercio. Essa è situata tra la Finlandia e l'Ingria, in un'isola paludosa, attorno alla quale la Neva si divide in vari affluenti prima di sfociare nel golfo di Finlandia: egli stesso disegnò il progetto della città, della fortezza, del porto, delle sponde che l'abbelliscono, e delle fortificazioni che impediscono l'ingresso. Quest'isola incolta e deserta, che durante la breve estate era solo un ammasso di fango e d'inverno uno stagno ghiacciato, dove non si poteva arrivare via terra se non attraversando foreste senza strade e profonde paludi, e che sino ad allora era stata rifugio dei lupi e degli orsi, venne riempita, nel 1703, da più di trecentomila uomini che lo zar aveva riunito dai suoi Stati. I contadini del regno di Astracan e quelli che abitano alle frontiere con la Cina furono trasportati a Pietroburgo. Bisognò disboscare, fare dei sentieri, prosciugare le paludi, innalzare delle dighe, prima di gettare le fondamenta della città. Si intervenne sulla natura in ogni sua parte. Lo zar si ostinò a popolare un paese che non sembrava esser stato fatto per gli uomini; né le inondazioni che rovinarono le sue opere, né la sterilità del terreno, né l'ignoranza degli operai, né la stessa mortalità, che fece perire duecentomila uomini (103) nei primi tempi, gli fecero cambiare idea (104). La città fu fondata in mezzo agli ostacoli frapposti dalla natura, dal genio dei popoli e da una sventurata guerra. Pietroburgo era già una città nel 1705, e il suo porto era pieno di vascelli. L'imperatore vi attirava gli stranieri attraverso atti benevoli, distribuendo terre agli uni, dando case agli altri, e incoraggiando tutte le arti che venivano a temperare questo clima selvaggio. Aveva soprattutto reso Pietroburgo inaccessibile agli sforzi dei nemici. I generali svedesi, che sconfiggevano spesso le sue truppe un po' ovunque altrove, non avevano potuto danneggiare questa colonia nascente. Essa restava tranquilla in mezzo alla guerra che la circondava.

Lo zar, mentre creava così dei nuovi Stati, tendeva sempre la mano al re Augusto, che perdeva i suoi; lo persuase mediante il generale Patkul, da poco passato al servizio della Moscovia, e allora ambasciatore dello zar in Sassonia, a recarsi a Grodno per discutere di nuovo con lui sul cattivo stato dei suoi affari. Il re Augusto vi andò con alcune truppe, accompagnato dal generale Schulenburg, reso famoso dalla traversata dell'Oder, e nel quale riversava le sue ultime speranze. Lo zar vi giunse, facendo avanzare dopo di lui un esercito di settantamila uomini. I due monarchi fecero nuovi piani di guerra. Il re Augusto, spodestato, non temeva più d'irritare i Polacchi abbandonando il loro paese alle truppe moscovite. Decisero che l'esercito dello zar venisse diviso in vari corpi per fermare il re di Svezia ad ogni passo. Nello stesso tempo il re Augusto rinnovò l'ordine dell'aquila bianca, piccola risorsa per ingraziarsi qualche signore polacco, più avido di benefici reali che di un vano onore che diviene ridicolo quando a concederlo è un principe che è re solo di nome. L'incontro dei due re si concluse in modo insolito. Lo zar partì improvvisamente, lasciando le sue truppe all'alleato, per correre a sedare una ribellione dalla quale era minacciato ad Astracan. Era appena partito quando il re Augusto ordinò che Patkul venisse arrestato a Dresda. Tutta l'Europa fu sorpresa che osasse, contro il diritto delle genti, e apparentemente contro i propri interessi, mettere in prigione l'ambasciatore dell'unico principe che lo difendeva.

Ecco il nodo segreto di questo evento, secondo quanto il maresciallo di Sassonia, figlio del re Augusto, mi ha fatto l'onore di riferirmi. Patkul, proscritto in Svezia per aver difeso i privilegi della Livonia, la sua patria, era stato generale del re Augusto; ma poiché il suo spirito ardente e arrogante mal si sposava con l'alterigia del generale Flemming, prediletto del re, più imperioso e ardente di lui, era passato al servizio dello zar, di cui era allora generale e ambasciatore presso Augusto. Era uno spirito penetrante; aveva colto che le intenzioni di Flemming e del cancelliere di Sassonia erano di proporre la pace al re di Svezia a qualunque costo. Patkul prese subito la decisione di avvisarli, e di favorire un accordo tra lo zar e la

Svezia. Il cancelliere sventò il suo progetto, e ottenne che ci si potesse occupare della sua persona. Il re Augusto disse allo zar che Patkul era un perfido che voleva tradirli entrambi. Tuttavia, la sua unica colpa era di aver servito troppo bene il suo nuovo padrone; ma un servizio, reso a sproposito, è spesso punito alla stregua di un tradimento.

Intanto, da un lato, i sessantamila Russi, divisi in molti piccoli corpi, incendiavano e devastavano le terre dei sostenitori di Stanislao; dall'altro, Schulenbourg avanzava con le sue nuove truppe. La fortuna degli Svedesi distrusse questi due eserciti in meno di due mesi. Carlo XII e Stanislao attaccarono le milizie separate dei Moscoviti uno dopo l'altra, ma in modo tanto rapido che un generale moscovita veniva sconfitto prima di venire a conoscenza della sconfitta del suo compagno.

Nessun ostacolo fermava il vincitore; se un fiume scorreva tra lui e il nemico, Carlo XII e i suoi Svedesi l'attraversavano a nuoto. Un manipolo di svedesi si appropriò del bagaglio di Augusto, che conteneva duecentomila scudi d'argento monetato, Stanislao prese ottocento mila ducati che appartenevano al principe Menzikoff, generale moscovita. Carlo, a capo della sua cavalleria, percorse trenta leghe in ventiquattro ore, ogni cavaliere portava con sé un cavallo, sul quale saliva quando il proprio fosse stanco. I Moscoviti, spaventati e ridotti ad un piccolo numero, fuggivano in disordine aldilà di Boristene.

Mentre Carlo respingeva davanti a sé i Moscoviti fino a confinarli in fondo alla Lituania, Schulenbourg riattraversò alla fine l'Oder, e alla testa di ventimila uomini venne a dar battaglia al grande maresciallo Rehnsköld, considerato il miglior generale di Carlo XII, e soprannominato *il Parmenione dell'Alessandro del Nord*. Questi due illustri generali, che sembravano partecipare del destino dei loro padroni, si incontrarono nei pressi di Punits, in un luogo chiamato Frauenstadt, territorio già fatale alle truppe di Augusto. Rehnsköld aveva solo tredici battaglioni e ventidue squadroni, che facevano in tutto circa diecimila uomini. Schulenbourg ne aveva il doppio. Occorre notare che c'era nel suo esercito un corpo di sei o settemila Moscoviti, che erano stati addestrati per molto tempo, e che erano considerati dei soldati agguerriti. Questa battaglia di Frauenstadt si svolse il 12 febbraio 1706; ma lo stesso generale Schulenbourg, che con quattromila uomini aveva in qualche modo ingannato la buona sorte del re di Svezia, dovette soccombere a quella del generale Rehnsköld. La battaglia non durò più di un quarto d'ora; i Sassoni non resistettero un solo momento; i Moscoviti gettarono le armi non appena videro gli Svedesi; lo spavento fu subitaneo, e il disordine tanto grande che i vincitori trovarono sul campo di battaglia settemila fucili carichi, gettati a terra senza aver sparato. Mai una sconfitta fu più rapida, completa e vergognosa; e tuttavia mai un generale aveva fatto così buona impressione quanto Schulenbourg, anche a giudizio di tutti gli ufficiali sassoni e svedesi, che videro in questa giornata quanto poco la prudenza umana sia padrona degli eventi.

Tra i prigionieri, si scoprì un intero reggimento di francesi. Questi disgraziati erano stati catturati dalle truppe di Sassonia nel 1704, durante quella famosa battaglia di Hochstedt, tanto funesta per le ambizioni di grandezza di Luigi XIV. Erano poi passati al servizio del re Augusto, che ne aveva fatto un reggimento di dragoni, sotto la guida di un Francese della casata di Gioiosa. Il colonnello venne ucciso alla prima e sola carica degli Svedesi; l'intero reggimento fu fatto prigioniero di guerra. Quello stesso giorno questi Francesi chiesero di servire Carlo XII, e furono accolti al suo servizio (105), per un destino singolare che li avrebbe ancora visti passare sotto altre insegne e padroni.

Quanto ai Moscoviti, essi chiesero in ginocchio che fosse loro risparmiata la vita; ma furono massacrati in modo disumano più di sei ore dopo il combattimento, per punire su di loro le violenze dei loro compatrioti, e per sbarazzarsi di questi prigionieri di cui non si sarebbe saputo che cosa fare (106).

Augusto si trovò così senza più risorse: gli restavano solo Cracovia, dove si era rifugiato con due reggimenti di Moscoviti, due di Sassoni, e qualche truppa dell'esercito della corona, dalle quali temeva addirittura di essere consegnato al vincitore; ma la sua disgrazia giunse all'apice quando seppe che Carlo XII, alla fine, era entrato in Sassonia il 1° settembre 1706.

(1706) Carlo aveva attraversato la Slesia senza nemmeno degnarsi di far avvisare la corte di Vienna. La Germania era costernata; la dieta di Ratisbona, che rappresenta l'impero, ma le cui decisioni sono spesso tanto infruttuose quanto solenni, dichiarò il re di Svezia nemico dell'impero se avesse attraversato l'Oder con il suo esercito; questa dichiarazione lo incitò a recarsi ancora più in fretta in Germania.

Al suo avvicinarsi i villaggi restarono deserti; gli abitanti fuggivano da ogni lato. Carlo si mosse allora come aveva fatto a Copenaghen; fece pubblicare ovunque che veniva per portare la pace; che tutti coloro che fossero tornati nelle proprie case e che avessero pagato i contributi loro richiesti, sarebbero stati trattati come suoi sudditi, e gli altri inseguiti senza sosta. Questa dichiarazione, pronunciata da un principe noto per aver sempre mantenuto la parola data, fece rientrare in massa tutti coloro che si erano allontanati per paura. Scelse di stabilire il suo accampamento ad Alt-Rantstadt, vicino alla campagna di Lutzen, campo di battaglia famoso per la vittoria e per la morte di Gustavo-Adolfo. Andò a vedere il luogo in cui questo grand'uomo era stato ucciso. Condotta sul posto, disse: «Ho cercato di vivere come lui; Dio mi concederà forse un giorno una morte altrettanto gloriosa».

Da questo accampamento, ordinò agli stati di Sassonia di riunirsi, e di inviargli senza aspettare i registri delle finanze dell'elettorato. Ottenutigli, e informato con precisione di ciò che la Sassonia poteva offrire, la tassò seicentocinquemila risdalar al mese. Oltre a questo tributo, i Sassoni furono costretti a fornire ad ogni soldato svedese due libbre di carne, due libbre di pane, due brocche di birra, e quattro soldi al giorno, con dei foraggi per la cavalleria. Una volta fissati i tributi, il re stabilì una nuova polizia per proteggere i Sassoni dagli insulti dei suoi soldati: ordinò, in tutte le città in cui mise una guarnigione, che ogni ospitante presso cui i soldati avessero albergato rilasciasse ogni mese dei certificati sulla loro condotta, in assenza dei quali il soldato non avrebbe ricevuto la sua paga. Di più, degli ispettori andavano ogni quindici giorni, di casa in casa, ad informarsi se gli Svedesi non avessero fatto danni. Erano incaricati di indennizzare gli alberganti e di punire i colpevoli.

Si sa che le truppe di Carlo XII osservavano una disciplina severa; che non saccheggiavano le città espugnate prima di averne avuto il permesso; che saccheggiavano persino con ordine, e smettevano al primo richiamo. Gli Svedesi si vantano ancora oggi della disciplina che osservarono in Sassonia, e tuttavia i Sassoni si lamentarono dei danni spaventosi che avevano subito: contraddizioni che sarebbe impossibile conciliare se non si sapesse quanto gli uomini guardano diversamente le stesse cose. Era ben difficile che i vincitori non abusassero talvolta dei loro diritti, e che i vinti non considerassero come atti di barbaro brigantaggio i torti più leggeri. Un giorno, mentre il re passeggiava a cavallo nei pressi di Lipsia, un contadino sassone venne a gettarsi ai suoi piedi per chiedergli giustizia di un granatiere che gli aveva appena portato via il mangiare per la cena della sua famiglia. Il re fece convocare il soldato:

«È vero, disse con lo sguardo severo, che avete derubato quest'uomo? – Sire, disse il soldato, non gli ho fatto più male di quanto Vostra Maestà ne ha fatta al suo padrone: voi gli avete tolto un regno, e io ho preso a questo contadino un tacchino». Il re diede dieci ducati con le sue mani al contadino, e perdonò il soldato in virtù della schiettezza della sua risposta, dicendogli: «Ricordati, amico mio, che se ho tolto un regno ad Augusto, per me non ho preso niente».

La grande fiera di Lipsia si svolse come al solito: i mercanti vi giunsero con totale sicurezza; non si vide un solo soldato svedese alla fiera; si sarebbe detto che l'armata del re di Svezia era in Sassonia solo per vegliare sulla conservazione del paese. Egli esercitava in tutto l'elettorato un potere assoluto quanto quello esercitato a Stoccolma, e con la stessa profonda tranquillità.

Il re Augusto, errando in Polonia, privato al contempo del suo regno e del suo elettorato, scrisse infine una lettera di suo pugno a Carlo XII per chiedergli la pace. Incaricò in segreto il barone d'Imhof di partargli la lettera, accompagnato dal Signor Fingsten, referendario del consiglio privato; diede a entrambi pieni poteri e carta bianca. «Andate, disse loro con parole sue; cercate di ottenere condizioni ragionevoli e cristiane». Si era ridotto a dover nascondere le sue trattative di pace e a non ricorrere alla mediazione di nessun principe: poiché essendo allora in Polonia alla mercè dei Moscoviti, temeva, a giusto titolo, che il pericoloso alleato che abbandonava si vendicasse su di lui per la sua sottomissione al vincitore. I suoi due plenipotenziari giunsero nottetempo all'accampamento di Carlo XII; ebbero un'udienza segreta. Il re lesse la lettera. «Signori, disse ai plenipotenziari, avrete tra un attimo la mia risposta». Si ritirò subito nel suo gabinetto, e fece scrivere quanto segue:

«Acconsento di dare la pace alle seguenti condizioni, senza che si pensi che queste possano essere minimamente cambiate:

«1. Il re Augusto rinunci per sempre alla corona di Polonia, riconosca Stanislao come re legittimo e prometta di non cercare mai più di salire al trono, neanche dopo la morte di Stanislao.

«2. Rinunci a tutti gli altri trattati, e in particolare a quelli stipulati con la Moscovia.

«3. Rimandi con onore nel mio accampamento i principi Sobieski e tutti i prigionieri che ha catturato.

«4. Mi consegni tutti i disertori che sono passati dalla sua parte, e soprattutto Jean Patkul, e interrompa ogni procedura contro coloro che sono passati dal suo al mio servizio».

Diede questo foglio al conte Piper, incaricandolo di trattare le altre cose con i plenipotenziari del re Augusto. Essi rimasero sbigottiti dalla durezza di queste condizioni. Fecero uso di tutta l'arte che si possa impiegare quando si è impotenti, per cercare di attenuare il rigore del re di Svezia. Ebbero diversi colloqui con il conte Pipier. Questo ministro non rispose altro a tutte le loro insinuazioni, se non: «Questa è la volontà del re mio padrone; non cambia mai le sue decisioni».

Mentre questa pace si negoziava segretamente in Sassonia, la fortuna sembrò mettere il re Augusto in condizione di ottenerne una più onorevole, e di trattare con il suo vincitore su un piede più eguale.

Il principe Meuzikoff, generalissimo delle armate moscoviti, venne a trovarlo in Polonia con trentamila uomini nel momento in cui non solo non desiderava più il suo aiuto, ma che addirittura ne aveva timore: aveva con sé alcune truppe polacche e sassoni, che facevano in

tutto seimila uomini. Attorniato con questo piccolo corpo dell'esercito del principe Meuzikoff, aveva ragione di temere che la sua trattativa venisse scoperta. Si vedeva allo stesso tempo spodestato dal suo nemico, e in pericolo di esser fatto prigioniero dal suo alleato. In questa delicata situazione, l'esercito si trovò in presenza di uno dei generali svedesi, chiamato Meyerfelt, che era a capo di diecimila uomini a Calish, nei pressi del palatinato di Posnania. Il principe Meuzikoff fece pressione sul re Augusto affinché desse battaglia. Il re, molto imbarazzato, trovò vari pretesti per rimandare: in quanto, benché i nemici fossero tre volte meno forti di lui, c'erano quattromila Svedesi nell'esercito di Meyerfelt, che era abbastanza per rendere l'evento incerto. Guerreggiare contro gli Svedesi durante le trattative, e perdere la battaglia, era come allargare l'abisso nel quale si trovava; prese la decisione di inviare un uomo di fiducia al generale nemico per svelargli il segreto della pace, e avvisarlo che si ritirasse; ma questo avviso produsse un effetto opposto a quello immaginato. Il generale Meyerfelt pensò che gli si stesse tendendo una trappola per intimidirlo, e ciò fu sufficiente ad assumere il rischio di combattere.

Quel giorno i Russi sconfissero per la prima volta gli Svedesi schierati in battaglia. Questa vittoria, che il re Augusto ottenne quasi contro voglia, fu piena: nel bel mezzo della sua cattiva sorte, egli entrò trionfante a Varsavia, un tempo la sua capitale, città ora smantellata e in rovina, pronta ad accogliere il vincitore, chiunque fosse, e a riconoscere il più forte come suo re. Fu tentato di cogliere questo momento di prosperità e di andare ad attaccare il re di Svezia in Sassonia, con l'armata moscovita. Ma avendo pensato che Carlo XII stava a capo di un esercito svedese sino ad allora invincibile; che i Russi lo avrebbero lasciato solo alle prime voci di un suo tentativo di trattativa; che la Sassonia, suo Stato ereditario, già senza soldi e senza uomini, sarebbe stata devastata dagli Svedesi e dai Moscoviti; che l'impero, impegnato nella guerra contro la Francia, non avrebbe potuto correre in suo aiuto; che sarebbe rimasto senza Stati, senza soldi, senza amici: capì che bisognava piegarsi alla legge imposta dal re di Svezia. Legge che divenne ancor più severa quando Carlo venne a sapere che il re Augusto aveva attaccato le sue truppe durante la trattativa. La sua collera e il piacere di umiliare ancora di più un nemico da cui era stato appena sconfitto lo resero inflessibile su tutti i punti del trattato. Così la vittoria del re Augusto servì soltanto a peggiorare la sua situazione; cosa che forse era capitata solo a lui.

Aveva appena fatto cantare il *Te Deum* a Varsavia, quando Fingsten, uno dei suoi plenipotenziari, arrivò dalla Sassonia con questo trattato di pace che gli toglieva la corona. Augusto esitò, ma poi lo firmò, e partì per la Sassonia con la vana speranza che la sua presenza potesse rendere il re di Svezia più indulgente, e che il suo nemico si sarebbe forse ricordato delle antiche alleanze delle loro Casate, e del sangue che li univa.

Questi due principi si incontrarono per la prima volta in un luogo denominato Gutersdorf, nel quartiere del conte Piper, senza nessuna cerimonia. Carlo XII calzava grandi stivali e indossava come cravatta un taffetà nero che gli stringeva il collo: il suo abito era fatto, come d'abitudine, da un grande drappo blu, con bottoni di rame dorato. Portava al fianco una lunga spada che gli era servita nella battaglia di Narva, e sul manico della quale spesso si appoggiava. La conversazione ruotò essenzialmente attorno ai suoi grandi stivali. Carlo XII disse al re Augusto che in sei anni li aveva tolti solo per andare a dormire. Queste bagatelle furono l'unico colloquio tra due re di cui uno toglieva la corona all'altro. Augusto soprattutto parlava con un'aria di compiacenza e di soddisfazione che i principi e gli uomini abituati ai grandi affari sanno assumere anche in mezzo alle mortificazioni più crudeli. I due re cenarono assieme due volte. Carlo XII cercò sempre di dare ragione al re Augusto; ma lungi dal

concedere qualcosa rispetto alle richieste che aveva avanzato, ne fece di ancora più dure. Era già molto che un sovrano venisse costretto a liberare un generale dell'esercito, un ministro pubblico: era molto umiliante essere costretto ad inviare al suo successore Stanislao i gioielli e gli archivi della corona; ma fu il massimo dell'umiliazione essere ridotto a congratularsi per l'ascesa al trono con colui che stava per sedersi al suo posto. Carlo richiese una lettera di Augusto a Stanislao: il re spodestato se lo fece ripetere più d'una volta; ma Carlo volle questa lettera, e bisognava scriverla. Eccola così come l'ho vista da poco, fedelmente copiata dall'originale che il re Stanislao conserva ancora (107):

« Mio Signore e Fratello,

avevamo considerato che non fosse necessario intraprendere un particolare commercio epistolare con Vostra Maestà; tuttavia, per far piacere a Sua Maestà di Svezia, e affinché non ci si accusi di resistere all'esaudimento del suo desiderio, noi ci congratuiamo con voi per la vostra salita al trono e vi auguriamo che troviate nella vostra patria dei sudditi più fedeli di quelli che non noi vi abbiamo lasciati. Tutti ci faranno la giustizia di credere che siamo stati ripagati unicamente con l'ingratitudine per tutte le cose buone fatte, e che la maggior parte dei nostri sudditi si sono impegnati solo ad anticipare la nostra rovina. Auspichiamo che voi non siate esposto a simili mali e che Dio vi protegga.

A Dresda, 8 aprile 1707,
Il Vostro fratello e vicino, AUGUSTO, RE».

Augusto dovette ordinare lui stesso a tutti i suoi ufficiali di magistratura di non qualificarlo più re di Polonia, e dovette anche far cancellare dalle preghiere pubbliche questo titolo, al quale rinunciava. Faticò di meno a liberare i Sobieski: questi principi, usciti dalla loro prigione, si rifiutarono di vederlo; ma fu il sacrificio di Patkul a costargli più caro. Da un lato, lo zar chiedeva con forza il rientro del proprio ambasciatore; da un altro lato, il re di Svezia esigeva, con tono minaccioso, che venisse consegnato a lui. Patkul era allora rinchiuso nel castello di Koëningstein in Sassonia. Il re Augusto credette di poter dare simultaneamente soddisfazione a Carlo XII e al proprio onore. Inviò delle guardie per consegnare questo sventurato alle truppe svedesi; ma prima inviò al governatore di Koëningstein l'ordine segreto di lasciar scappare il suo prigioniero. La cattiva sorte di Patkul ebbe la meglio sulla cura messa per salvarlo. Il governatore, sapendo che Patkul era molto ricco, volle fargli comprare la sua libertà. Il prigioniero, ancora contando sul diritto delle genti e informato delle intenzioni del re Augusto, rifiutò di pagare ciò che pensava di dover ottenere gratuitamente. Durante questo lasso di tempo, arrivarono le guardie incaricate di prendere il prigioniero e lo consegnarono immediatamente a quattro capitani svedesi, che lo condussero dapprima al quartier generale di Alt-Rantstadt, dove restò tre mesi legato a un palo con una grossa catena di ferro. Di là, venne trasportato a Casimir.

Carlo XII, dimenticando che Patkul era ambasciatore dello zar, e ricordandosi solo che era nato suo suddito, ordinò al consiglio di guerra di giudicarlo con tutto il rigore necessario. Fu condannato al supplizio della ruota e allo smembramento. Un cappellano venne ad annunciargli la condanna a morte, senza rivelargli la forma del supplizio. Allora quest'uomo, che aveva sfidato la morte in numerose battaglie, trovandosi solo davanti al prete, senza che né la gloria né la collera, fonti dell'audacia degli uomini, sostenessero più il suo coraggio, versò lacrime amare sul petto del cappellano. Era fidanzato con una signora sassone chiamata M^{me} d'Einsiedel, di nobili natali e di bell'aspetto, e che aveva messo in conto di sposare proprio nel periodo in cui veniva condannato a morte. Si raccomandò con il cappellano che

andasse a trovarla per consolarla e assicurarle che egli moriva con il cuore pieno di tenerezza per lei. Quando venne condotto sul patibolo, e vide le ruote e i pali tirati su, fu preso da convulsioni di terrore, e si rigettò tra le braccia del ministro, che lo abbracciò coprendolo con il mantello e piangendo. Un ufficiale svedese lesse allora a voce alta un foglio che conteneva queste parole:

«Si comunica che l'ordine espresso di Sua Maestà, nostro signore *clementissimo*, è che quest'uomo, traditore della patria, sia condannato al supplizio della ruota e smembrato per riparare ai suoi crimini e per dare l'esempio agli altri. Che ognuno si guardi bene dal tradimento, e serva il proprio re fedelmente». A quelle parole del *principe clementissimo*, Patkul disse: «Quale clemenza!»; e a quelle di *traditore della patria*, disse: «Per mia disgrazia l'ho servita troppo bene». Ricevette sedici colpi, e subì il più lungo e spaventoso supplizio che si possa immaginare. Così miseramente morì Jean Réginold Patkul, ambasciatore e generale dell'imperatore di Russia.

Coloro che vedevano in lui soltanto un suddito ribelle nei confronti del suo re dicevano che aveva meritato la morte; coloro che lo guardavano come un Livoniese, nato in una provincia che aveva dei privilegi da difendere, e che si ricordavano che non era fuoriuscito dalla Livonia se non per averne difeso i diritti, lo chiamavano il martire della libertà del suo paese. Tutti convenivano del resto che il titolo di ambasciatore dello zar doveva rendere sacra la sua persona. Solo il re di Svezia, cresciuto nei principi del dispotismo, credette di non aver fatto altro che un atto di giustizia, mentre tutta l'Europa condannava la sua crudeltà.

Le sue membra, tagliate in quattro pezzi, rimasero esposte su dei pali fino al 1713, quando Augusto, salito nuovamente sul trono, fece raccogliere queste testimonianze della difficoltà in cui venne a trovarsi ad Alt-Rantstadt: gli vennero portati a Varsavia, in una cassetta, in presenza di Buzenval, inviato dalla Francia. Il re di Polonia, mostrando la cassetta a questo ministro, gli disse semplicemente: «Ecco i membri di Patkul», senza nulla aggiungere per biasimare o per compiangere la sua memoria, e senza che nessuno dei presenti osasse parlare su un tema così delicato e così triste.

Quasi nello stesso momento, un Livoniese di nome Patkul, ufficiale nelle truppe sassoni, catturato con le armi in mano, era appena stato condannato a morte a Stoccolma per decisione del senato; ma era stato condannato alla decapitazione. Questa differenza di supplizio nei confronti di uno stesso caso faceva ben vedere che Carlo, facendo morire Patkul di una morte tanto crudele, aveva pensato più a vendicarsi che a punire. In ogni caso, Patkul, dopo la sua condanna, fece proporre al senato di rivelare al re il segreto di fare l'oro in cambio del perdono: fece attuare in prigione l'esperimento del suo segreto, alla presenza del colonnello Hamilton e dei magistrati della città, e, vuoi che davvero avesse scoperto un'arte utile, vuoi che praticasse solo quella di ingannare con abilità, la qualcosa è molto più verosimile, l'oro trovato nel crogiolo alla fine dell'esperimento fu portato alla Zecca di Stoccolma e un rapporto talmente tecnico fu redatto in senato che la cosa parve così importante che la regina nonna di Carlo ordinò di sospendere l'esecuzione fino a quando il re, informato di questa particolarità, avesse dato i suoi ordini a Stoccolma.

Il re rispose che aveva negato ai suoi amici la grazia del criminale, e che mai avrebbe accordato all'interesse ciò che non aveva concesso all'amicizia. Questa inflessibilità aveva qualcosa di eroico in un principe che, d'altra parte, riteneva possibile il segreto. Il re Augusto,

che ne fu informato, disse: «Non mi stupisco che il re di Svezia mostri tanta indifferenza nei confronti della pietra filosofale; l'ha trovata in Sassonia».

Quando lo zar venne a conoscenza della strana pace che il re Augusto, malgrado i loro trattati, aveva siglato ad Alt-Rantstadt, e che Patkul, suo ambasciatore plenipotenziario, era stato liberato dal re di Svezia, a dispetto delle leggi delle genti, fece risuonare i suoi lamenti in tutte le corti dell'Europa: scrisse all'imperatore di Germania, alla regina d'Inghilterra, agli stati generali delle Province-Unite: chiamava vigliaccheria e perfidia la dolorosa necessità alla quale Augusto aveva ceduto; scongiurò tutte queste potenze d'interporre la loro mediazione perché gli venisse restituito il suo ambasciatore e perché si riparasse l'affronto che si stava facendo, a partire dalla sua persona, a tutte le teste coronate; le stimolò, facendo leva sull'onore, a non avviliti sino al punto di dare della pace d'Alt-Rantstadt una garanzia che Carlo XII strappava loro con la minaccia. Queste lettere non ebbero altro effetto se non quello di far vedere meglio la potenza del re di Svezia. L'imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda, dovevano allora sostenere contro la Francia una guerra rovinosa: ritennero sconveniente irritare Carlo XII con il rifiuto della vana cerimonia della garanzia di un trattato. Quanto al disgraziato Patkul, non ci fu una sola potenza che ne perorò la causa e che non fece vedere quanto poco un suddito conti agli occhi dei re e quanto i re allora temessero quello di Svezia.

Venne proposto nel consiglio dello zar di fare rappresaglia contro gli ufficiali svedesi, prigionieri a Mosca. Lo zar non volle acconsentire a una barbarie che avrebbe avuto conseguenze funeste: c'erano più moscoviti prigionieri in Svezia che Svedesi in Moscovia.

Cercò una vendetta più utile. Il grande esercito del suo nemico stava in Sassonia senza operare. Levenhaupt, generale del re di Svezia, che era rimasto in Polonia alla guida di circa ventimila uomini, non poteva presidiare i passi in un paese senza fortezze e pieno di divisioni. Stanislao stava nell'accampamento di Carlo XII. L'imperatore moscovita colse questa congiuntura, e rientrò in Polonia con più di sessantamila uomini: li separò in diversi corpi, e avanzò con un corpo volante sino a Léopol, dove non c'erano guarnigioni svedesi. Tutte le città di Polonia erano di chi si presentava alle porte con delle truppe. Fece convocare un'assemblea a Leopold, simile a quella che aveva deposto Augusto a Varsavia.

La Polonia aveva allora due primati, come anche due re, uno nominato da Augusto, l'altro da Stanislao. Il primate nominato da Augusto convocò l'assemblea di Leopold, dove si recarono tutti coloro che questo principe aveva abbandonato con la pace di Alt-Rantstadt e coloro che si erano lasciati comprare dai soldi dello zar. Vi si propose di eleggere un nuovo zar. Mancò poco che la Polonia si ritrovasse così con tre re, senza che si potesse dire quale fosse quello vero.

Durante le conferenze di Leopold, lo zar, legato da interessi con l'imperatore di Germania, e dal timore condiviso nei confronti del re di Svezia, ottenne segretamente che gli venissero inviati molti ufficiali tedeschi. Questi venivano giorno dopo giorno ad accrescere sensibilmente le sue forze, portando con loro disciplina ed esperienza. Li ingaggiò con delle elargizioni; e per meglio incoraggiare le proprie truppe, regalò il suo ritratto impreziosito da diamanti agli ufficiali generali e ai colonnelli che avevano combattuto nella battaglia di Calish: gli ufficiali subalterni ricevettero delle medaglie d'oro; i soldati semplici d'argento. Queste memorie della vittoria di Calish furono tutte coniate nella sua nuova città di Pietroburgo, dove le arti fiorivano a misura ch'egli insegnava alle sue truppe a conoscere l'emulazione e la gloria.

La confusione, la molteplicità delle fazioni, le devastazioni continue in Polonia, impedirono alla dieta di Leopold di prendere delle decisioni. Lo zar la fece spostare a Lublino. Il cambiamento di luogo non ridusse per niente lo stato di agitazione e incertezza in cui ognuno si trovava: l'assemblea si accontentò di non riconoscere né Augusto, che aveva abdicato, né Stanislao, eletto a suo dispetto; ma non furono né abbastanza coesi né abbastanza arditi per nominare un re. Durante queste deliberazioni inutili, il partito dei principi Sapieha, quello di Oginski, quelli che sostenevano di nascosto il re Augusto, i nuovi sudditi di Stanislao si facevano tutti la guerra, si saccheggiavano reciprocamente le terre e portavano a termine la rovina del paese. Le truppe svedesi, guidate da Levenhaupt, una parte delle quali era in Livonia, un'altra in Lituania, un'altra in Polonia, cercavano tutte le truppe moscoviti. Incendiavano tutto quello che era ostile a Stanislao. I Russi distruggevano allo stesso modo amici e nemici; non si vedeva altro che città in cenere e truppe vaganti di Polacchi depredati di tutto, che detestavano parimenti i loro due re, Carlo XII e lo zar.

Il re Stanislao partì da Alt-Rantstadt, il 15 luglio 1707, con il generale Rehnsköld, sedici reggimenti svedesi e molti soldi, per sedare tutte quelle agitazioni in Polonia, e farsi riconoscere pacificamente. Fu riconosciuto in ogni luogo: la disciplina delle sue truppe, che faceva tanto meglio conoscere la barbarie dei Moscoviti, gli guadagnò gli animi della gente; la sua estrema affabilità, man mano che veniva conosciuta, gli valse il sostegno di quasi tutte le fazioni; i suoi soldi gli procurarono la maggior parte dell'esercito della corona. Lo zar, temendo di dover vivere in un paese che le sue truppe avevano rovinato, si ritirò in Lituania, dove aveva fissato il ritrovo delle sue milizie e dove doveva costruire dei negozi. Questo rientro rese il re Stanislao pacifico possessore di quasi tutta la Polonia.

L'unico che lo disturbasse nei suoi territori era il conte Siniawski, generale maggiore della corona, nominato dal re Augusto. Quest'uomo, che aveva un certo talento e molta ambizione, era a capo di un terzo partito: non riconosceva né Augusto né Stanislao; e dopo averle provate tutte per farsi eleggere lui stesso, si accontentò di essere capo del partito, non potendo essere re. Le truppe della corona, che erano rimaste ai suoi ordini, non avevano altro stipendio che quello di saccheggiare impunemente il loro stesso paese. Tutti quelli che temevano questi atti di brigantaggio, si misero ben presto con Stanislao, il cui potere aumentava di giorno in giorno.

Il re di Svezia riceveva allora nel suo accampamento di Alt-Rantstadt gli ambasciatori di quasi tutti i principi della cristianità. Gli uni venivano a supplicarlo di lasciare le terre dell'impero; gli altri avrebbero ben voluto che avesse rivolto le armi contro l'imperatore; si era sparsa ovunque la voce che doveva allearsi con la Francia per opprimere la casata d'Austria. Fra tutti quegli ambasciatori venne il famoso Giovanni, duca di Marlborough, da parte di Anna, regina della Gran Bretagna. Quest'uomo, che non ha mai assediato città senza espugnarle, mai dato battaglia senza vincere, a Saint-James era un cortigiano abile, in parlamento un capo fazione, nei paesi stranieri il più scafato negoziatore del suo secolo. Aveva fatto male alla Francia sia con la sua intelligenza sia con le sue armi. È stato sentito dire dal segretario degli Stati Generali, il Signor Fagel, uomo molto meritevole, che più d'una volta gli Stati Generali, decisi ad opporsi a ciò che il duca di Marlborough avrebbe loro proposto, furono tutti persuasi dall'eloquenza del duca, che pur parlò in francese, lingua nella quale si esprimeva molto male. È quanto il lord Bolingbroke mi ha confermato.

Sopportava con il principe Eugenio, suo compagno nelle vittorie, e con Heinsius, gran pensionario d'Olanda, tutto il peso delle imprese degli alleati contro la Francia. Sapeva che

Carlo aveva pessimi rapporti con l'impero e l'imperatore, che era segretamente sollecitato dai Francesi, e che se questo conquistatore aderiva al partito di Luigi XIV gli alleati sarebbero stati dominati.

È vero che Carlo aveva dato la sua parola, nel 1700, di non immischiarsi per nulla nella guerra di Luigi XIV contro gli alleati; ma il duca di Marlborough non credeva che ci fosse un principe abbastanza schiavo della sua parola per non sacrificarla alla sua grandezza e al suo interesse (108). Partì dunque dall'Aja con il fine di andare a sondare le intenzioni del re di Svezia. Il Signor Fabrizio, che era allora vicino a Carlo XII, mi ha assicurato che il duca di Marlborough, arrivando, si rivolse segretamente, non al conte Piper, primo ministro, ma al barone di Görtz (109), che cominciava a condividere con Piper la fiducia del re. Giunse persino nella carrozza di questo barone al quartiere di Carlo XII, e ci furono dei forti dissensi tra lui e il cancelliere Piper. Presentato poi da Piper, con Robinson, ministro d'Inghilterra, parlò al re in francese; gli disse che sarebbe stato felice di poter imparare al suo servizio ciò che ignorava dell'arte della guerra. Il re non rispose a questo complimento con nessuna cortesia, e parve dimenticare che era Marlborough che gli stava parlando. So addirittura che trovò che questo grand'uomo era vestito in un modo troppo ricercato, e aveva l'aria troppo poco da guerriero. La conversazione fu stancante e generale, Carlo XII si esprimeva in svedese, mentre Robinson faceva da interprete. Marlborough, che non si affrettava mai a fare le sue proposte, e che aveva, per lunga abitudine, imparato l'arte di conoscere gli uomini e di cogliere il senso delle relazioni che vi sono tra i loro pensieri più segreti e le loro azioni, i loro gesti, i loro discorsi, studiò il re con attenzione. Pronunciò davanti a lui il nome dello zar, e vide che gli occhi del re brillavano sempre all'ascolto di questo nome, nonostante la moderazione di questo colloquio. Scorse, inoltre, su una tavola, una cartina della Moscovia. Non gli servì altro per giudicare che il vero intento del re di Svezia e la sua unica ambizione era di spodestare lo zar dopo il re di Polonia. Comprese che se questo principe era rimasto in Sassonia, era per imporre delle condizioni piuttosto dure all'imperatore di Germania. Ben sapeva bene che l'imperatore non avrebbe resistito, e che gli affari si sarebbero dunque conclusi facilmente. Lasciò Carlo XII alla sua inclinazione naturale e, contento di averne colto le mire, non gli fece nessuna proposta. Questi particolari mi sono stati confermati dalla duchessa di Marlborough, sua vedova ancora in vita⁷ (110).

Poiché sono poche le trattative che si concludono senza i soldi, e che talvolta capita di vedere ministri che vendono l'odio o il favore del loro padrone, si pensò in tutta Europa che il duca di Marlborough avesse avuto successo con il re di Svezia per aver sborsato una grossa somma di denaro al conte Piper; e il ricordo di questo Svedese ne è rimasto macchiato sino ad oggi. Io, che sono risalito, per quanto mi è stato possibile, alla fonte di questa voce, ho saputo che Piper aveva ricevuto un modesto regalo dall'imperatore dalle mani del conte di Wratislau, con il consenso del re suo signore, e nulla dal duca di Marlborough. È certo che Carlo era inflessibile nell'intenzione di andare a spodestare l'imperatore dei Russi, che non riceveva allora consigli da nessuno, e che non aveva bisogno dei pareri del conte Piper per consumare su Pietro Alexiowitz una vendetta che cercava da così tanto tempo.

⁷ L'autore scriveva nel 1727. Si vede attraverso altre date che l'opera è stata varie volte ritoccata (*Nota di Voltaire*).

Infine, ciò che in ultima istanza giustifica questo ministro è l'onore alla sua memoria, reso molto tempo dopo da Carlo XII, il quale, venuto a sapere che Piper era morto in Russia (111), fece trasportare il suo corpo a Stoccolma, e gli fece fare a suo spese dei funerali solenni.

Il re, che non aveva ancora fatto l'esperienza della sconfitta, né del ritardo nei suoi successi, credeva che un anno sarebbe stato sufficiente per spodestare lo zar, e che avrebbe potuto in seguito tornare sui suoi passi ed ergersi ad arbitro dell'Europa; ma prima voleva umiliare l'imperatore di Germania.

Il barone di Strålheim, inviato di Svezia a Vienna, aveva avuto durante un pasto una controversia con il conte di Zobor, ciambellano dell'imperatore: costui avendo rifiutato di bere alla salute di Carlo XI, e avendo detto con durezza che questo principe si comportava troppo male col suo padrone, Strålheim lo riprese, gli diede uno schiaffo e osò, dopo questo insulto, chiedere riparazione alla corte imperiale. Il timore di non piacere al re di Svezia aveva costretto l'imperatore a bandire il suo suddito, che egli doveva vendicare. Carlo XII non fu soddisfatto; volle che gli venisse consegnato il conte di Zobor. L'orgoglio della corte di Vienna dovette cedere; il conte venne messo nelle mani del re, che lo congedò, dopo averlo tenuto qualche tempo prigioniero a Stetin.

Chiese inoltre, a dispetto di tutte le leggi dei popoli, che gli venissero consegnati cento poveri Moscoviti che, sfuggiti alle sue armi, erano scappati fin nelle terre dell'impero. La corte di Vienna dovette accettare questa strana richiesta; e se l'inviato moscovita a Vienna non avesse abilmente fatto evadere questi infelici in diversi modi, essi sarebbero stati tutti consegnati ai loro nemici.

La terza ed ultima sua richiesta fu quella più forte. Si dichiarò protettore dei sudditi protestanti dell'imperatore in Slesia, provincia appartenente alla casata d'Austria, non all'impero; volle che l'imperatore accordasse loro alcune libertà e alcuni privilegi, stabiliti, a dire il vero, dai trattati di Westfalia, ma derogati, o quanto meno elusi da quelli di Rysvick. L'imperatore, che cercava solo di allontanare da sé un vicino così pericoloso, si piegò ancora una volta, e accordò tutto ciò che fu richiesto. I luterani della Slesia ottennero da quel trattato più di cento chiese che i cattolici furono costretti a cedere loro; ma molte di queste concessioni, che la buona sorte del re di Svezia assicurava loro, vennero loro tolte quando questi non fu più in grado di dettare legge.

L'imperatore che fece queste concessioni forzate, e che si piegò in tutto e per tutto alla volontà di Carlo XII, si chiamava Giuseppe; era il figlio più grande di Leopoldo, e fratello di Carlo VI, che gli sarebbe succeduto. L'interrunzio del papa, che risiedeva allora con Giuseppe, biasimò molto il fatto che un imperatore cattolico come lui avesse sacrificato l'interesse della sua propria religione a quelli degli eretici. «Ringraziate, gli rispose l'imperatore ridendo, che il re di Svezia non mi abbia proposto di convertirmi al luteranesimo; perché, se lo avesse voluto, non so che cosa avrei fatto».

Il conte di Wratislau, suo ambasciatore presso Carlo XII, portò a Lipsia il trattato in favore dei Silesiani, firmato dal suo padrone. Allora Carlo disse che era il miglior amico dell'imperatore; tuttavia rimase infastidito dalle ingerenze di Roma. Guardò con sprezzo la debolezza di questa corte, che, avendo oggi mezza Europa per nemica irrimediabile, teme costantemente l'altro, e se mantiene una certa autorevolezza lo deve all'abilità delle trattative; intanto, pensava a vendicarsi di quella. Disse al conte di Wratislau che gli Svedesi avevano un tempo sottomesso

Roma, e che non erano degenerati come lei. Fece avvertire il papa che un giorno gli avrebbe chiesto indietro gli effetti che la regina Cristina aveva lasciato a Roma. Non si sa fin dove questo giovane conquistatore avrebbe portato il suo risentimento e le sue armi se la buona sorte avesse assecondato i suoi piani. Nulla gli sembrava allora impossibile: aveva persino inviato di nascosto diversi ufficiali in Asia, e persino in Egitto, per fare una mappa delle città e informarlo delle forze di quegli Stati. È certo che se ci fosse stato qualcuno capace di rovesciare l'impero dei Persiani e dei Turchi, per poi entrare in Italia, questi era Carlo XII (112). Era giovane, agguerrito e intraprendente quanto Alessandro, ancor più instancabile, robusto, sobrio, e gli Svedesi valevano forse più dei Macedoni; ma simili progetti, che vengono qualificati come divini quando vanno in porto, sono guardati soltanto come chimere quando le cose vanno male.

Infine, appianate tutte le difficoltà, esaudite tutte le sue volontà, dopo aver umiliato l'imperatore, dettata legge nell'impero, aver protetto la sua religione luterana in mezzo ai cattolici, spodestato un re, incoronato un altro, essendo divenuto lo spauracchio di tutti i principi, si preparò a partire. Le delizie della Sassonia, dove era rimasto inoperoso per un anno, non avevano in alcun modo ammolito la sua maniera di vivere. Montava a cavallo tre volte al giorno, si alzava alle quattro del mattino, si vestiva da solo, non beveva vino, passava a tavola solo un quarto d'ora, addestrava le sue truppe tutti i giorni, e non conosceva altro piacere che quello di far tremare l'Europa.

Gli Svedesi ancora non sapevano dove il re intendesse portarli. Nell'esercito si sospettava soltanto che Carlo potesse andare a Mosca. Ordinò, qualche giorno prima della sua partenza, al suo maresciallo maggiore degli alloggi di fornirgli per iscritto la strada da Lipsia... Si fermò un attimo su questa parola; e per timore che il maresciallo degli alloggi intuisse qualcosa dei suoi piani, aggiunse ridendo: «Verso tutte le capitali d'Europa». Il maresciallo gli portò una lista di tutte queste strade, alla cui testa aveva voluto mettere a caratteri cubitali: *Strada da Lipsia a Stoccolma*. La maggior parte degli Svedesi aspiravano unicamente a ritornarvi; ma il re era ben lungi dal pensare di far loro rivedere la loro patria. «Signor maresciallo, disse, vedo bene dove vorreste condurmi; ma noi non torneremo a Stoccolma così presto».

L'esercito era già in marcia, e passava vicino Dresda: Carlo era al comando, sempre correndo, come sua abitudine, due o trecento passi innanzi alle sue guardie. Improvvisamente lo si perse di vista: alcuni ufficiali avanzarono a briglia sciolta per sapere dove potesse essere; si corse da ogni lato, senza trovarlo: in un attimo tutto l'esercito era in allarme; si fece una sosta; i generali si riunirono; già regnava un sentimento di costernazione; si apprese alla fine da un Sassone che passava dove fosse finito il re.

Passando accanto a Dresda, gli era venuta voglia di recarsi a fare visita al re Augusto: era entrato a cavallo in città, seguito da tre o quattro ufficiali generali; all'entrata gli chiesero di dire il suo nome: Carlo disse che si chiamava Carl, e che era drabano; ognuno prese un nome inventato. Il conte Flemming, vedendoli entrare nella piazza, ebbe appena il tempo di andare ad avvertire il suo padrone. Tutto quel che si poteva fare in una simile occasione era già venuto in mente al ministro; ne parlava ad Augusto; ma Carlo entrò in tutta fretta nella camera, prima ancora che Augusto avesse il tempo di riprendersi dallo stupore. In quel tempo era malato, e in camicia da notte: si vestì in fretta. Carlo mangiò con lui come un viaggiatore che passa a salutare un suo amico; poi volle vedere le fortificazioni. Durante il breve lasso di tempo che impiegò a visitarle, un Livoniano proscritto in Svezia, che serviva nelle truppe della Sassonia, pensò che mai avrebbe avuto una migliore occasione per ottenere il suo

perdono; scongiurò il re Augusto di chiederla a Carlo, certo che questo re non avrebbe rifiutato questo piccolo favore ad un principe al quale aveva appena portato via la corona, e nelle cui mani allora si ritrovava. Augusto si occupò volentieri di questo affare. Era un po' distante dal re di Svezia e conversava con Hord, un generale svedese. «Credo, gli disse sorridendo, che il vostro padrone non mi dirà di no. – Voi non lo conoscete, replicò il generale Hord; preferirà dirvi di no qui che in qualunque altro posto». Augusto chiese ugualmente al re, in modo pressante, la grazia del Livoniano. Carlo rifiutò in modo tale da non farsela chiedere una seconda volta. Trascorsa qualche ora in questa strana visita, abbracciò il re Augusto, e partì. Raggiunto il suo esercito, trovò tutti i generali ancora allarmati: gli dissero che pianificavano di assediare Dresda, nel caso in cui Sua Maestà fosse stata fatta prigioniera. «Non oserebbero, disse il re». Il giorno dopo, appresa la notizia che il re Augusto svolgeva un consiglio straordinario a Dresda: «Vedrete, disse il barone di Strålheim, che questi deliberano su ciò che dovevano fare ieri (113)». Qualche giorno dopo, Rehnsköld, venuto a trovare il re, gli parlò con stupore di questo viaggio di Dresda. «Mi sono fidato, disse Carlo, della mia buona sorte; c'è stato tuttavia un momento non del tutto tranquillo; Flemming non aveva nessuna voglia che io uscissi da Dresda così presto».

Fine del libro terzo.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Carlo vittorioso lascia la Sassonia, insegue lo zar, penetra in Ucraina. Le sue perdite; la sua ferita. Battaglia di Pultava. Seguito di questa battaglia. Carlo ridotto a fuggire in Turchia. La sua accoglienza in Beassarabia.

Alla fine, Carlo partì dalla Sassonia nel settembre 1707, al seguito di un esercito di quarantatremila uomini, un tempo ricoperto di ferro, e oggi luccicante d'oro e d'argento, e arricchito dalle spoglie della Polonia e della Sassonia. Ogni soldato portava con sé cinquanta scudi d'argento contante; non solo tutti i reggimenti erano al completo, ma vi erano in ogni compagnia diversi esuberi. Oltre questo esercito, il conte Levenhaupt, uno dei suoi migliori generali, lo aspettava in Polonia con ventimila uomini; aveva ancora un altro esercito di quindicimila uomini in Finlandia, e nuove reclute gli giungevano dalla Svezia. Con tutte queste forze non dubitava di riuscire a spodestare lo zar.

Questo imperatore si trovava allora in Lituania, occupato a rianimare un partito al quale il re Augusto sembrava aver rinunciato; le sue truppe, suddivise in vari corpi, fuggivano da tutti i lati alle prime voci dell'avvicinarsi del re di Svezia. Aveva raccomandato lui stesso a tutti i suoi generali di non scontrarsi mai con questo conquistatore con forze ineguali, e questi gli obbedivano prontamente.

Durante la sua marcia vittoriosa, il re di Svezia ricevette un ambasciatore inviato dai turchi. L'ambasciatore fu ascoltato nel quartiere del conte Piper; era sempre da questo ministro che si svolgevano gli incontri di alto livello. Egli rappresentava la carica del suo padrone con decorazioni un po' lussuose, e il re, sempre più mal albergato, mal servito, e vestito più semplicemente del più infimo ufficiale del suo esercito, diceva che il suo palazzo era il quartiere di Piper. L'ambasciatore turco consegnò a Carlo cento soldati svedesi che, catturati dai Calmoucks e venduti in Turchia, erano stati liberati dal Gran Signore; questo imperatore li consegnava ora al re come il regalo più gradito che potesse fargli (114); non che la fierezza ottomana volesse rendere omaggio alla gloria di Carlo XII, ma era piuttosto che il sultano,

nemico naturale degli imperatori di Moscovia e di Germania, voleva rinforzarsi contro di loro attraverso l'amicizia della Svezia e l'alleanza con la Polonia. L'ambasciatore si complimentò con Stanislao per la sua ascesa al trono: questo re venne pertanto riconosciuto in poco tempo dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna e dalla Turchia. Ci fu solo il papa che volle aspettare, prima di riconoscerlo, che il tempo consolidasse sul suo capo quella corona che una disgrazia avrebbe potuto far cadere.

Finito il colloquio con l'ambasciatore della Porta-Ottomana, Carlo corse a cercare i Moscoviti. Le truppe dello zar erano uscite dalla Polonia, e vi erano rientrate più di venti volte nel corso della guerra: questo paese, aperto da ogni parte, privo di roccaforti capaci di ostacolare la ritirata di un esercito, lasciava ai Russi la libertà di ricomparire spesso nello stesso luogo in cui erano stati sconfitti, e persino di penetrare nel paese allo stesso tempo del vincitore. Durante il soggiorno di Carlo in Sassonia, lo zar si era spinto sino a Leopold, all'estremità meridionale della Polonia. Si trovava allora verso nord, a Grodno in Lituania, a cento leghe da Leopold.

Carlo lasciò in Polonia Stanislao, il quale, assistito da diecimila Svedesi e dai suoi nuovi sudditi, doveva difendere il suo nuovo regno contro i nemici stranieri e domestici: assunto il comando della cavalleria, avanzò verso Grodno, in mezzo ai ghiacci, nel gennaio del 1708.

Aveva già oltrepassato il Niemen, a due leghe dalla città; e lo zar non sapeva ancora niente della sua avanzata. Alla prima notizia dell'arrivo degli Svedesi, lo zar uscì dalla porta del nord, mentre Carlo entrò da quella situata a sud. Il re aveva con sé solo seicento guardie; il resto delle truppe non aveva potuto seguirlo (115). Lo zar fuggiva con più di duemila uomini, convinto che un'armata intera stesse per entrare a Grodno. Apprese quello stesso giorno, da un transfuga polacco, che aveva lasciato il posto a soli seicento uomini, e che il grosso dell'esercito nemico era ancora distante più di cinque leghe. Non perse tempo; mandò cinquecento cavalli della sua truppa al sorgere della notte perché andassero a sorprendere il re di Svezia nella città. I cinquecento Moscoviti arrivarono con il favore dell'oscurità sino alla prima guardia svedese, senza essere riconosciuti. Trenta uomini formavano questa guardia; resisterono solo per un mezzo quarto d'ora all'urto dei cinquecento uomini. Il re, che era dall'altra parte della città, accorse in fretta con le sue seicento guardie restanti. I Russi scapparono in modo precipitoso. Il suo esercito lo raggiunse presto, ed egli non tardò ad inseguire il nemico. Tutti i corpi moscoviti sparsi in Lituania si ritirarono in fretta verso oriente, nel palatinato di Minsk, vicino ai confini della Moscovia, dove era il loro ritrovo. Gli Svedesi, che il re suddivise in diversi corpi, non cessarono di inseguirli per oltre trenta leghe. Quelli che fuggivano, e quelli che inseguivano, facevano marce forzate quasi tutti i giorni, nonostante si fosse nel cuore dell'inverno. Era già da molto tempo che tutte le stagioni erano divenute uguali per i soldati di Carlo e per quelli dello zar; il solo terrore che ispirava il nome del re Carlo metteva allora una differenza tra i Russi e gli Svedesi.

Da Grodno sino a Boristene, volgendo verso oriente, ci sono paludi, deserti, immense foreste; nei luoghi coltivati non si trovano viveri, i contadini sotterrano ogni sorta di grano, e tutto quanto si possa conservare: occorre sondare la terra con grandi pertiche ferrate per scoprire questi magazzini sotterranei. I Moscoviti e gli Svedesi si servirono vicendevolmente di queste provvigioni; ma non sempre se ne trovavano e non erano sufficienti.

Il re di Svezia, che aveva previsto queste difficoltà, aveva fatto portare del biscotto per nutrire il suo esercito: nulla arrestava la sua marcia. Dopo che ebbe attraversata la foresta di Minski,

dove si dovettero abbattere alberi in continuazione per creare un tragitto alle sue truppe e al loro bagaglio, giunse il 25 giugno 1708 davanti al fiume di Berezina, di fronte a Borislou.

Lo zar aveva riunito in questo luogo la maggior parte delle sue forze; vi si era favorevolmente trincerato. La sua intenzione era di impedire agli Svedesi di oltrepassare il fiume. Carlo appostò alcuni reggimenti sulla sponda della Berezina, dalla parte opposta rispetto a Borislou, come se avesse voluto tentare di passare sotto gli occhi del nemico. Allo stesso tempo risalì con il suo esercito per tre leghe verso la sorgente del fiume: vi ci fece gettare un ponte, passò sul cadavere di tremila uomini che difendevano questo posto, e avanzò verso l'esercito nemico senza fermarsi. I Russi non lo attesero, lasciarono il campo e si ritirarono verso il Boristene, rendendo impraticabili tutte le strade e distruggendo ogni cosa si trovasse sul loro cammino, nell'intento di ritardare il più possibile l'avanzare degli Svedesi (116).

Carlo sormontò tutti gli ostacoli, sempre avanzando verso il Boristene. Incontrò sulla sua strada ventimila Moscoviti, trincerati in un luogo chiamato Hollosin, dietro una palude dove non si poteva giungere senza attraversare un fiume. Carlo non aspettò che il resto della sua infanteria fosse arrivato per attaccarli; si gettò in acqua al comando delle sue guardie a piedi; attraversò il fiume e la palude, con l'acqua che spesso gli arrivava al di sopra delle spalle. Mentre andava così verso i nemici, aveva ordinato alla sua cavalleria di fare il giro della palude per sorprendere i nemici sul fianco. I Moscoviti, stupiti che nessuna barriera potesse difenderli, furono travolti simultaneamente dal re, che li attaccava a piedi, e dalla cavalleria svedese.

Questa cavalleria, essendosi fatta strada in mezzo ai nemici, raggiunse il re in mezzo al combattimento. Allora egli salì a cavallo; ma qualche tempo dopo trovò nella mischia un giovane gentiluomo svedese chiamato Gyllenstierna, cui voleva molto bene, ferito e impossibilitato a camminare; lo obbligò a prendere il suo cavallo, e continuò a comandare a piedi alla testa della sua infanteria. Di tutte le battaglie che aveva intrapreso, questa era forse la più gloriosa, quella in cui aveva incontrato i maggiori pericoli, e in cui più aveva messo in luce la sua abilità. Se ne conservò il ricordo attraverso una medaglia, in cui si leggeva su una faccia: *Sylvae, paludes, aggeres, hostes, victi*; e sull'altra questo verso di Lucano: *Victrices copias alium laturus in orbem* (117).

I Russi, scacciati da ogni parte, riattraversarono il Boristene, che separa la Polonia dal loro paese. Carlo non esitò ad inseguirli; attraversò questo grande fiume dopo di loro a Mohilou, ultima città della Polonia, che apparteneva ora ai Polacchi, ora agli zar; destino comune alle città di frontiera.

Lo zar, che vide allora il suo impero, in cui aveva appena fatto nascere le arti e il commercio, in preda ad una guerra capace di rovesciare in poco tempo tutti i suoi ambiziosi progetti, e forse anche il suo trono, pensò a parlare di pace; fece avanzare alcune proposte da un gentiluomo polacco che si recò presso l'esercito di Svezia. Abituato a non accordare la pace ai suoi nemici se non dentro alle loro capitali, Carlo XII rispose: «Tratterò con lo zar a Mosca». Quando venne riferita allo zar questa risposta arrogante, egli disse: «Il mio fratello Carlo pretende sempre di fare l'Alessandro; ma vado fiero del fatto che non troverà in me un Dario».

Da Mohilou, luogo in cui il re attraversò il Boristene, se risalite a nord il corso di questo fiume, sempre tra i confini della Polonia e della Moscovia, troverete dopo trenta leghe il paese

di Smolensko, da cui passa la grande strada che collega la Polonia a Mosca. Lo zar fuggiva lungo questo cammino. Il re lo inseguiva a passo spedito. Una parte della retroguardia moscovita fu più di una volta alle prese con i dragoni dell'avanguardia svedese. Questi ultimi avevano quasi sempre la meglio; ma a forza di vincere piccole battaglie non decisive, e in cui perdevano sempre degli uomini, si indebolivano.

Il 22 settembre di questo stesso 1708, il re attaccò vicino Smolensko un corpo formato da diecimila uomini di cavalleria e da seimila Calmoucks.

Questi Calmoucks sono dei Tartari che vivono tra il regno di Astracan, controllato dallo zar, e quello di Samarcanda, paese dei Tartari Usbecchi, e patria di Timur, noto con il nome di Tamerlan. Il paese dei Calmoucks si estende a oriente fino alle montagne che separano il Mogol dall'Asia occidentale. Quelli che vivono verso Astracan sono tributari dello zar, il quale esercita su di loro un dominio assoluto, ma la loro vita vagabonda gli impedisce di esserne il padrone, e fa ch'egli si comporti con loro come il Gran Signore con gli Arabi, ora sopportando i loro atti di brigantaggio, ora punendoli. Di questi Calmoucks se ne trovano sempre nelle truppe della Moscovia. Lo zar era perfino riuscito ad addestrarli come il resto degli altri soldati.

Il re si gettò contro questo esercito, avendo con sé solo sei reggimenti di cavalleria e quattromila fantini. Alla guida del suo reggimento d'Ostrogazia assalì i Moscoviti, che si ritirarono. Il re avanzò su strade pericolanti e diseguali, dove si nascondevano i Calmoucks: questi allora uscirono e si lanciarono in mezzo al reggimento, dove il re combatteva, e al resto dell'esercito svedese. In un attimo Russi e Calmoucks circondarono questo reggimento, e penetrarono fin dove era il re. Uccisero due aiutanti di campo che combattevano al suo fianco. Il cavallo del re fu ucciso sotto di lui: uno scudiero gliene portò un altro; ma lo scudiero e il cavallo furono bersagliati di colpi. Carlo combatté a piedi, circondato da alcuni ufficiali che subito accorsero in sua difesa.

Molti vennero catturati, feriti o uccisi, o allontanati dal re dalla folla che si scagliava su di loro; rimanevano solo cinque uomini attorno a Carlo. Aveva ucciso più di dodici nemici con le sue mani, senza aver riportato neanche una ferita, grazie a quella fortuna ineffabile che sino ad allora lo aveva accompagnato ovunque, e sulla quale faceva sempre affidamento. Infine un colonnello, di nome Dahldorf, si fece strada attraverso i Calmoucks con solo una compagnia del suo reggimento; arrivò giusto in tempo per mettere in salvo il re; il resto degli Svedesi annientarono quei Tartari. L'esercito serrò i ranghi: Carlo montò a cavallo, e, nonostante la grande stanchezza, inseguì i Russi per due leghe.

Il vincitore era sempre sulla grande strada che conduce a Mosca. Da Smolensko, dove si svolse questa battaglia, a Mosca, ci sono circa cento delle nostre leghe francesi: l'esercito non aveva quasi più viveri (118). Si pregò con forza il re di aspettare che il generale Levenhaupt, che doveva portargliene insieme con un rinforzo di quindicimila uomini, lo avesse raggiunto. Non solo il re, che raramente accettava i consigli, non ascoltò questo giudizioso suggerimento; ma, per lo stupore di tutto l'esercito, abbandonò la strada per Mosca, e si diresse a sud verso l'Ucraina, paese dei Cosacchi, ubicato tra la Piccola Tartaria, la Polonia e la Moscovia. Questo paese si estende da sud a nord per circa cento delle nostre leghe, e quasi altrettanto da est a ovest. È diviso in due parti quasi uguali dal Boristene, che lo attraversa scorrendo da nord-ovest a nord-est: la città principale è Bathurin, sul piccolo fiume di Sem. La parte più settentrionale dell'Ucraina è coltivata e ricca. Quella più meridionale, situata

vicino al quarantottesimo grado, è uno dei paesi più fertili e deserti del mondo. Il cattivo governo vanificava le cose buone che la natura si sforza di fare agli uomini. Gli abitanti di questi luoghi, vicini della Piccola Tartaria, non seminavano né piantavano, poiché i Tartari di Budziack, quelli di Precop, i Moldavi, tutti popoli briganti, avrebbero devastato i loro raccolti.

L'Ucraina ha sempre aspirato ad essere libera; ma, essendo circondata dalla Moscovia, dagli Stati del Gran Signore e dalla Polonia, ha dovuto cercarsi un protettore, e di conseguenza un padrone in uno di questi tre Stati. Dapprima si mise sotto la protezione della Polonia, che la trattò eccessivamente da suddita: si diede in seguito al Moscovita, che la schiavizzò quanto poté. In un primo momento gli ucraini godettero del privilegio di eleggere un principe col nome di generale; ma presto vennero privati di questo diritto, e il loro generale venne nominato dalla corte di Mosca.

Colui che svolgeva allora questa funzione era un gentiluomo polacco chiamato Mazeppa, nato nel palatinato di Podolia; egli era stato allevato paggio di Giovanni Casimiro, ed aveva acquisito alcuni rudimenti nel campo delle belle lettere. Scoperta una relazione che ebbe da giovane con la moglie di un gentiluomo polacco, fu fatto legare nudo dal marito su un cavallo indomito, e lasciato andare in questo stato. Il cavallo, che era d'Ucraina, vi tornò, e vi trasportò Mazeppa mezzo morto di fatica e di fame. Alcuni contadini lo soccorsero; restò a lungo con loro, segnalandosi in molte scorrerie ai danni dei Tartari. La superiorità della sua intelligenza gli procurò grande stima tra i Cosacchi: poiché la sua reputazione cresceva di giorno in giorno, lo zar si vide costretto a nominarlo principe dell'Ucraina (119).

Un giorno che era a tavola con lo zar, questo imperatore gli propose di addestrare i Cosacchi, e di rendere questi popoli più obbedienti. Mazeppa rispose che la situazione dell'Ucraina e il genio di questa nazione erano degli ostacoli insormontabili. Lo zar, che iniziava a scaldarsi col vino e che non sempre governava la sua collera, lo chiamò traditore e lo minacciò di farlo impalare.

Tornato in Ucraina, Mazeppa pensò di organizzare una rivolta. L'esercito di Svezia, che comparve subito dopo alle frontiere, gliene facilitò il modo: egli decise di essere indipendente e di darsi un potente regno formato dall'Ucraina e da qualche territorio dell'impero di Russia. Era un uomo coraggioso, intraprendente, lavoratore instancabile, anche se molto vecchio. Si alleò segretamente con il re di Svezia per accelerare la caduta dello zar ed approfittarne.

Il re gli diede appuntamento vicino al fiume di Desna. Mazeppa promise di recarvisi con trentamila uomini, munizioni di guerra, provvigioni e i suoi tesori, che erano immensi. L'esercito svedese marciò dunque in questa direzione, a dispetto (120) di tutti gli ufficiali, ignari del trattato del re con i Cosacchi. Carlo diede ordine a Levenhaupt di portargli le truppe in diligenza, e delle provvigioni in Ucraina, dove aveva il progetto di trascorrere l'inverno, affinché, assicuratosi questo paese, potesse volgere alla conquista della Moscovia in primavera; e intanto avanzò verso il fiume Desna, che sbocca nel Boristene a Kiovia.

Gli ostacoli incontrati sino ad allora lungo la strada erano piccola cosa comparati a quelli nei quali si imbattono lungo questo nuovo cammino. Fu necessario attraversare una foresta di cinquanta leghe ricolma di zone paludose. Il generale Lagercron, che marciava davanti con cinquemila uomini e degli esploratori, fece prendere all'esercito una strada sbagliata verso oriente, a trenta leghe dalla buona direzione. Dopo quattro giorni di cammino, il re si accorse

dell'errore di Lagercron: con grande fatica si riprese la strada corretta; ma quasi tutta l'artiglieria e tutti i carri restarono impantanati o danneggiati nelle paludi.

Alla fine, dopo dodici giorni di faticosa marcia, durante la quale gli Svedesi avevano consumato quel poco di biscotto che era loro rimasto, questo esercito, estenuato dalla stanchezza e dalla fame, giunse sulle sponde della Desna, nel luogo in cui Mazeppa aveva fissato l'appuntamento; ma invece di incontrarvi questo principe, vi trovò una milizia di Moscoviti che avanzava verso l'altra sponda del fiume. Il re fu sorpreso ma decise subito di attraversare la Desna, e di attaccare i nemici. Le sponde di questo fiume erano così scoscese da esigere, per scendere, l'uso delle corde da parte dei soldati. Attraversarono il fiume come era loro abitudine, gli uni sopra zattere costruite in fretta, gli altri a nuoto. La milizia moscovita, che giungeva in quel medesimo momento, era composta di soli ottomila uomini; non resistette a lungo, e anche questo ostacolo venne sormontato.

Carlo avanzava in questi paesi sperduti, incerto della strada e della fedeltà di Mazeppa: questo casacco, finalmente, comparve, ma era più un fuggitivo che un potente alleato. I Moscoviti avevano scoperto e anticipato le sue intenzioni. Erano venuti ad attaccare i suoi Cosacchi, e li avevano fatti a pezzi: i suoi principali amici, una trentina, catturati con le armi in mano, erano morti dopo il supplizio della ruota; le sue città ridotte in cenere, i suoi tesori saccheggiati, le provvigioni che preparava per il re di Svezia confiscate: era solo riuscito a scappare con seimila uomini e alcuni cavalli carichi d'oro e d'argento. Tuttavia, portava al re la speranza di poter sopravvivere, grazie alle sue conoscenze, in un paese ignoto, e l'affetto di tutti i Cosacchi, che, arrabbiati contro i Russi, arrivarono nell'accampamento a stuoli, portando il necessario per sostenersi.

Carlo sperava almeno che il suo generale Levenhaupt venisse a porre rimedio a questa cattiva sorte. Doveva portare circa quindicimila Svedesi che valevano più di centomila Cosacchi, e fornire provvigioni di guerra e di cibo. Arrivò più o meno nello stesso stato di Mazeppa.

Aveva già attraversato il Boristene sopra Mohilou, e si era inoltrato per venti leghe sulla strada che porta in Ucraina. Portava al re un convoglio di ottomila carri, con i soldi che aveva preso in Lituania sulla sua strada. Quando fu nei pressi del borgo di Lesno, vicino al punto in cui i fiumi di Pronia e Sossa si congiungono per andare a sfociare lontano sotto il Boristene, lo zar comparve al comando di quasi quarantamila uomini (121).

Il generale svedese, che non arrivava ad averne sedicimila, non volle trincerarsi. Tante vittorie riportate avevano dato agli Svedesi una fiducia talmente grande da non informarsi mai del numero dei loro nemici, ma solo del luogo in cui si trovavano. Levenhaupt marciò dunque contro di loro senza esitare, il pomeriggio del 7 ottobre 1708. Nel primo scontro gli Svedesi uccisero cinquecento Moscoviti. La confusione s'installò nell'esercito dello zar: si fuggiva da tutti i lati. L'imperatore dei Russi comprese che sarebbe stato totalmente sconfitto. Sentiva che la salvezza dei suoi Stati dipendeva da quella giornata, e che era perduto se Levenhaupt avesse raggiunto il re di Svezia con un esercito vittorioso.

Non appena vide che le sue truppe iniziavano a indietreggiare, corse nella retroguardia, dove si trovavano Cosacchi e Calmouks, disse: «Vi ordino di sparare su chiunque fuggirà, e di uccidermi se fossi abbastanza vigliacco da ritirarmi». Tornò poi nell'avanguardia e dispose lui stesso le truppe, coadiuvato dai principi Menzikoff e Gallitzin. Levenhaupt, che aveva ordini

pressanti di raggiungere il suo padrone, preferì continuare la sua marcia che non ricominciare a combattere, credendo di aver fatto abbastanza per togliere ai nemici la voglia di inseguirlo.

Il giorno dopo alle undici, lo zar l'attacò sulla sponda di una palude ed estese il suo esercito per circondarlo. Gli Svedesi tennero testa ovunque: la battaglia durò due ore con uguale intensità. Le perdite dei Moscoviti furono tre volte superiori a quelle degli Svedesi, ma nessuno si arrese, e la vittoria restò incerta.

Alle quattro il generale Bayer portò allo zar un rinforzo di truppe. La battaglia ricominciò allora per la terza volta con furia e accanimento maggiori; durò sino a notte: alla fine vinse la superiorità numerica; gli Svedesi furono sconfitti e respinti fino al loro bagaglio. Levenhaupt ridispose le sue truppe dietro ai carri. Gli Svedesi erano vinti, ma non scapparono. Erano circa novemila uomini, nessuno dei quali disertò; il generale li mise in ordine di combattimento con grande facilità, come se non fossero stati sconfitti. Dall'altra parte, lo zar trascorse la notte sotto le armi; proibì agli ufficiali, minacciando punizioni fisiche, e ai soldati, pena la morte, di allontanarsi per saccheggiare.

Il giorno ancora successivo, all'alba, un nuovo attacco. Levenhaupt si era ritirato a qualche miglio, in un luogo favorevole, dopo aver inchiodato una parte del suo cannone e dato fuoco ai propri carri.

I Moscoviti giunsero sufficientemente in tempo per impedire che l'intero convoglio venisse consumato dalle fiamme; si impadronirono di oltre seimila carri che salvarono. Lo zar, che voleva portare a termine la sconfitta degli Svedesi, inviò uno dei suoi generali, chiamato Phlug, ad attaccarli ancora per la quinta volta: questo generale propose loro una resa onorevole. Levenhaupt rifiutò, e ingaggiò una quinta battaglia, sanguinosa quanto le precedenti. Perse circa la metà dei novemila soldati rimastigli, mentre l'altra metà riuscì a resistere; infine, sopraggiunta la notte, Levenhaupt, dopo aver sostenuto cinque battaglie contro quarantamila uomini (122), attraversò la Sossa con i circa cinquemila combattenti che gli restavano (123). Lo zar perse quasi diecimila uomini nei cinque scontri nei quali ebbe la gloria di vincere gli Svedesi e Levenhaupt quella di contendere per tre giorni la vittoria, e di ritirarsi senza essere stato sconfitto definitivamente. Giunse quindi all'accampamento del suo padrone con l'onore di essersi ben difeso, ma non avendo con sé né munizioni, né un esercito. Il re di Svezia si trovò pertanto senza provvigioni e senza comunicazione con la Polonia, circondato dai nemici, in mezzo a un paese dove l'unica risorsa rimastagli era il suo coraggio (124).

In questo contesto difficile, il memorabile inverno del 1709, ancor più rigido nelle frontiere dell'Europa di quanto sia stato in Francia, distrusse una parte del suo esercito. Carlo voleva sfidare le stagioni come faceva con i suoi nemici; osava fare lunghe marce di truppe con questo freddo mortale. Fu in una di queste marce che duemila uomini morirono di freddo sotto i suoi occhi. I cavalieri non avevano più stivali, la fanteria era senza scarpe e quasi senza abiti. Erano ridotti a fabbricarsi delle scarpe con le pelli delle bestie, come potevano; spesso mancava loro il pane. Mancando i cavalli necessari per trasportarli, furono costretti a gettare quasi tutti i cannoni nelle paludi e nei fiumi. Questo esercito, un tempo tanto florido, si era ridotto a ventiquattromila uomini sul punto di morire di fame. Non ricevevano più notizie dalla Svezia; e non c'era modo di farne avere. In questo stato, solo un ufficiale si lamentava. «Ma come! Gli disse il re, vi rincresce di star lontano da vostra moglie? Se siete un vero

soldato, vi condurrò così lontano che potrete ricevere nuove dalla Svezia una volta ogni tre anni (125)».

Il marchese di Brancas, già ambasciatore in Svezia, mi ha raccontato (126) che un soldato osò presentare al re, brontolando, in presenza di tutto l'esercito, un pezzo di pane nero e ammuffito, fatto d'orzo e d'avena, unico alimento di cui disponevano in quel momento, e che comunque non era sufficiente. Il re prese il pezzo di pane senza fare una piega, lo mangiò tutto e disse poi con freddezza al soldato: «Non è buono, ma si può mangiare». Questa caratteristica, ancorché piccola cosa, se può dirsi piccolo ciò che accresce il rispetto e la fiducia, contribuì più di tutto il resto a far sopportare all'esercito svedese delle difficoltà che sarebbero state insopportabili sotto qualunque altro generale.

In questa situazione, Carlo ricevette infine delle notizie da Stoccolma; venne informato della morte della duchessa di Holstein, sua sorella, uccisa dal vaiolo nel dicembre 1708, all'età di ventisette anni. Era una principessa tanto dolce e comprensiva quanto imperioso era suo fratello nelle sue volontà, e implacabile nelle sue vendette. Aveva sempre avuto per lei molta tenerezza; fu tanto più afflitto di averla persa che, incominciando ora a subire le conseguenze della cattiva sorte, stava diventando un po' più sensibile.

Apprese egualmente che, come aveva ordinato, erano state addestrate nuove truppe e coniate moneta; ma nulla poteva arrivare sino al suo accampamento, poiché tra lui e Stoccolma vi erano circa cento leghe da percorrere, e nemici più numerosi da affrontare.

Lo zar, anch'esso sempre in movimento, dopo aver inviato nuove truppe in aiuto dei confederati in Polonia, riuniti contro Stanislao sotto il generale Siniawski, s'inoltrò con passo spedito in Ucraina, nel bel mezzo di quel rude inverno, per tenere testa al re di Svezia. Li prolungò la sua strategia di indebolire il nemico attraverso piccole battaglie, ben sapendo che l'esercito svedese sarebbe stato a lungo andare completamente distrutto, dal momento che non poteva reclutare nuove forze. Il freddo doveva essere tremendo per costringere i due nemici a concordare una tregua. Ma, dal 1° febbraio, in mezzo ai ghiacci e alle nevi, la battaglia ricominciò.

Dopo varie scaramucce e qualche inconveniente, il re vide in aprile che gli rimanevano solo diciottomila Svedesi. Solo Mazeppa, principe dei Cosacchi, dava loro il necessario per sussistere: senza questo aiuto, l'esercito sarebbe morto di fame e di miseria. Lo zar, in questa congiuntura, fece proporre a Mazeppa di rientrare sotto la sua protezione; ma il Cosacco restò fedele al suo nuovo alleato, vuoi per timore di subire il terribile supplizio della ruota, di cui erano morti i suoi amici, vuoi perché voleva vendicarli.

Carlo, con i suoi diciottomila Svedesi, non aveva perso né la volontà né la speranza di penetrare fino a Mosca. Andò, verso fine maggio, ad attaccare Pultava, sul fiume Vorskla, sull'estremità orientale dell'Ucraina, a tredici grandi leghe da Boristene. Questo territorio appartiene agli Zaporaviens, il popolo più strano che vi sia sulla terra: è un miscuglio di antichi Russi, Polacchi e Tartari, che fanno tutti professione di una specie di cristianesimo e d'un brigantaggio simile a quello dei filibustieri. Eleggono un capo, che spesso fanno abdicare oppure sgozzano. Non accettano donne tra loro, ma vanno a rapire tutti i bambini nel giro di venti e trenta leghe, e li allevano secondo i loro costumi. In estate, stanno sempre in campagna; d'inverno, dormono in casolari spaziosi che contengono quattro o cinquecento uomini. Non temono niente; vivono liberi; rischiano la morte per il più piccolo bottino, con lo

stesso sprezzo del pericolo con cui Carlo XII la sfidava per assegnare le corone. Lo zar fece dare loro sessantamila fiorini, sperando che si alleassero a lui: presero i suoi soldi, e si schierarono con Carlo XII, grazie alla mediazione di Mazeppa; ma servirono a poco, in quanto trovavano ridicolo combattere per un motivo altro dal saccheggiare. Era già tanto se non nuocevano; ve ne furono circa duemila al massimo che fecero il loro dovere. Dieci dei loro capi vennero portati un mattino dal re; ma non fu facile fare in modo che non fossero ubriachi, visto che è così che iniziano la giornata. Vennero condotti in trincea; misero in mostra la loro abilità nell'uso di lunghe carabine: perché, saliti sulla trincea, uccidevano a distanza di seicento passi i nemici che prendevano di mira. Carlo aggiunse a questi banditi qualche migliaio di Valacchi che gli vendette il khan della Piccola Tartaria. Assediò quindi Pultava con tutte le sue truppe di Zaporaviani, Cosacchi, Valacchi, che, uniti ai suoi diciottomila Svedesi, formavano un esercito di circa trentamila uomini, ma un esercito slabbrato, e bisognoso di tutto (127). Lo zar aveva fatto di Pultava un magazzino. Se il re lo avesse conquistato, si sarebbe riaperto la strada verso Mosca, e avrebbe potuto attendere, beneficiando di ogni cosa, l'aiuto che ancora sperava arrivasse dalla Svezia, dalla Livonia, dalla Pomerania e dalla Polonia. La sua unica speranza dipendeva quindi dalla conquista di Pultava, e vi condusse l'assedio con ardore. Mazeppa, che aveva sue conoscenze in città, gli assicurò che presto ne sarebbe stato il padrone; nell'esercito rinasceva la speranza. I soldati guardavano alla presa di Pultava come alla fine di tutte le loro miserie.

Il re si accorse, dall'inizio dell'assedio, che aveva insegnato l'arte della guerra ai suoi nemici. Il principe Menzikoff, nonostante tutte le sue precauzioni, venne in soccorso alla città. La guarnigione, in questo modo, poté contare su quasi cinquemila uomini (128).

Si facevano incursioni (129), e talvolta con successo; si diede fuoco ai sotterranei; ma quel che rendeva la cittadella inespugnabile, era l'avvicinarsi dello zar, che avanzava con settantamila combattenti. Carlo XII vi andò incontro il 27 giugno (130), giorno della sua nascita, e sconfisse uno dei loro piccoli battaglioni; ma mentre tornava alla base, ricevette un colpo di carabina che gli forò lo stivale fracassandogli l'osso del tallone. Non si scorse sul suo viso il benché minimo mutamento che potesse far sospettare che era ferito; continuò tranquillamente a impartire i suoi ordini, e restò ancora quasi sei ore a cavallo. Uno dei suoi domestici, accortosi che la calza dello stivale del principe era tutta insanguinata corse a cercare dei chirurghi: il dolore del re cominciava ad essere così cocente che bisognò aiutarlo a scendere da cavallo, e portarlo nella sua tenda. I chirurghi osservarono la sua piaga; furono del parere di amputargli la gamba. La costernazione dell'esercito era inesprimibile. Un chirurgo chiamato Neuman, più abile e ardito degli altri, assicurò che facendo profonde incisioni, avrebbe salvato la gamba del re. «Intervenite subito allora, gli disse il re; tagliate con coraggio, non abbiate paura di niente». Teneva lui stesso la propria gamba con le due mani, guardando le incisioni che gli venivano fatte, come se l'operazione avvenisse su qualcun altro.

Nel tempo in cui gli veniva applicata una fasciatura, ordinò un assalto per il giorno dopo; ma aveva appena emesso l'ordine quando gli comunicarono che tutto l'esercito nemico avanzava contro di lui. Fu allora necessario prendere una decisione diversa. Carlo, ferito e nell'impossibilità di agire, si trovava tra il Boristene e il fiume che scorre a Pultava, in un paese deserto, senza luoghi sicuri, senza munizioni, con davanti a sé un esercito che gli impediva la ritirata e gli tagliava i viveri. In questa condizione di estrema difficoltà, non riunì il consiglio di guerra, come in tanti hanno ripetuto; ma, nella notte tra il 7 e l'8 luglio, fece venire il Velt-maresciallo Rehnsköld nella sua tenda, e gli ingiunse senza esitazione e senza

inquietudine di predisporre ogni cosa per attaccare lo zar l'indomani. Rehnsköld non contestò e uscì per ubbidire. Sulla porta della tenda del re incontrò il conte Piper, con il quale i rapporti erano tesi da molto tempo, come capita spesso tra un ministro e un generale. Piper gli chiese se vi fossero delle novità: «No», disse il generale con freddezza, e proseguì per andare a impartire i suoi ordini. Non appena il conte Piper fu entrato nella tenda, il re gli disse: «Rehnsköld non vi ha riferito nulla? – Nulla, rispose Piper. – Ecco! Allora io vi comunico, ricominciò il re, che domani combattiamo». Il conte Piper fu spaventato da una decisione tanto disperata ma ben sapeva che mai si era riusciti a far cambiare idea al loro padrone; si limitò a manifestare il proprio stupore restando in silenzio, e lasciò Carlo dormire sino allo spuntare del giorno.

L'8 luglio 1709 è il giorno della battaglia decisiva di Pultava, tra i due monarchi più singolari che vi erano allora nel mondo: Carlo XII, illustre per nove anni consecutivi di vittorie; Pietro Alexiowitz, per nove faticosi anni trascorsi a formare delle truppe uguali alle truppe svedesi; l'uno si era coperto di gloria donando degli Stati; l'altro per aver civilizzato i propri; Carlo, amante dei pericoli, combatteva solo per la gloria; Alexiowitz, non temeva i pericoli e muoveva guerra solo per i propri interessi; il monarca svedese, era liberale in quanto magnanimo; il Moscovita, dava solo in cambio di qualcosa; quello, era di una sobrietà e di una continenza uniche, dotato di una naturale grandezza d'animo e solo una volta si era comportato in modo barbaro (131); questo, non perse mai la rozzezza della sua educazione e del suo paese, ispirava terrore nei sudditi e ammirazione negli stranieri, era troppo portato verso gli eccesi, i quali abbreviarono i giorni della sua vita. Carlo aveva il soprannome di *invincibile*, che poteva perdere in un momento; le nazioni avevano già conferito a Pietro Alexiowitz il soprannome di *grande*, che una sconfitta non poteva portargli via, perché non lo doveva alle vittorie.

Per avere un'idea precisa di questa battaglia e del luogo in cui si svolse, occorre immaginarsi Pultava al nord, l'accampamento del re di Svezia a sud, un po' spostato verso oriente, il suo bagaglio dietro di lui a circa un miglio, e il fiume di Pultava a nord della città, che scorre da oriente a occidente.

Lo zar aveva attraversato il fiume a una lega da Pultava, dal lato occidentale, e cominciava ad allestire il proprio accampamento.

Al sorgere del sole, gli Svedesi comparvero fuori dalle loro trincee, avendo come sola artiglieria quattro cannoni di ferro: tutto il resto fu lasciato nell'accampamento con circa tremila uomini; quattro mila restarono col bagaglio in modo che l'esercito svedese poté marciare contro il nemico forte di circa ventunmila uomini, di cui sedicimila circa erano Svedesi (132).

I generali Rehnsköld, Roos, Levenhaupt, Slipenbach, Hoorn, Sparre, Hamilton, il principe di Vurtemberg, parente del re, e qualche altro (133), la maggior parte dei quali aveva assistito alla battaglia di Narva, ricordavano agli ufficiali subalterni quella giornata in cui ottomila Svedesi avevano distrutto un esercito di ottantamila Moscoviti trincerati nel loro campo base. Gli ufficiali lo dicevano ai soldati e tutti si davano coraggio avanzando.

Portato in barella alla testa della sua infanteria, il re guidava il suo esercito (134). Una parte della cavalleria avanzò per suo ordine per attaccare quella dei nemici; la battaglia iniziò con questo movimento alle quattro e mezzo del mattino: la cavalleria nemica era a occidente, alla

destra del campo moscovita; il principe Menzikoff e il conte Gollovin l'aveva scaglionata tra due fortini muniti di cannoni. Il generale Slipenbach, a capo degli Svedesi, si lanciò contro questa cavalleria. Tutti quelli che hanno prestato servizio nelle truppe svedesi sanno che era quasi impossibile resistere al furore del loro primo urto. Gli squadroni moscoviti furono spezzati e respinti. Lo zar accorse lui stesso per riunirli; il suo cappello venne forato da un proiettile di moschetto; tre cavalli morirono sotto Menzikoff: gli Svedesi gridarono *vittoria*.

Carlo sapeva che la vittoria non era ancora guadagnata; aveva inviato nottetempo il generale Creutz con cinquemila cavalieri o dragoni, che dovevano sorprendere i nemici sul fianco, mentre lui gli attaccava di fronte; ma per sua disgrazia Creutz si perse, e non si vide più. Lo zar, che si era sentito perduto, ebbe il tempo di riunire la sua cavalleria. Si lanciò a sua volta su quella del re, che, non sostenuta dal battaglione di Creutz, venne a sua volta spezzata; perfino Slipenbach fu catturato in questo combattimento. Allo stesso tempo settantadue cannoni sparavano dal campo contro la cavalleria svedese, e la fanteria russa, fuoriuscendo dalle linee veniva ad attaccare quella di Carlo.

Lo zar ordinò allora al principe Menzikoff di andarsi ad appostare tra Pultava e gli Svedesi; il principe Menzikoff eseguì con abilità e prontezza l'ordine del suo padrone; non solo tagliò la comunicazione tra l'esercito svedese e le truppe rimaste al campo davanti a Pultava, ma, avendo incontrato una milizia di riserva di tremila uomini la circondò e la annientò. Se fu Menzikoff ad effettuare questa manovra, la Russia dovrebbe a lui la propria salvezza; se fu lo zar ad ordinarla, era un degno avversario di Carlo XII (135). Intanto la fanteria moscovita fuoriusciva dalle sue linee, e avanzava in battaglia nella pianura. Da un altro lato la cavalleria svedese si riuniva a un quarto di lega dall'esercito nemico, e il re, coadiuvato dal suo Veldmaresciallo Rehnsköld, predisponne ogni cosa in vista di una battaglia campale.

Schierò su due linee quel che restava delle sue truppe: la fanteria occupava il centro e la cavalleria le due ali. Lo zar dispose il suo esercito nello stesso modo; aveva il vantaggio del numero e quello di settantadue cannoni, contro i quattro degli Svedesi, che per giunta iniziavano a scarseggiare in polvere da sparo.

L'imperatore moscovita era al centro del suo esercito, avendo allora solo il titolo di general maggiore (136), e pareva obbedire al generale Sheremetoff; ma da imperatore passava da un rango ad un altro, in sella ad un cavallo turco, offertogli dal Gran Signore, esortava i capitani e i soldati, e prometteva ad ognuno delle ricompense (137).

Alle nove del mattino la battaglia ricominciò; uno dei primi colpi del cannone moscovita uccise i due cavalli della barella di Carlo: egli ne fece subito preparare altri due; una seconda cannonata mandò in pezzi la barella, e rovesciò il re. Dei ventiquattro drabani (138) che si davano il cambio per trasportarlo, ventuno furono uccisi. Gli Svedesi, costernati, si disunirono mentre il cannone nemico continuava a schiacciarli (139), la prima linea ripiegò sulla seconda, e la seconda si diede alla fuga. Le cose erano talmente cambiate che durante quest'ultima azione una linea di diecimila uomini della fanteria russa mise in ginocchio l'esercito svedese (140).

Tutti gli scrittori svedesi dicono che la battaglia sarebbe stata vinta se non fossero stati commessi errori; ma tutti gli ufficiali assicurano che farla fu un grande errore e ancora più sbagliato fu rinchiudersi in quei paesi sperduti, a dispetto del parere dei più saggi, contro un nemico agguerrito, tre volte più forte di Carlo XII per il numero di uomini e per le risorse che

mancavano agli Svedesi. Il ricordo di Narva fu la causa principale della disfatta di Carlo a Pultava.

Il principe di Vurtemberg, il generale Rehnsköld e diversi ufficiali principali erano già prigionieri, il campo di fronte a Pultava espugnato, e tutto era in un tale disordine da non lasciar più sperare di potersi rimettere. Il conte Piper con alcuni ufficiali della cancelleria erano usciti da questo campo, e non sapevano né quel che dovevano fare né che fine avesse fatto il re; correvano da un lato all'altro della pianura. Un maggiore, di nome Bere, propose loro di accompagnarli al bagaglio; ma le nuvole di polvere e fumo che comprivano la campagna, e la perdita di lucidità in questa desolazione, li condussero dritti sulla controscarpa della città stessa, dove vennero catturati tutti dalla guarnigione.

Il re non voleva fuggire e non poteva difendersi. Aveva in quel momento al suo fianco il generale Poniatowski, colonnello della guardia svedese del re Stanislao, uomo di grande merito, il cui attaccamento per la persona di Carlo lo aveva spinto a seguirlo in Ucraina senza nessun ordine. Era un uomo che, in tutte le circostanze della sua vita e nei momenti di pericolo, in cui gli altri si mostrano al massimo coraggiosi, prese sempre la sua decisione sul momento, e bene, e con successo. Sollecitò due guardie del corpo (141), che presero il re sottobraccio e lo installarono a cavallo, nonostante i dolori lancinanti della sua ferita.

Poniatowski, benché non avesse un ruolo di comando nell'esercito, diventato in questa occasione generale per necessità, riunì cinquecento uomini attorno alla persona del re; gli uni erano guardie del corpo, gli altri degli ufficiali, alcuni dei semplici cavalieri: formata questa truppa, rimotivata dalla condizione sfavorevole del proprio principe, si fece strada attraverso più di dieci reggimenti moscoviti, e condusse durante una lega Carlo in mezzo ai nemici, prima di raggiungere il bagaglio dell'esercito svedese.

Il re, in fuga e inseguito, vide il proprio cavallo morire sotto di sé; il colonnello Gierta, ferito e perdendo molto sangue, gli diede il suo. Così, questo conquistatore che non aveva potuto montare a cavallo in battaglia, venne rimesso due volte in sella durante la fuga (142).

Questa stupefacente ritirata era già tanto in una situazione così disgraziata; ma fu necessario fuggire più lontano: si andò a cercare nel bagaglio la carrozza del conte Piper, dal momento che il re non ne ebbe mai una sua da quando lasciò Stoccolma. Carlo fu collocato su questa vettura, e la strada del Boristene imboccata con precipitazione. Il re, che dal momento in cui era stato messo a cavallo sino al suo arrivo al bagaglio non aveva proferito parola, chiese allora che fine avesse fatto il conte Piper. «È prigioniero con tutta la cancelleria, gli venne risposto. – E il generale Rehnsköld, e il duca di Vurtemberg? Aggiunse. – Anche loro sono prigionieri, gli disse Poniatowski. – *Prigionieri dai Russi!* Replicò Carlo alzando le spalle; *andiamo allora, andiamo anzi dai Turchi*». Non trapelava tuttavia nessuno scoramento sul suo viso, e chiunque l'avesse visto allora, ignorando la sua situazione, non avrebbe sospettato che era sconfitto e ferito.

Mentre si allontanava, i Russi s'impadronirono della sua artiglieria rimasta nel campo di fronte a Pultava, del suo bagaglio, della sua cassa militare, dove trovarono sei milioni in contanti, che erano i bottini ottenuti dai Polacchi e dai Sassoni. Quasi novemila uomini, Svedesi o Casacchi, furono uccisi in battaglia; circa seimila furono catturati (143). Rimanevano ancora circa sedicimila uomini (144), tanto Svedesi e Polacchi quanto Cosacchi, che fuggivano verso il Boristene, sotto la guida del generale Levenhaupt. Marciò da un lato

con le sue truppe fuggitive; mentre il re (145) passò da un'altra strada con alcuni cavalieri. La carrozza che lo trasportava si ruppe durante il viaggio. Venne rimesso su un cavallo. Colmo della sventura, si perse di notte in un bosco; qui, non potendo più il suo coraggio porre rimedio all'esaurirsi delle sue forze, i dolori della ferita divenuti insopportabili per la stanchezza, il suo cavallo caduta dalla fatica, dormì per qualche ora ai piedi di un albero, col rischio di essere sorpreso in qualsiasi momento dai vincitori, che lo cercavano da ogni parte (146).

Infine, la notte tra il 9 e il 10 luglio, trovò davanti a sé il Boristene. Levenhaupt era appena arrivato con i rimasugli dell'esercito. Gli Svedesi rividero, con una gioia mista di dolore, il loro re, che credevano morto. Il nemico si avvicinava, non v'era né ponte per attraversare il fiume, né tempo per costruirne uno, né polvere per difendersi, né provviste per evitare che morisse di fame un esercito che da due giorni non mangiava. Tuttavia i rimasugli di questo esercito erano Svedesi, e questo re sconfitto era Carlo XII. Quasi tutti gli ufficiali credevano che avrebbero aspettato a piè fermo i Russi, e che sarebbero morti oppure avrebbero vinto sulla sponda del Boristene. Carlo avrebbe senza dubbio preso questa decisione se non fosse stato oppresso dalla debolezza. La sua piaga marciva, aveva la febbre; ed è stato osservato che la maggior parte degli uomini più intrepidi smarriscono, durante queste sorti di febbre, l'inclinazione al coraggio che, al pari di altre virtù, esige una mente lucida. Carlo non era più se stesso: è quanto mi è stato assicurato e ciò che sembra più verosimile. Venne trascinato come un malato che non si riconosce più. C'era ancora per fortuna un vecchio cocchio che era stato portato fin lì per puro caso: venne imbarcato su di una barchetta; il re si mise in un'altra con il generale Mazeppa. Quest'ultimo aveva salvato diversi forzieri pieni di soldi; ma l'eccessiva rapidità della corrente e un vento che iniziava a soffiare con forza, costrinsero questo cosacco a gettare oltre tre quarti dei suoi tesori nel fiume per alleggerire la barca. Muller, cancelliere del re, e il conte Poniatowski, uomo più che mai necessario al re per le idee che gli dava nei momenti sfavorevoli, attraversarono il fiume su altre imbarcazioni con alcuni ufficiali. Trecento cavalieri, e un gran numero di Polacchi e di Cosacchi, facendo affidamento sulla forza dei loro cavalli, corsero il rischio di attraversare il fiume a nuoto. La loro truppa, ben unita, resisteva alla corrente e rompeva le onde; ma tutti quelli che si separarono un po' più in basso, vennero portati via e affogarono nel fiume. Tra i fanti che tentarono il passaggio, nessuno giunse sull'altra sponda.

Mentre i rimasugli dell'esercito erano in questo pessimo stato, il principe Menzikoff si avvicinava con diecimila cavalieri, ognuno dei quali portava in groppa un fante. I cadaveri degli Svedesi morti sul cammino, per le ferite, di stanchezza e di fame, mostravano sufficientemente al principe Menzikoff la strada che il grosso dell'esercito fuggitivo aveva percorsa. Quattro ufficiali generali vennero subito inviati da Levenhaupt per ricevere la legge del vincitore. Prima di questo giorno, sedici mila soldati del re Carlo avrebbero attaccato tutte le forze dell'impero moscovita, e sarebbero morti sino all'ultima unità piuttosto che arrendersi; ma, dopo una battaglia perduta, dopo una fuga di due giorni, non vedendo più il loro principe, lui stesso costretto a fuggire, esaurite le forze dei soldati, il loro coraggio non più sorretto da alcuna speranza, l'amore della vita ebbe la meglio sull'intrepidezza (147). Vi fu soltanto il colonnello Troutfetre che, vedendo avvicinarsi i Moscoviti, si mosse con un battaglione per attaccarli, sperando di trascinare il resto delle truppe; ma Levenhaupt fu obbligato ad arrestare questo inutile movimento. La capitolazione fu portata a termine e quell'intero esercito fatto prigioniero di guerra. Qualche soldato, disperato all'idea di cadere tra le mani dei Moscoviti, si precipitò nel Boristene. Due ufficiali del reggimento di quel coraggioso Troutfetre si uccisero a vicenda, il resto venne ridotto in schiavitù (148). Sfilarono

tutti davanti al principe Menzikoff, deponendo le armi ai suoi piedi, come avevano fatto trentamila Moscoviti nove anni prima davanti al re di Svezia, a Narva. Ma, mentre il re aveva quella volta rinviiato tutti i prigionieri moscoviti che non temeva, lo zar trattene gli Svedesi catturati a Pultava.

Questi sventurati furono dispersi attraverso gli Stati dello zar, ma soprattutto in Siberia, vasta provincia della Grande Tartaria, che, da oriente si estende sino alle frontiere dell'impero cinese (149). In questo paese barbaro, in cui nemmeno l'uso del pane era conosciuto, gli Svedesi resi ingegnosi dalla necessit , vi esercitarono i mestieri e le arti di cui potevano avere qualche rudimento. Allora tutte le distinzioni che il caso mette tra gli uomini furono bandite. L'ufficiale che non pot  esercitare alcun mestiere fu ridotto a fare il taglialegna e il portalegna del soldato divenuto sarto, drappiere, falegname, o muratore, orefice, e che insomma si guadagnava da vivere. Alcuni ufficiali divennero pittori; altri, architetti. Ve ne sono che insegnarono le lingue, le matematiche; stabilirono persino delle scuole pubbliche, che, col tempo, divennero tanto utili e conosciute che da Mosca vi mandavano i giovani a studiare.

Il conte Piper, primo ministro del re di Svezia, fu a lungo imprigionato a Pietroburgo. Lo zar era persuaso, come il resto dell'Europa, che questo ministro avesse venduto il suo padrone al duca di Marlborough, e avesse attirato sulla Moscovia le armi della Svezia, che avrebbero potuto pacificare l'Europa. Rese la sua prigionia pi  dura. Questo ministro mori qualche anno dopo in Moscovia, poco aiutato dalla sua famiglia, che viveva a Stoccolma nell'opulenza, e inutilmente rimpianto dal suo re, che non volle mai umiliarsi sino al punto di offrire per il suo ministro un riscatto che temeva che lo zar non avrebbe accettato non essendovi mai stati accordi di scambio tra Carlo e lo zar.

L'imperatore moscovita, abitato da una gioia che non si dava il fastidio di dissimulare, riceveva sul campo di battaglia i prigionieri che gli venivano consegnati in massa, e chiedeva ogni volta: «Ma dov'  mio fratello Carlo?».

Concesse ai generali svedesi l'onore di invitarli al suo tavolo. Tra le altre domande che pose loro, chiese al generale Rehnsk ld qual era il numero delle truppe del re suo padrone prima della battaglia. Rehnsk ld rispose che solo il re teneva la lista e non la mostrava a nessuno; ma che secondo lui nell'insieme si trattava di circa trentamila (150) uomini, ovvero diciottomila Svedesi, e il resto Cosacchi. Lo zar sembr  stupito, e chiese come avessero potuto prendere il rischio di penetrare in un paese cos  lontano, e di assediare Pultava con cos  poca gente. «Non sempre siamo stati consultati, rispose il generale svedese; ma, da servitori fedeli, abbiamo obbedito agli ordini del nostro padrone, senza mai contraddirlo». Sentita questa risposta, lo zar si volse verso alcuni suoi cortigiani, un tempo sospettati di aver cospirato contro di lui, e disse loro: «Ecco come bisogna servire il proprio sovrano». Allora, prendendo un bicchiere di vino, disse: «Alla salute dei miei maestri nell'arte della guerra». Rehnsk ld gli chiese chi erano coloro che onorava d'un titolo cos  bello: «Voi, signori generali svedesi, rispose lo zar. – Vostra Maest    dunque decisamente ingrata, replic  il conte, per aver tanto maltrattato i suoi maestri!». Dopo il pasto, lo zar fece restituire le spade a tutti gli ufficiali generali, e li tratt  come un principe che voleva impartire ai suoi sudditi delle lezioni di generosit  e di gentilezza ch'egli gi  possedeva. Ma questo stesso principe, che tratt  cos  bene i generali svedesi, condann  al supplizio della ruota tutti i Cosacchi che caddero nelle sue mani (151).

Intanto quell'esercito svedese, uscito dalla Sassonia trionfante, non esisteva più. La metà era morta di stenti; l'altra metà era stata ridotta in schiavitù o massacrata. Carlo XII aveva perso in un giorno il frutto di nove anni di lavori, e di quasi cento combattimenti. Fuggiva in un sordido cocchio, affiancato dal generale maggiore Hord, che aveva riportato una pericolosa ferita (152). Il resto della truppa lo seguiva, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, qualche altro dentro delle carrette, attraverso un deserto dove non vedevano né casette, né tende, né uomini, né animali, né sentieri; mancava tutto, persino l'acqua. Erano i primi di luglio. Il paese è situato nel quarantasettesimo grado. La sabbia arida del deserto rendeva il calore del sole più insopportabile: i cavalli cadevano; gli uomini erano sul punto di morire di sete. Un ruscello d'acqua fangosa (153) fu l'unica sorgente trovata quando era quasi notte; si riempirono otri con quest'acqua che salvò la vita alla piccola truppa del re di Svezia. Dopo cinque giorni di marcia, giunsero sulla riva del fiume Hypanis, oggi chiamato Bog dai barbari, che hanno deturpato persino il nome di questi paesi, che alcune colonie greche fecero un tempo prosperare. Questo fiume confluisce qualche miglio più sotto nel Boristene, e con lui sfocia nel mar Nero.

Aldilà del Bog, verso mezzogiorno, c'è la piccola città di Oczakov, frontiera dell'impero dei Turchi. Gli abitanti, vedendo arrivare una moltitudine di militari il cui abito e il cui idioma erano loro sconosciuti, rifiutarono di farli passare a Oczakov senza un ordine del basha Maometto, governatore della città. Il re inviò un espresso a questo governatore, per chiedergli il passaggio; questo Turco, incerto sul da farsi in un paese in cui un passo falso costa spesso la vita, non osò assumersi nessuna responsabilità senza aver prima ottenuto il permesso del seraschiere della provincia, che risiede a Bender, nella Bessarabia. Mentre si aspettava questo permesso, i Russi, che avevano catturato l'esercito del re, avevano attraversato il Boristene, e si avvicinavano per catturarlo. Finalmente il basha di Oczakov fece comunicare al re che avrebbe fornito una barchetta per la sua persona e altri due o tre uomini del suo seguito. In quel frangente, gli Svedesi presero con la forza ciò che non potevano avere con le buone maniere; alcuni andarono sull'altra sponda, con una barchetta, a prendere alcune barche e le portarono sulla loro riva: fu la loro salvezza, perché i proprietari delle barche turche, temendo di perdere una buona occasione di guadagno, vennero in massa ad offrire loro dei servizi. Proprio nello stesso tempo giunse anche la risposta favorevole del seraschiere di Bender; ma comparvero i Moscoviti (154), e il re ebbe il dispiacere di vedere cinquecento uomini al suo seguito catturati dai nemici, di cui sentiva i commenti insultanti. Il basha di Oczakov gli chiese scusa, attraverso un interprete, di questi ritardi, che causarono la cattura di quei suoi cinquecento uomini, e lo supplicò di accettare di non lamentarsene con il Gran Signore. Carlo lo promise, non senza indirizzargli parole di biasimo, come se avesse parlato ad uno dei suoi sudditi.

Il comandante di Bender, che era allo stesso tempo seraschiere, titolo che corrisponde a quello di generale, e basha della provincia, che significa governatore e intendente, inviò subito un aga a complimentarsi con il re, e ad offrirgli una tenda magnifica, con le provvigioni, il bagaglio, i carri, le comodità, gli ufficiali, e tutto quanto fosse necessario per condurlo con splendore fino a Bender: perché tale è il modo di fare dei Turchi, non solo di spendere gli ambasciatori sino alla loro residenza, ma di fornire tutto in abbondanza ai principi rifugiatisi da loro, per l'intero periodo del loro soggiorno.

Fine del quarto libro.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Stato della Porta-Ottomana. Carlo soggiorna nei pressi di Bender. Le sue occupazioni. I suoi intrighi alla Porta. I suoi progetti. Augusto risale al trono. Il re di Danimarca fa un'incursione in Svezia. Tutti gli altri Stati di Carlo vengono attaccati. Lo zar trionfa a Mosca. Il caso del Pruth. Storia della zarina, contadina diventata imperatrice.

In quel tempo Achmet III governava l'impero di Turchia. Era stato messo al trono nel 1703, al posto di suo fratello Mustafà, attraverso una rivoluzione simile a quella che aveva consegnato in Inghilterra la corona di Giacomo II a suo genero Guglielmo. Mustafà, governato dal suo mufti, che i Turchi abborrivano, sollevò contro di lui tutto l'impero. Il suo esercito, con il quale contava punire gli scontenti, si unì a loro. Venne catturato, deposto durante una cerimonia, e suo fratello tratto dal serraglio per divenire sultano, senza che fu sparsa neanche una goccia di sangue. Achmet rinchiuse il sultano deposto nel serraglio di Costantinopoli, dove visse ancora per qualche anno, con gran stupore della Turchia, abituata a vedere la morte dei suoi principi seguire sempre la loro deposizione.

Il nuovo sultano, per sdebitarsi di una corona che doveva ai ministri, ai generali, agli ufficiali dei giannizzeri, infine a coloro che avevano partecipato alla rivoluzione, li fece morire tutti gli uni dopo gli altri, per paura che un giorno ne tentassero una seconda. Con il sacrificio di così tante persone valorose, indebolì le forze dell'impero; ma consolidò il suo trono, almeno per qualche anno. Si impegnò poi ad accumulare tesori: fu il primo degli Ottomani che osò fabbricare falsa moneta e stabilire nuove imposte; ma fu costretto a bloccare queste due iniziative, per timore di una rivolta: poiché la rapacità e la tirannia del Gran Signore si esercita quasi sempre solo sugli ufficiali dell'impero, i quali, chiunque essi siano, sono schiavi domestici del sultano; ma il resto dei musulmani vive in grande sicurezza, senza temere né per le proprie vite, né per le proprie fortune, né per la propria libertà.

Tale era l'imperatore dei Turchi, da cui il re di Svezia venne a cercare asilo. Gli scrisse non appena fu nelle sue terre. La sua lettera è del 13 luglio 1709. Ne circolarono varie copie diverse (1), che oggi sono tutte considerate come infedeli; ma di tutte quelle che ho viste, non ve n'è nessuna che non rivelasse una certa elevazione, e che non fosse più conforme al suo coraggio che alla sua situazione. Il sultano gli rispose soltanto verso la fine di settembre. La fierezza della Porta-Ottomana fece sentire a Carlo XII la differenza che esisteva tra l'imperatore turco e un re scandinavo, cristiano, sconfitto e fuggitivo. Del resto, tutte quelle lettere, che i re scrivono molto raramente loro stessi, non sono altro che vane formalità che non fanno conoscere né il carattere dei sovrani, né i loro affari.

Carlo XII, in Turchia, non era altro che un prigioniero trattato con onore. Ciò non gli impediva di progettare di armare l'impero ottomano contro i suoi nemici. Vagheggiava di riportare la Polonia sotto il suo controllo, e di sottomettere la Russia; aveva un inviato a Costantinopoli; ma colui che lo aiutò di più in questi vasti progetti fu il conte Poniatowski(2), il quale si recò spontaneamente a Costantinopoli, e si rese ben presto necessario al re, gradito alla Porta e infine pericoloso per gli stessi Gran Visir (3)⁸.

⁸ È da lui che ricavo non solo le *Osservazioni* che sono state stampate, e di cui il cappellano Nordberg ha fatto uso, ma anche molti altri manoscritti riguardanti questa storia (*Nota di Voltaire*).

Uno di quelli che assecondano con maggiore scaltrezza i suoi piani fu il medico (4), portoghese, ebreo stabilitosi a Costantinopoli, uomo colto e piacevole, capace negli affari, e forse l'unico filosofo della sua nazione; la sua professione gli rendeva facile l'accesso alla Porta Ottomana, e gli assicurava la fiducia dei visirs. L'ho conosciuto bene a Parigi; mi ha confermato tutti i particolari che sto per raccontare. Il conte Poniatowski mi ha detto lui stesso, e mi ha scritto che era abilmente riuscito a far custodire alcune lettere dalla sultana Validé, madre dell'imperatore regnante, un tempo maltrattata da suo figlio, ma che iniziava ad acquisire credito nel serraglio. Un'ebrea, che stava spesso accanto a questa principessa, non smetteva di raccontargli le prodezze del re di Svezia, e la incantava con i suoi racconti. La sultana, colta da una segreta inclinazione, che sorprende quasi tutte le donne che hanno a che fare con uomini straordinari, anche senza averle viste, si schierava con forza nel serraglio a favore di questo principe: lo chiamava il suo leone. «Quando volete allora, diceva talvolta al sultano suo figlio, aiutare il mio leone a divorare questo zar?». Infranse persino le austere leggi del serraglio, al punto di scrivere di suo pugno diverse lettere al conte Poniatowski, che si trovano ancora nelle sue mani nel momento in cui viene scritta questa storia (5).

Intanto il re era stato condotto con onore a Bender, attraverso il deserto che si chiamava un tempo la solitudine dei Geti. I Turchi si premurarono che non mancasse nulla sulla sua strada che potesse rendere il suo viaggio più confortevole. Molti Polacchi, Svedesi, Cosacchi, fuggiti gli dopo gli altri dalle mani dei Moscoviti, giungevano da diversi sentieri ad infoltire il suo seguito sulla strada. Aveva con sé milleottocento uomini quando arrivò a Bender: tutta questa gente era nutrita, alloggiata, loro e i loro cavalli, a spese del Gran Signore.

Il re volle stabilirsi nei pressi di Bender, invece di fermarsi in città. Il seraschiere Jussuf basha, gli fece piantare una tenda magnifica, e molte altre furono date ai signori del suo seguito. Qualche tempo dopo, il principe si fece costruire una casa in questo luogo: i suoi ufficiali, imitandolo, fecero lo stesso; i soldati costruirono delle baracche; in modo che, piano piano, quell'accampamento si trasformò in una piccola città. Il re non era ancora guarito della sua ferita che fu necessario asportargli dal piede un osso malandato; ma non appena poté montare a cavallo, riprese i suoi sforzi ordinari, alzandosi sempre prima dell'alba, stancando tre cavalli al giorno, facendo fare esercizi ai suoi soldati. Per divertirsi, giocava ogni tanto a scacchi: se le piccole cose ritraggono gli uomini, è lecito raccontare che, a questo gioco, faceva sempre muovere il re; se ne serviva più che degli altri pezzi, e per questa ragione perdeva tutte le partite (6).

A Bender beneficiava di un'abbondanza generale, ben rara per un principe sconfitto e fuggitivo: perché, oltre alle provvigioni più che sufficienti e ai cinquecento scudi al giorno offertigli dalla magnificenza ottomana, riceveva soldi anche dalla Francia e ne prendeva in prestito dai mercanti di Costantinopoli. Una parte di questo denaro serviva a organizzare intrighi nel serraglio, a comprare il favore dei visirs, o a provocare la loro rovina. Distribuiva l'altra parte con profusione ai suoi ufficiali e ai giannizzeri che gli facevano da guardie a Bender. Grothusen, il suo preferito e tesoriere, era il dispensatore di queste liberalità; era un uomo che, contrariamente all'uso di chi svolgeva tale mansione, amava tanto donare quanto il suo padrone. Un giorno gli portò un conto da sessantamila scudi in due righe: diecimila scudi dati agli Svedesi e ai giannizzeri, in base agli ordini generosi di Sua Maestà, e il resto mangiato da me. «Ecco come mi piace che i miei amici mi diano i loro conti, disse il principe; Muller mi fa leggere pagine intere per somme di diecimila franchi. Preferisco lo stile laconico di Grothusen». Uno dei suoi vecchi ufficiali, sospettato di essere un po' avaro, si lamentò con lui per il fatto che Sua Maestà desse tutto a Grothusen: «Do denaro, rispose il re, solo a coloro

che sanno farne uso». Questa generosità lo ridusse spesso a non aver più niente da donare. Una maggior economia nei suoi atti liberali sarebbe stata egualmente onorevole e più utile; ma il difetto di questo principe era di spingere all'eccesso tutte le virtù.

Molti stranieri accorrevano da Constantinopoli per vederlo. I Turchi, i vicini Tartari, venivano in massa; tutti lo rispettavano e lo ammiravano. La sua ostinazione ad astenersi dal vino, e la sua regolarità nell'assistere due volte al giorno alle preghiere pubbliche, li spingevano a dire: *È un vero musulmano*. Morivano dalla voglia di marciare con lui alla conquista di Mosca.

Nel periodo di inoperosità trascorso a Bender, che fu più lungo di quanto egli non pensasse, fu insensibilmente conquistato dal piacere della lettura. Fu il barone Fabrice, gentiluomo del duca di Holstein, giovane amabile che aveva quella gaiezza di spirito e quel modo semplice di fare che piace ai principi, ad incoraggiarlo a leggere. Era stato inviato da lui a Bender per curare gli interessi del giovane duca di Holstein, e vi riuscì rendendo gradita la propria presenza. Aveva letto tutti i grandi autori francesi. Fece leggere al re le tragedie di Pierre Corneille, quelle di Racine, e le opere di Despréaux. Il re non amò le satire di quest'ultimo, che in effetti non sono le sue composizioni migliori; ma gli piacquero molto gli altri suoi scritti. Quando gli venne letto quel passaggio della settima satira (7) in cui l'autore definisce Alessandro pazzo e collerico, strappò la pagina.

Di tutte le tragedie francesi, *Mithridate* era la sua preferita, in quanto la situazione di quel re sconfitto, e in odor di vendetta, rifletteva la sua. Mostrava col dito al Signor Fabrice i punti che lo colpivano; ma non volle leggerne nessuno a voce alta, né mai avventurarsi a pronunciare una sola parola in francese. Persino quando vide a Bender il Signor Désaleurs, ambasciatore di Francia alla Porta, uomo di grandi meriti, ma che conosceva solo la propria lingua madre, rispose a questo ambasciatore in latino e, poiché il Signor Désaleurs protestò dicendo che conosceva solo quattro parole di quella lingua, il re, piuttosto che parlare in francese, fece venire un interprete (8).

Tali erano le occupazioni di Carlo XII a Bender, dove aspettava che un esercito di Turchi giungesse in suo aiuto. Il suo inviato presentava delle memorie a nome suo al gran visir, e Poniatowski le difendeva con il credito che sapeva darsi. La proposta venne pienamente accolta: si vestiva solo alla turca; si procurava tutti gli accessi. Il Gran Signore gli regalò mille ducati, e il gran visir gli disse: «Prenderò il vostro re per una mano, e con l'altra una spada, e lo porterò a Mosca alla guida di duecentomila uomini». Questo gran visir si chiamava Chourlouli Ah Pascià; era figlio di un contadino del villaggio di Chourlou. Per i Turchi una tale estrazione non ha nulla di riprovevole; non conoscono la nobiltà, né quella cui sono legati gli impieghi, né quella che consiste nei titoli. Solo i favori si suppone che facciano tutto, secondo l'uso in voga in tutto l'Oriente; uso molto naturale e buono, se le cariche potessero essere date solo in base al merito; ma i visirs sono di solito le creature di un eunuco nero, o di una schiava preferita.

Il primo ministro cambiò presto parere. Il re poteva solo trattare, mentre lo zar poteva dare denaro; ne diede, e fu proprio di quello di Carlo XII che si servì. La cassa militare presa a Pultava fornì nuove armi contro lo sconfitto: non fu più quindi questione di muovere guerra contro i Russi. Il credito dello zar fu onnipotente alla Porta; essa accordò al suo inviato onori di cui i ministri moscoviti non avevano ancora gioito a Constantinopoli: gli fu concesso di avere un serraglio, vale a dire un palazzo nel quartiere dei Franchi, e di comunicare con i ministri stranieri. Lo zar credette persino di poter chiedere che gli venisse consegnato il

generale Mazeppa, così come Carlo XII si era fatto consegnare lo sventurato Patkul. Chourlouli Ali Pascià non sapeva rifiutare più niente ad un principe che chiedeva offrendo milioni: così questo stesso gran visir, che prima aveva solennemente promesso di condurre il re di Svezia in Moscovia con duecentomila uomini, osò fargli proporre di acconsentire al sacrificio del generale Mazeppa. Carlo fu oltraggiato da questa richiesta. Non si sa sin dove il visir si sarebbe spinto se il settantenne Mazeppa non fosse morto proprio in quel momento. Il dolore e l'irritazione del re aumentarono quando venne a sapere che Tolstoy, diventato ambasciatore dello zar alla Porta, era pubblicamente servito da alcuni Svedesi ridotti in schiavitù a Pultava, e che tutti i giorni questi valorosi soldati erano venduti al mercato di Costantinopoli. L'ambasciatore moscovita diceva anche apertamente che le truppe musulmane che erano a Bender vi erano più per sorvegliare il re che per onorarlo.

Carlo, abbandonato dal gran visir, sconfitto dal denaro dello zar in Turchia, dopo esserlo stato dalle sue armi in Ucraina, si sentiva ingannato, disprezzato dalla Porta, quasi prigioniero tra i Tartari. Il suo seguito iniziava a perdere la speranza. Solo lui tenne duro, e non parve neanche un attimo abbattuto; pensò che il sultano ignorasse gli intrighi di Chourlouli Ali, il suo gran visir: decise di rivelarglieli, e Poniatowski si incaricò di questo delicato compito. Il Gran Signore si recava tutti i venerdì alla moschea, circondato dai suoi solaks, sorta di guardie i cui turbanti sono ornati di piume così alte che impediscono al popolo di vedere il sultano. Quando vi sono richieste scritte da presentare al Gran Signore, si cercava di intrufolarsi in mezzo a queste guardie per poi alzare in alto il memoriale. A volte il sultano si degnava di prenderlo lui stesso; ma di solito ordinava ad un aga di incaricarsene, e si faceva poi illustrare i memoriali, una volta uscito dalla moschea. Non si doveva temere di importunarlo con richieste futili, e memoriali che riguardano bagatelle, poiché si scriveva meno a Costantinopoli in un anno intero che a Parigi in un solo giorno. Ci si arrischiava ancor meno a presentare memorie contro i ministri, ai quali, di solito, il sultano le trasmetteva senza leggerle. Poniatowski non aveva altra strada per far passare fino al Gran Signore le recriminazioni del re di Svezia. Preparò una memoria molto dura contro il gran visir. Il Signore di Fériol, allora ambasciatore di Francia(9), e che mi ha raccontato il fatto, fece tradurre la memoria in turco. Si diede un po' di denaro a un Greco perché glielo consegnasse. Questo Greco, intrufolatosi tra le guardie del Gran Signore, alzò lo scritto così in alto, per così tanto tempo, e fece tanto baccano, che il sultano lo notò e prese lui stesso la memoria.

Ci si è spesso serviti di questo mezzo per consegnare al sultano memorie contro i suoi visirs: uno Svedese, chiamato Leloing, ne consegnò ancora un altro poco dopo. Carlo XII, nell'impero dei Turchi, era ridotto a ricorrere ai mezzi di un suddito oppresso (10).

Qualche giorno dopo, il sultano inviò al re di Svezia, in risposta alle sue denunce, venticinque cavalli arabi, di cui uno, che aveva trasportato Sua Altezza, era coperto da una sella e da una gualdrappa arricchita di pietre preziose, con delle staffe in oro massiccio. Questo dono fu accompagnato da una lettera gentile, ma scritta con termini generali, che lasciavano supporre che il ministro non avrebbe fatto nulla senza il consenso del sultano. Chourlouli, che sapeva dissimulare, inviò al re anche cinque cavalli straordinari. Carlo disse con fierezza a colui che li portava: «Tornate dal vostro padrone, e ditegli che non ricevo doni dai miei nemici».

Il Signor Poniatowski, che già osò presentare una memoria contro il gran visir, ebbe allora l'ardita idea di farlo deporre. Sapeva che quel visir non piaceva alla sultana madre, che il kislar aga, capo degli eunuchi neri, e l'aga dei giannizzeri, lo odiavano: li incitò tutti e tre a parlar male di lui. Era una cosa davvero sorprendente vedere un cristiano, un Polacco, un

agente senza carattere di un re svedese rifugiato dai Turchi, complottare quasi apertamente, presso la Porta, contro un vice-re dell'impero ottomano, che per giunta era utile al suo padrone e da lui ben visto. Poniatowski non sarebbe mai riuscito nel suo intento, e soltanto l'idea gli sarebbe costata la vita, se una potenza più forte di tutte quelle che erano nei suoi interessi non avesse sferrato gli ultimi colpi alla fortuna del gran visir Chourlouli.

Il sultano aveva un giovane pupillo, che da allora ha governato l'impero ottomano, ed è stato ucciso in Ungheria, nel 1716, nella battaglia di Peterwaradin, vinta sui Turchi dal principe Eugenio di Savoia. Il suo nome era Coumourgi Ali Pascià. Le sue origini non erano diverse da quelle di Chourlouli: era figlio di un portacarbone, come indica il termine *Coumourgi*, poiché *coumour* significa *carbone* in turco. L'imperatore Achmet II, zio di Achmet III, avendo incontrato in un boschetto, vicino ad Andrinopoli, Coumourgi ancora fanciullo, colpito dalla sua estrema bellezza, lo fece condurre nel suo serraglio. Piacque a Mustafà, figlio maggiore e successore di Maometto (11). Achmet III ne fece il proprio pupillo. In quel momento aveva solo la carica di *selictar aga*, porta-spada della corona. La sua estrema giovinezza non gli consentiva di pretendere alla funzione di gran visir; ma aspirava a diventarlo. La fazione di Svezia non poté mai conquistare il favore di questo pupillo. Non fu mai amico di Carlo, né di alcun principe cristiano, né di nessuno dei loro ministri; ma, in quell'occasione, faceva senza saperlo il gioco del re Carlo XII; si unì al sultano Validé e ai grandi ufficiali della Porta per far cadere Chourlouli, che tutti detestavano. Quel vecchio ministro, che aveva servito a lungo e bene il suo padrone, fu vittima del capriccio di un fanciullo e degli intrighi di uno straniero. Venne depredato della sua dignità e delle sue ricchezze: gli venne tolta sua moglie, figlia dell'ultimo sultano Mustafà; e venne relegato a Caffa, un tempo Teodosia, nella Tartaria Crimea. Il sigillo imperiale fu dato a Numan Couprougli, nipote del grande Couprougli (12), che conquistò Candia. Questo nuovo visir era fatto in modo tale che i cristiani poco istruiti facevano fatica a crederlo Turco; uomo di una virtù inflessibile, scrupoloso osservatore della legge, opponeva spesso la giustizia alle volontà del sultano. Non volle affatto sentir parlare della guerra contro il Moscovita, che considerava ingiusta e inutile, ma lo stesso rispetto per la sua legge che gli impediva di muovere guerra contro lo zar, nonostante il dettato dei trattati, gli fece rispettare i doveri dell'ospitalità nei confronti del re di Svezia. Diceva al suo padrone: «La legge ti proibisce di attaccare lo zar, che non ti ha offeso, ma ti ordina di soccorrere il re di Svezia, che è infelice nei tuoi Stati». Fece dare a questo principe ottocento borse (una borsa vale cinquecento scudi), e gli consigliò di rientrare serenamente nei suoi Stati attraverso le terre dell'imperatore di Germania, o con dei vascelli francesi, che si trovavano allora nel porto di Constantinopoli, e che il Signor di Fériol, ambasciatore di Francia alla Porta, offriva a Carlo XII per trasportarlo a Marsiglia. Il conte Poniatowski trattò più del solito con quel ministro, e acquisì nelle trattative una superiorità che l'oro dei Moscoviti non poteva eguagliare dinanzi ad un visir incorruttibile. La fazione russa pensò che la cosa migliore da fare fosse di avvelenare un così pericoloso negoziatore. Venne corrotto uno dei domestici, che doveva mettergli del veleno nel caffè; il crimine fu scoperto prima che fosse commesso; del veleno fu trovato tra le mani del domestico, in una fialetta che venne portata al Gran Signore. Giudicato con rito immediato, l'avvelenatore fu condannato alle galere, in quanto la giustizia dei Turchi non punisce mai con la morte i crimini che non sono stati commessi.

Carlo XII, sempre convinto che presto o tardi sarebbe riuscito a far dichiarare l'impero turco contro quello di Russia, respinse tutte le proposte che miravano ad un suo tranquillo ritorno nei suoi Stati; non smetteva di paventare ai Turchi la temibile minaccia che rappresentava quello stesso zar che egli aveva a lungo disprezzato; i suoi emissari non smettevano di insinuare che Pietro Alexiowitz voleva impadronirsi della navigazione del mar Nero; che

dopo aver sottomesso i Cosacchi, avrebbe attaccato la Tartaria Crimea. Tanto le sue rappresentazioni facevano presa sulla Porta, tanto i ministri russi le rendevano inefficaci.

Mentre Carlo XII faceva così dipendere il suo destino dalle volontà dei visirs; mentre riceveva favori e affronti da una potenza straniera, e faceva presentare memorie al sultano e viveva in un deserto grazie ai gesti liberali di quello, tutti i suoi nemici, risvegliati, attaccavano i suoi Stati.

La battaglia di Pultava provocò innanzitutto una rivoluzione in Polonia. Il re Augusto vi fece ritorno, protestando contro la sua abdicazione, contro la pace di Alt-Rantstadt, e accusando pubblicamente di brigantaggio e di barbarie Carlo XII, che più non temeva. Mise in prigione Fingsten e Imhof, i suoi plenipotenziari, che avevano firmato la sua abdicazione, come se con ciò avessero disatteso i suoi ordini e tradito il loro padrone. Le sue truppe sassoni, che erano state il pretesto della sua detronizzazione, lo ricondussero a Varsavia accompagnato dalla maggior parte dei palatini polacchi che, avendogli un tempo giurato fedeltà, avevano poi fatto gli stessi giuramenti a Stanislao, e tornavano a farne di nuovi ad Augusto. Lo stesso Siniawski rientrò nel suo partito, e, abbandonata l'idea di farsi re, si accontentò di rimanere generale maggiore della corona. Flemming, il suo primo ministro, che era stato costretto a lasciare per un certo periodo la Sassonia, per timore di essere consegnato con Patkul, contribuì allora con la sua scaltrezza a riportare dal suo padrone una gran parte della nobiltà polacca.

Il papa svincolò i suoi popoli dal giuramento di fedeltà che avevano fatto a Stanislao. Questo passo del santo padre fatto per tempo, e sostenuto dalle forze di Augusto, ebbe un peso abbastanza grande: esso affermò il credito della corte di Roma in Polonia, dove non si aveva voglia alcuna di contestare ai pontefici il diritto chimerico di intromettersi negli affari temporali dei re. Tutti tornavano volentieri sotto il dominio di Augusto, e ricevevano senza ripugnanza un'assoluzione inutile, che il nunzio non mancò di far valere come necessaria.

La potenza di Carlo e la grandezza della Svezia iniziarono allora la loro ultima fase. Più di dieci teste coronate provavano da molto tempo timore e invidia nei confronti della dominazione svedese che si estendeva ben oltre i suoi confini naturali, aldilà del mar Baltico, dalla Duna fino all'Elba. La caduta di Carlo e la sua assenza risvegliarono gli interessi e le gelosie di tutti quei principi, a lungo addormentati dai trattati e dall'impotenza di romperli.

Lo zar, più potente di tutti loro messi assieme, approfittando della vittoria, si impadronì di Viburgo e di tutta la Carelia, inondò di truppe la Finlandia, assediò Riga, e inviò un corpo dell'esercito in Polonia per aiutare Augusto a risalire sul trono. Questo imperatore era ora ciò che Carlo era stato un tempo, l'arbitro della Polonia e del Nord; ma badava solo ai propri interessi, mentre Carlo aveva sempre solo ascoltato le sue idee di vendetta e di gloria. Il monarca svedese aveva soccorso i propri alleati e oppresso i nemici, senza esigere il minimo frutto dalle sue vittorie; lo zar, agendo più da principe che da eroe, non volle soccorrere il re di Polonia se non alla condizione che gli venisse ceduta la Livonia, e che questa provincia, per la quale Augusto aveva scatenato la guerra, restasse per sempre ai Moscoviti.

Il re di Danimarca, dimenticando il trattato di Travendal, come Augusto quello di Alt-Rantstadt, pensò di impadronirsi dei ducati di Holstein e di Brema, sui quali reiterò le sue pretese. Il re di Prussia vantava antichi diritti sulla Pomerania svedese, che voleva far rinascere. Il duca di Mecklenbourg vedeva con disappunto che la Svezia possedeva ancora

Vismar, la città più bella del ducato: questo principe doveva sposare una nipote dell'imperatore moscovita, e lo zar cercava solo un pretesto per stabilirsi in Germania, sull'esempio degli Svedesi. Giorgio, elettore di Hannover, cercava dal canto suo di impadronirsi dei tesori di Carlo. Anche il vescovo di Munster avrebbe voluto far valere qualche diritto, se solo ne avesse avuto il potere.

Dodici, forse tredicimila Svedesi difendevano la Pomerania e gli altri paesi che Carlo possedeva in Germania: era qui che la guerra si sarebbe spostata. Questa tempesta allarmò l'imperatore e i suoi alleati. È una legge dell'impero, che chiunque attacchi una delle sue province sia considerato nemico di tutto il corpo germanico.

Ma c'era una difficoltà ancora maggiore. Tutti quei principi, tranne lo zar, erano allora alleati contro Luigi XIV, la cui potenza era stata per qualche tempo temibile agli occhi dell'impero quanto quella di Carlo.

La Germania si era trovata, all'inizio del secolo, schiacciata, da sud a nord, tra gli eserciti della Francia e della Svezia. I Francesi avevano attraversato il Danubio, e gli Svedesi l'Oder; se le loro forze, allora vittoriose, si fossero unite, l'impero sarebbe stato spacciato. Ma la stessa fatalità che oppresse la Svezia aveva egualmente umiliato la Francia; tuttavia la Svezia aveva ancora delle risorse, e Luigi XIV guerreggiava con vigore, anche se senza successo. Se la Pomerania e il ducato di Brema fossero divenuti il teatro della guerra, vi era da temere che l'impero ne risentisse, e che essendo indebolito da questo lato fosse meno forte contro Luigi XIV. Per prevenire questo pericolo, l'imperatore, i principi di Germania, Anna, regina d'Inghilterra, gli stati generali delle Province-Unite, stipularono all'Aja, verso la fine del 1709, uno dei trattati più singolari di tutti i tempi.

Venne deciso da queste potenze che la guerra contro gli Svedesi non si sarebbe svolta in Pomerania, né in nessun'altra provincia della Germania, e che i nemici di Carlo XII avrebbero potuto attaccarlo in qualunque altro posto. Il re di Polonia e lo zar presero parte a questo trattato; vi fecero inserire un articolo straordinario quanto lo stesso trattato: si stabiliva che i dodicimila Svedesi che erano in Pomerania non avrebbero potuto uscirne per andare a difendere le loro altre province.

Per assicurare l'attuazione di questo trattato, venne proposto di costituire un esercito che mantenesse questa neutralità immaginaria. Esso doveva stabilirsi sulla sponda dell'Oder: sarebbe stata una singolare novità vedere un esercito creato apposta per impedire una guerra; quelli stessi che dovevano finanziarlo avevano per lo più interesse a fare quella stessa guerra che si pretendeva voler evitare; il trattato stabiliva che l'esercito sarebbe stato composto da truppe dell'imperatore, del re di Prussia, dell'elettore di Hannover, del langravio di Hesse, del vescovo di Munster.

Capitò quel che ci si doveva attendere da un simile progetto: non venne portato a termine; i principi che dovevano fornire il loro contingente per formare questo esercito non diedero nulla: non si formarono neppure due reggimenti; si parlò molto di neutralità, nessuno la mantenne, e tutti i principi del Nord, che avevano interesse a sbarazzarsi del re di Svezia, fecero a gara nel contendersi le spoglie di questo principe.

Nel frattempo, lo zar, dopo aver lasciato le sue truppe schierate in Lituania, e aver ordinato l'assedio di Riga, se ne tornò a Mosca per celebrare davanti ai suoi popoli uno spettacolo

nuovo quanto era tutto ciò che aveva fatto sino a quel momento nei suoi Stati: fu un trionfo per certi versi comparabile a quello degli antichi Romani. Fece la sua entrata a Mosca il 1° gennaio 1710, sotto sette archi di trionfo innalzati nelle strade, ornati di tutto ciò che il clima può fornire e di quanto il commercio, florido grazie al suo impegno, vi aveva potuto portare. Un reggimento di guardie stava alla testa del corteo, seguito da pezzi di artiglieria sottratti agli Svedesi a Lesno e a Pultava: ognuno era trasportato da otto cavalli coperti con gualdrappe di scarlato lunghe fino a terra; venivano poi gli stendardi, i timballi, le bandiere vinte in quelle due battaglie, portate dagli ufficiali e dai soldati che le avevano conquistate; tutti questi trofei erano seguiti dalle truppe più belle dello zar. Dopo la sfilata, comparve su un carro costruito per l'occasione (13)⁹, la barella di Carlo XII, ritrovata sul campo di battaglia di Pultava, spezzata da due colpi di cannone: dietro questa barella marciavano in coppia tutti i prigionieri. Vi si vedeva il conte Piper, primo ministro di Svezia, il celebre maresciallo Rehnsköld, il conte di Levenhaupt, i generali Slipenbach, Stackelberg, Hamilton, tutti gli ufficiali e i soldati, che vennero poi mandati qua e là nella Grande Russia. Lo zar faceva la sua comparsa subito dopo di loro in sella allo stesso cavallo usato nella battaglia di Pultava. A qualche passo da lui, si vedevano i generali che avevano contribuito al successo di questa giornata. Seguiva ancora un altro reggimento di guardie. I carrelli con le munizioni degli Svedesi chiudevano la marcia.

Questo spettacolo fu accompagnato dai rintocchi di tutte le campane di Mosca, dal suono dei tamburi, dei timballi, delle trombette e di un numero infinito di strumenti musicali, che si sentivano intervallati dagli spari a salve di duecento cannoni, e dalle acclamazioni di cinquecentomila uomini che gridavano: *Viva nostro padre l'imperatore!* ad ogni pausa che faceva lo zar durante la sua entrata trionfale.

Questo apparato imponente aumentò la venerazione dei suoi popoli per la sua persona; tutto quel che aveva fatto di utile in loro favore lo rendeva forse meno grande ai loro occhi. Intanto fece continuare l'assedio di Riga. I suoi generali si impadronirono del resto della Livonia e di una parte della Finlandia. Nello stesso tempo, il re di Danimarca fece un'incursione in Svezia con tutta la sua flotta: vi sbarcò diciassettemila uomini, che mise sotto la guida del conte di Reventlau.

La Svezia era allora governata da una reggenza composta da alcuni senatori, nominati dal re al momento di partire da Stoccolma. Il corpo del senato, che credeva che il governo gli appartenesse di diritto, era geloso della reggenza. Lo Stato soffriva per colpa di queste divisioni; ma quando, dopo la battaglia di Pultava, la prima notizia che si apprese a Stoccolma fu che il re era a Bender, alla mercé dei Tartari e dei Turchi, e che i Danesi erano scesi in Scania, dove avevano preso la città di Helsinbourg, le gelosie cessarono; si pensò solo a salvare la Svezia. Questa cominciava a scarseggiare di truppe addestrate, poiché sebbene Carlo avesse sempre fatto le sue grandi spedizioni alla guida di piccoli eserciti, tuttavia le innumerevoli battaglie che aveva affrontato in nove anni, la necessità di reclutare in continuazione delle truppe, di mantenere le sue guarnigioni, e i corpi dell'esercito che occorreva sempre avere pronti in Finlandia, in Inghilterra, in Livonia, in Pomerania, a Brema, a Verden, tutto ciò era costato alla Svezia, per tutto il corso della guerra, oltre duecentocinquantomila soldati; non rimanevano nemmeno ottomila uomini delle antiche truppe, che, insieme con le nuove milizie, erano le uniche risorse della Svezia (14).

⁹ Il Signore di Nordberg, confessore di Carlo XII, riprende qui l'autore, e assicura che questa barella era trasportata a mano. Ci si riferisce per queste circostanze essenziali a quelli che le hanno viste (*Nota di Voltaire*).

La nazione è nata bellicosa, ed ogni popolo assume insensibilmente il genio del proprio re. Non si parlava d'altro, da un'estremità del paese all'altra, che delle azioni prodigiose di Carlo e dei suoi generali, e dei vecchi corpi che avevano combattuto sotto la loro guida a Narva, alla Duna, a Clissau, a Pultusk (15), a Hollosin. I più infimi tra gli Svedesi cercavano di imitarne la gloria. L'affetto verso il re, la pietà, l'odio irredimibile nei confronti dei Danesi, vi si unirono ancora. In molti altri paesi i contadini sono schiavi o come tali sono trattati: questi, costituendo un corpo nello Stato, si consideravano dei cittadini, e provavano sentimenti più grandi; al punto che queste milizie divenivano in poco tempo le migliori truppe del Nord.

Su ordine della reggenza, il generale Stenbock si mise alla testa di ottomila uomini delle vecchie truppe, e di circa dodicimila di quelle nuove, per andare a mettere in fuga i Danesi, che devastavano tutta la costa di Helsinbourg, e si spingevano molto avanti nei territori.

Non si ebbe né il tempo né i mezzi di dare alle milizie dei vestiti di ordinanza: la maggior parte di quei lavoratori venne vestita con dei camici di tela, e portava alla cintura delle pistole legate con le corde. Stenbock, a capo di questo esercito straordinario, si trovò in presenza dei Danesi, a tre leghe da Helsinbourg, il 10 marzo 1710. Volle lasciare alle sue truppe qualche giorno di riposo, trincerarsi, e dare ai suoi nuovi soldati il tempo di abituarsi al nemico; ma tutti quei contadini chiesero di combattere il giorno stesso in cui arrivarono.

Alcuni ufficiali che erano lì, mi hanno detto di averli visti quasi tutti con la bava alla bocca dalla collera, tanto l'odio nazionale degli Svedesi contro i Danesi era estremo! Stenbock approfittò di questa attitudine che, in un giorno di battaglia, vale quanto la disciplina militare; attaccò i Danesi, ed è a questo punto che si vide ciò di cui forse non vi sono altri esempi: alcune delle nuove milizie eguagliare nel primo combattimento l'intrepidezza dei vecchi corpi. Due reggimenti di questi contadini, armati in fretta e furia, fecero a pezzi il reggimento delle guardie del re di Danimarca, di cui rimasero solo dieci uomini.

I Danesi, completamente sconfitti, si ritirarono sotto il cannone di Helsinbourg. Il tragitto dalla Svezia alla Zelandia è così corto che il re di Danimarca apprese il giorno stesso a Copenaghen della sconfitta del suo esercito in Svezia; inviò la sua flotta per imbarcare la parte rimanente delle sue truppe. I Danesi lasciarono la Sezia con precipitazione cinque giorni dopo la battaglia: ma, non potendo portare con loro i propri cavalli, e non volendo lasciarli al nemico, li uccisero tutti vicino ad Helsinbourg, e diedero fuoco alle loro provvigioni, bruciando i loro raccolti e i loro bagagli, e lasciando ad Helsinbourg quattromila feriti, la maggior parte dei quali morì d'infezione a causa dei numerosi cavalli uccisi, e per la mancanza di provvigioni, di cui i loro stessi compatrioti li avevano privati, per impedire che gli Svedesi ne traessero beneficio.

Nello stesso tempo, i contadini della Dalecarlia avendo sentito dire, dal fondo delle loro foreste, che il loro re era prigioniero dei Turchi, si misero in contatto con la reggenza di Stoccolma e proposero di andare a loro spese, in ventimila, a liberare il loro padrone dalle mani dei suoi nemici. Questa proposta testimoniava del loro coraggio e del loro affetto, ma non sembrava molto utile: venne ascoltata con piacere, anche se fu respinta; e non si dimenticò di renderla nota al re, con l'invio di un resoconto dettagliato della battaglia di Helsinbourg.

Carlo ricevette nel suo campo, vicino Bender, queste consolanti notizie, nel luglio del 1710. Poco tempo dopo, un altro evento, corroborò le sue speranze.

Il gran visir Couprougli, che si opponeva alle sue mire, venne deposto dopo due anni di ministero. La piccola corte di Carlo XII, e quelli che erano ancora dalla sua parte in Polonia, rendevano pubblico che Carlo faceva e disfaceva i visir, e che governava l'impero turco dal suo lontano rifugio di Bender; ma egli non aveva svolto nessun ruolo nella sventura di questo favorito. Fu la rigida onestà del visir, si dice, la sola causa della sua caduta: il suo predecessore non pagava i giannizzeri con il tesoro imperiale, ma col denaro che ricavava dalle sue estorsioni. Couprougli li pagò col denaro del tesoro. Achmet gli obiettava che preferiva l'interesse dei sudditi a quello dell'imperatore: «Il tuo predecessore Chourlouli, gli disse, sapeva come trovare altri mezzi per pagare le mie truppe». Il gran visir rispose: «Se conosceva l'arte di arricchire la Tua Altezza con delle rapine, si tratta di un'arte che sono fiero d'ignorare».

Il profondo segreto del serraglio permette raramente che simili discorsi diventino pubblici; ma questo trapelò in ragione della disgrazia di Couprougli. Questo visir non pagò la sua arditezza con la morte, perché la vera virtù talvolta riesce a farsi rispettare, anche quando è sgradita. Gli fu concesso di ritirarsi nell'isola di Negroponte. Ho saputo questi dettagli attraverso alcune lettere del Signor Bru, mio parente, primo drogman presso la Porta Ottomana; e li riferisco per far conoscere lo spirito di questo governo (16).

Il Gran Signore fece allora tornare da Alep Baltagi Mehemet, Pascià di Siria, che già era stato gran visir prima di Chourlouli. I Baltagi del serraglio, chiamati così da *balta*, che significa *accetta*, sono schiavi che tagliano il legno per i principi di sangue ottomano e per i sultani. Questo visir era stato in gioventù baltagi, e ne aveva sempre tenuto il nome, come è costume presso i Turchi, che assumono senza vergogna il nome del loro primo mestiere, o di quello del loro padre, o del luogo dove sono nati.

Quando Baltagi Mehemet serviva nel serraglio, fu abbastanza fortunato da rendere qualche piccolo servizio al principe Achmet, allora prigioniero di Stato, sotto il dominio di suo fratello Mustafà. Sono lasciate ai principi di sangue ottomano, per i loro piaceri, alcune donne di età da non avere figli (e questa età arriva presto in Turchia), ma ancora abbastanza belle per piacere. Achmet, divenuto sultano, diede in matrimonio a Baltagi Mehemet una delle sue schiave, che aveva amato molto. Questa donna, con i suoi intrighi, rese suo marito gran visir: un altro intrigo lo privò di questa carica, e un terzo gliela ridiede.

Quando Baltagi Mehemet ricevette il sigillo dell'impero, il partito del re di Svezia era dominante nel serraglio. La sultana Validé, Ali Coumourgi, il pupillo del Gran Signore, il kislar aga, capo degli eunuchi neri, e l'aga dei giannizzeri, volevano la guerra contro lo zar: il sultano vi era determinato; il primo ordine che diede al gran visir fu di andare a combattere i Moscoviti con duecentomila uomini. Baltagi Mehemet non aveva mai fatto la guerra; ma non era affatto un uomo debole, come invece gli Svedesi, scontenti di lui, lo hanno rappresentato. Disse al Gran Signore, ricevendo dalle sue mani una sciabola guarnita di pietre preziose: «Sua Altezza sa che sono stato educato a servirvi di un'accetta per tagliare la legna, e non di una spada per comandare i tuoi eserciti: cercherò di servirvi bene; ma, se non dovessi riuscirci, si ricordi che l'ho supplicata di non imputarmelo». Il sultano l'assicurò della sua amicizia, e il visir si preparò ad ubbidire.

La prima mossa della Porta Ottomana fu di imprigionare l'ambasciatore moscovita nel castello delle Sette Torri. Il costume dei Turchi è di iniziare innanzitutto col far arrestare i ministri dei principi i quali dichiarano guerra. Osservatori dell'ospitalità in ogni altra cosa,

violano in tal modo il diritto più sacro delle nazioni. Commettono questa ingiustizia con il pretesto dell'equità, immaginandosi o volendo far credere che intraprendono solo guerre giuste, in quanto legittimate dall'approvazione del loro muftì. Sulla base di questo principio, si sentono legittimati a punire i trasgressori di trattati, che spesso rompono loro stessi, e in dovere di punire gli ambasciatori dei re a loro ostili, in quanto complici delle infedeltà dei loro padroni.

A questo si aggiunge il disprezzo ridicolo che nutrono verso i principi cristiani e verso gli ambasciatori, che considerano comunemente come agenti consolari.

L'han dei Tartari di Crimea, che noi chiamiamo il *kan*, ebbe ordine di tenersi pronto con quarantamila Tartari. Questo principe governa il Nagai, il Budziack, con una parte della Circassia, e tutta la Crimea, provincia conosciuta nell'antichità con il nome di Chersonese Taurica, dove i Greci portarono il loro commercio e le loro armi, e fondarono potenti città, e dove in seguito penetrarono i Genovesi, quando erano i padroni del commercio europeo. Si vedono in questi paesi le rovine delle città greche, e alcuni monumenti dei Genovesi, che sussistono ancora in mezzo alla desolazione e alla barbarie.

Il kan è chiamato dai suoi sudditi imperatore; ma, nonostante questo titolo altisonante, è pur sempre schiavo della Porta. Il sangue ottomano, da cui i kan discendono, e il diritto che reclamano all'impero dei Turchi, in mancanza della razza del Gran Signore, rendono la loro stirpe rispettabile agli occhi dello stesso sultano, e le loro persone temibili. È per questo motivo che il Gran Signore non osa distruggere la razza dei kan tartari; ma non lascia quasi mai invecchiare questi principi sul trono. La loro condotta è sempre osservata dai Pascià vicini, i loro Stati attornati dai giannizzeri, le loro volontà ostacolate dai gran visir, i loro disegni appaiono sempre sospetti. Se i Tartari si lamentano del kan, la Porta li rimuove con questo pretesto; se è troppo amato, commette un crimine ancora maggiore, per il quale viene punito più presto: così quasi tutti passano dalla sovranità all'esilio, e finiscono i loro giorni a Rodi, che è di solito la loro prigionia e la loro tomba.

I Tartari, loro sudditi, sono i popoli più briganti della terra, e allo stesso tempo, cosa che pare inconcepibile, i più ospitali. Vanno a cinquanta leghe dal loro paese per attaccare una caravana, distruggere dei villaggi; ma basta che uno straniero, chiunque esso sia, visiti il loro paese, che questi non solo viene ricevuto ovunque, alloggiato e speso, ma, ovunque si trovi a passare, gli abitanti si contendono l'onore di averlo come ospite; il padrone di casa, sua moglie, i suoi figli, lo servono a sazietà. Gli Sciiti, loro antenati, hanno loro trasmesso questo rispetto inviolabile per l'ospitalità, che essi hanno conservato, perché i pochi stranieri che viaggiano da loro e il basso costo di tutte le cose, non rendono questa virtù troppo onerosa.

Quando i Tartari guerreggiano al fianco dell'esercito ottomano, sono nutriti dal Gran Signore: solo il bottino che fanno è pagato loro; di modo che sono più avvezzi a saccheggiare che non a combattere secondo giustizia.

Il kan, vinto dai presenti e dagli intrighi del re di Svezia, ottenne dapprima che il ritrovo generale delle truppe avvenisse a Bender stessa, sotto gli occhi di Carlo XII, per meglio dimostrargli che era per lui che si faceva la guerra.

Il nuovo visir, Baltagi Mehemet, non avendo le stesse esigenze, non voleva adulare a tal punto un principe straniero. Cambiò l'ordine, e fu ad Andrinopoli che questo grande esercito si

riunì. È sempre (17) nelle vaste e fertili pianure di Andrinopoli il punto di ritrovo degli eserciti turchi, quando questo popolo fa la guerra ai cristiani le truppe venute d'Asia e d'Africa vi si riposano e vi si ristorano per alcune settimane; ma il gran visir, per avvertire lo zar, lasciò riposare l'esercito soltanto per tre giorni, e marciò verso il Danubio, e di là verso la Bessarabia.

Ai giorni nostri, le truppe dei Turchi non sono più così formidabili come una volta, quando conquistarono tanti Stati in Asia, in Africa, e in Europa. Allora la forza fisica, il valore e il numero dei Turchi avevano la meglio di nemici meno robusti di loro e peggio addestrati; ma oggi che i cristiani padroneggiano meglio l'arte della guerra, sconfiggono quasi sempre i Turchi schierati in battaglia, anche con forze diseguali. Se l'impero ottomano ha fatto da poco alcune conquiste, è solo ai danni della repubblica di Venezia, considerata più saggia che guerriera, difesa dagli stranieri, e mal soccorsa dai principi cristiani, sempre divisi fra di loro.

I giannizzeri e gli spahi attaccano in modo disordinato, incapaci di eseguire gli ordini e di riunirsi; la loro cavalleria, che dovrebbe essere eccellente, vista la qualità e la leggerezza dei loro cavalli, non saprebbe reggere l'urto della cavalleria tedesca; la fanteria ancora non sapeva fare buon uso della baionetta all'estremità del fucile; inoltre, i Turchi non hanno avuto tra loro un grande generale di terra dopo Couprougli, il quale conquistò l'isola di Candia (18). Uno schiavo nutrito nell'ozio e nel silenzio del serraglio, divenuto visir grazie ad un favore, e designato generale contro il suo volere, guidava un esercito messo su in fretta, senza esperienza, non addestrato, contro delle truppe moscovite agguerrite da dodici anni di guerre, e inorgogliiti per aver sconfitto gli Svedesi.

Lo zar, secondo tutte le apparenze, doveva vincere Baltagi Mehemet; ma fece con i Turchi lo stesso errore che il re di Svezia commise nei suoi confronti; sottovalutò troppo il suo nemico. Alla notizia delle preparazioni belliche dei Turchi, lasciò Mosca; e avendo ordinato che si cambiasse in blocco l'assedio di Riga, riunì sulle frontiere della Polonia ottantamila uomini delle sue truppe (19)¹⁰. Con questo esercito si incamminò verso la Moldavia e la Valachia, un tempo paese dei Daci, oggi abitato da cristiani greci tributari del Gran Signore.

La Moldavia era governata allora dal principe, greco di origine, che riuniva i talenti degli antichi Greci, la scienza delle lettere e quella delle armi. Si diceva discendesse dal famoso Timur, noto con il nome di Tamerlan. Questa origine sembrava più bella di quella greca; si provava questa discendenza mediante il nome di questo conquistatore. Timur, si diceva, assomiglia a Temir; il titolo di kan, che Timur possedeva prima di conquistare l'Asia, si ritrova nel nome di Cantemir e così il principe Cantemir è un discendente di Tamerlan. Ecco i fondamenti della maggior parte delle genealogie.

Quale che fosse la casata di Cantemir, doveva tutta la sua fortuna alla Porta Ottomana. Aveva appena ricevuto l'investitura del suo principato che già tradì l'imperatore turco, suo benefattore, a vantaggio dello zar, da cui sperava di ottenere di più. Era convinto che il vincitore di Carlo XII avrebbe facilmente trionfato contro un visir poco stimato, che non aveva mai combattuto, e che aveva scelto come sua kiaiia, vale a dire come luogotenente, l'intendente delle dogane della Turchia. Contava sul fatto che tutti i Greci (20) si sarebbero schierati dalla sua parte; i patriarchi greci lo incoraggiarono a intraprendere questa defezione.

¹⁰ Il cappellano Nordberg pretende che lo zar costrinse un quarto dei suoi sudditi capaci di portare le armi a seguirlo in quella guerra. Se ciò fosse vero, l'esercito avrebbe contato almento due milioni di soldati (*Nota di Voltaire*).

Avendo stretto un patto segreto con questo principe, e avendolo accolto nel proprio esercito, lo zar si inoltrò nel paese, e giunse, nel giugno del 1711, sulla sponda settentrionale del fiume Jerase, oggi chiamato Pruth, vicino a Yassi, capitale della Moldavia.

Quando il gran visir apprese che Pietro Alexiowitz marciava da questa parte, abbandonò subito il suo accampamento, e, seguendo il corso del Danubio, attraversò questo fiume sopra un ponte di barche, vicino ad un borgo chiamato Saccia, nello stesso luogo in cui Dario fece costruire un tempo il ponte che portò il suo nome. L'esercito turco marciò con tale diligenza da arrivare presto a vedere i Moscoviti, che si trovavano dall'altra parte del fiume.

Lo zar, fidandosi del principe di Moldavia, non si aspettava che i Moldavi dovessero venirgli a mancare; ma, spesso, principe e sudditi hanno interessi molto diversi. Questi amano il dominio turco, che è fatale solo ai grandi, e che si mostra dolce nei confronti dei popoli tributari; temono i cristiani, e soprattutto i Moscoviti, che li avevano sempre trattati con inumanità. Portarono tutte le loro provvigioni all'esercito ottomano: gli imprenditori, che si erano impegnati a fornire viveri ai Moscoviti, conclusero con il gran visir lo stesso accordo che avevano fatto con lo zar. I Valachi, vicini dei Moldavi, mostrarono ai Turchi la stessa amicizia: a tal punto l'antica idea della barbarie moscovita aveva alienato la mente di tutti.

Deluso nelle sue speranze, forse coltivate con troppa leggerezza, lo zar vide improvvisamente che il suo esercito era senza viveri e senza rifornimenti. I soldati disertavano, e in poco tempo questo esercito contava meno di trentamila uomini sul punto di morire di stenti. Lo zar provava sul Pruth, per essersi concesso a Cantemir, ciò che Carlo XII aveva provato a Pultava per aver troppo contato su Mazeppa. Intanto i Turchi attraversavano il fiume, circondavano i Russi, e formavano davanti a loro una trincea. È sorprendente che lo zar non contendesse affatto il passaggio del fiume, o che almeno non cercasse di rimediare a questo sbaglio dando battaglia ai Turchi subito dopo il loro passaggio, invece di dare loro il tempo di far morire il proprio esercito di fame e di stenti. Sembra proprio che questo principe fece in questa campagna tutto ciò che ci voleva per essere sconfitto. Si trovò senza provvigioni, con il fiume Pruth dietro di sé, centocinquantamila Turchi davanti, e quarantamila Tartari che lo aggredivano continuamente a destra e a sinistra. Vedendosi in questo stato, disse pubblicamente: «Eccomi messo male quanto lo era mio fratello Carlo a Pultava».

Il conte Poniatowski, uomo instancabile del re di Svezia, era nell'esercito del gran visir con alcuni Polacchi e alcuni Svedesi, i quali erano tutti convinti che la sconfitta dello zar fosse inevitabile.

Quando Poniatowski capì che gli eserciti si sarebbero necessariamente scontrati, fece avvisare il re di Svezia, che partì subito da Bender, accompagnato da quaranta ufficiali, ben felici di combattere l'imperatore moscovita. Dopo aver subito molte perdite ed effettuato delle marce rovinose, lo zar, spinto verso il Pruth, aveva in sua difesa soltanto dei cavalli di Frisia e dei carri: alcune truppe di giannizzeri e di spahi si scagliarono contro il suo esercito così mal difeso; ma attaccarono in modo disordinato, e i Moscoviti si difesero con il vigore dato loro dalla presenza del loro principe e dalla disperazione.

I Turchi furono respinti per due volte. L'indomani, il Signor Poniatowski suggerì al gran visir di affamare l'esercito moscovita, il quale, mancando d'ogni cosa, sarebbe stato costretto, nel giro di un giorno, ad arrendersi senza condizioni con il suo imperatore.

Lo zar ha da allora confessato in più di un'occasione che non aveva sentito mai niente di tanto crudele nella vita quanto le inquietudini che lo agitarono quella notte: gli frullava nella mente tutto quel che aveva fatto in tanti anni per la gloria e la felicità della sua nazione; tante grandi opere, sempre interrotte dalle guerre, erano forse destinate a morire con lui prima di essere concluse; l'alternativa era morire di fame o attaccare quasi centottantamila uomini con truppe stremate, più che dimezzate, una cavalleria quasi tutta a piedi, e dei fantini affamati e molto affaticati (21).

Chiamò il generale Sheremetoff all'imbrunire, e gli ordinò, senza esitare e senza riflettere, che tutto fosse pronto al sorgere del sole per andare ad attaccare i Turchi con la baionetta all'estremità del fucile.

Diede inoltre l'ordine preciso di bruciare tutti i bagagli, e che nessun ufficiale conservasse più di un carro, in modo che, qualora fossero stati sconfitti, i nemici non avrebbero potuto impadronirsi di alcun bottino.

Dopo aver pianificato ogni cosa con il generale in vista della battaglia, si ritirò nella sua tenda, oppresso dal dolore e agitato da convulsioni, male di cui soffriva spesso, e che aumentava in modo considerevole nei momenti di inquietudine. Proibì a tutti, quale che fosse la ragione, di entrare nella sua tenda durante la notte; poiché non voleva ascoltare rimostranze riguardo ad una decisione disperata, ma necessaria, e ancor meno far vedere in che triste stato si trovasse.

Intanto venne data alle fiamme, come ordinato, la maggior parte dei bagagli. Tutto l'esercito seguì questo esempio, per quanto a malincuore; molti nascosero sottoterra ciò che possedevano di più prezioso. Gli ufficiali generali già ordinavano di marciare, e cercavano di trasmettere all'esercito una fiducia che a loro stessi mancava; ogni soldato, sfinito dalla stanchezza e dalla fame, marciava senza ardore e senza speranza. Le donne, di cui l'esercito era sin troppo pieno, lanciavano grida che abbattevano ancora di più il coraggio; ognuno si aspettava che l'indomani mattina sarebbe morto o ridotto in schiavitù. Non si tratta affatto di un'esagerazione, ma è esattamente quel che si è udito da ufficiali che servivano in questo esercito.

Vi era allora tra le fila moscovite una donna forse tanto singolare quanto lo stesso zar. Essa era ancora conosciuta solo con il nome di Caterina. Sua madre era una sventurata contadina di nome Erb-Magden, del villaggio di Ringen in Estonia, provincia dove i popoli sono servi, e che si trovava in quel tempo sotto il dominio della Svezia; essa non conobbe mai il proprio padre (22)¹¹; venne battezzata con il nome di Marta. Il vicario della parrocchia l'allevò per carità fino ai quattordici anni; a questa età andò a servire a Marienbourg da un ministro luterano di questo paese, chiamato Gluk.

Nel 1702, all'età di diciotto anni, sposò un dragone svedese. All'indomani delle nozze, in seguito alla sconfitta per mano dei Moscoviti di un battaglione delle truppe svedesi, questo dragone, che aveva partecipato al combattimento, scomparve, senza che sua moglie potesse sapere se era stato catturato, e senza che da allora abbia più potuto avere altre notizie.

¹¹ Mi è stato assicurato che suo padre era un falsario. È piuttosto inutile sapere quale professione facesse; basta che si sappia che una contadina è diventata imperatrice per merito suo prima ancora che per la sua bellezza (*Nota di Voltaire*).

Qualche giorno dopo, catturata anche lei dal generale Bauer, ne divenne la servitrice, per poi andare a servire il maresciallo Sheremetoff: costui la diede a Menzikoff, uomo che ha conosciuto le vicissitudini più estreme della fortuna, essendo diventato da giovane pasticciere, generale e principe, poi spoliato di tutto e relegato in Siberia, dove morì nella miseria e nella disperazione.

Fu ad una cena dal principe Menzikoff che l'imperatore la vide e se ne innamorò. La sposò in segreto nel 1707, non perché sedotto da artifici femminili, ma perché vi trovava una fermezza d'animo capace di assecondare le sue imprese, e persino di guidarle dopo di lui. Aveva da diverso tempo ripudiato la sua prima moglie Ottokefa (23), figlia di un boiardo, accusata di opporsi ai cambiamenti che egli introduceva nei suoi Stati. Era questo il più grande dei crimini agli occhi dello zar. Nella sua famiglia voleva solo persone che pensassero come lui. Pensò di incontrare in questa schiava straniera le qualità di un sovrano, benché questa non avesse nessuna delle virtù che appartengono al suo sesso: per lei, guardò con disprezzo a quei pregiudizi che avrebbero fermato un uomo comune; venne incoronata imperatrice e fu lo stesso genio che la fece diventare moglie di Pietro Alexiowitz a procurargli l'impero dopo la morte di suo marito. L'Europa ha visto con sorpresa questa donna che non seppe mai né leggere né scrivere (24)¹², rimediare con il suo coraggio alla sua educazione e alle sue debolezze, e occupare con gloria il trono di un legislatore.

Quando sposò lo zar, abbandonò la religione luterana, nella quale era nata, a favore di quella moscovita. Fu ribattezzata secondo l'uso del rito russo, e, al posto del nome di Marta, prese il nome di Caterina, con il quale da quel momento è stata conosciuta. Essendo nell'accampamento del Pruth, questa donna si intrattenne con gli ufficiali generali e con il vice-cancelliere Schaffirof, mentre lo zar restava chiuso nella sua tenda

Si giunse alla conclusione che bisognava chiedere la pace ai Turchi, e indurre lo zar a fare questo passo. Il vice-cancelliere scrisse una lettera al gran visir, a nome del suo padrone: la zarina entrò con questa lettera nella tenda dello zar, nonostante il divieto, ed essendo riuscita, dopo molte preghiere, proteste e lacrime, ad ottenere che la firmasse, riunì subito tutte le sue pietre preziose e tutto il suo denaro; ne chiese persino in prestito agli ufficiali generali, e, avendo confezionato così un notevole dono, lo inviò a Osman aga, luogotenente del gran visir, assieme alla lettera firmata dall'imperatore moscovita. Mehemet Baltagi, con la fierezza di un visir e di un vincitore, rispose: «Che lo zar mi invii il suo primo ministro, e vedrò che cosa fare». Il vice-cancelliere Schaffirof venne subito omaggiato di alcuni doni, che offrì pubblicamente lui stesso al gran visir, doni sufficientemente importanti per fargli capire che si aveva bisogno di lui, ma insufficienti per corromperlo.

La prima richiesta del visir fu che lo zar si arrendesse con tutto il suo esercito in modo incondizionato. Il vice-cancelliere rispose che il suo padrone lo avrebbe attaccato nel giro di un quarto d'ora, e che i Moscoviti avrebbero scelto la morte piuttosto che subire delle condizioni tanto infami. Osman accompagnò le parole di Schaffirof con le proprie rimostranze.

¹² Il Signor La Motraye pretende che gli era stata data una buona educazione, che sapeva leggere e scrivere molto bene. Tutti sanno che è vero il contrario; in Livonia non si accetta che i contadini imparino a leggere e a scrivere, a causa dell'antico privilegio del *beneficio dei chierici*, stabilito una volta dai nuovi cristiani barbari, e ancora in vigore in questi paesi. I testi cui si riferisce questo fatto affermano, del resto, che la principessa Elisabetta, poi divenuta imperatrice, firmava sempre per la madre sin dalla sua infanzia (*Nota di Voltaire*).

Mehemet Baltagi non era un guerriero: constatava che i giannizzeri erano stati respinti il giorno prima. Osman lo convinse facilmente a non affidare dei benefici sicuri alla casualità di una battaglia. Egli accordò quindi innanzitutto una tregua di sei ore, durante la quale si sarebbero decise le condizioni del trattato.

Mentre ci si concertava, accadde un piccolo incidente che può far capire come i Turchi siano spesso più gelosi della loro parola di quanto non si creda. Due gentiluomini italiani, parenti del Signor Brillo, luogotenente colonnello di un reggimento di granatieri al servizio dello zar, allontanatisi per cercare qualche rifornimento, vennero catturati da alcuni Tartari, che li condussero nel loro accampamento e cercarono di venderli ad un ufficiale dei giannizzeri. Il Turco, indignato che si osasse violare la tregua in questa maniera, fece arrestare i Tartari e li condusse lui stesso dinanzi al gran visir con quei due prigionieri.

Il visir rispedì i due gentiluomini nell'accampamento dello zar, e fece mozzare la testa a quei Tartari che avevano preso parte alla loro cattura.

Intanto il kan dei Tartari si opponeva alla ratifica di un trattato che gli toglieva la possibilità del saccheggio. Poniatowski assecondava il kan allegando gli argomenti più pressanti; ma Osman ebbe la meglio sull'impazienza tartara e sulle insinuazioni di Poniatowski.

Il visir pensò di aver fatto abbastanza per il Gran Signore, suo padrone, firmando una pace vantaggiosa. Volle che i Moscoviti restituissero Azof; che dessero alle fiamme le galere che stavano in questo porto; che demolissero importanti città fortificate costruite sulla Palude Meotide, e che il cannone e le munizioni di queste fortezze restassero al Gran Signore; che lo zar ritirasse le sue truppe dalla Polonia; che non disturbasse più il piccolo numero di Cosacchi che stavano sotto la protezione dei Polacchi, né quelli che dipendevano dalla Turchia, e che versasse ai Tartari, da quel momento in poi, un sussidio di quarantamila zecchini ogni anno, tributo odioso, imposto da molto tempo, ma di cui lo zar aveva dispensato il suo paese.

Infine, il trattato stava per essere sottoscritto senza che venisse neanche menzionato il re di Svezia. Tutto ciò che Poniatowski poté ottenere dal visir fu che venisse inserito un articolo mediante il quale il Moscovita si impegnava a non ostacolare il ritorno di Carlo XII; e quel che è piuttosto singolare, venne stipulato in questo articolo che lo zar e il re di Svezia si sarebbero riappacificati se ne avessero avuto voglia, e se fossero riusciti a mettersi d'accordo.

A queste condizioni lo zar ebbe la libertà di ritirarsi con il suo esercito, il suo cannone, la sua artiglieria, le sue bandiere, il suo bagaglio. I Turchi gli fornirono viveri, e ogni cosa abbondava nel suo accampamento due ore dopo la firma del trattato, che fu iniziato il 21 luglio 1711 e sottoscritto il 1° agosto.

Mentre lo zar, scampato a questa situazione critica, si ritirava in tutta fretta e colle insegne spiegate, comparve il re di Svezia, impaziente di combattere e di vedere il suo nemico nelle sue mani. Aveva percorso oltre cinquanta leghe a cavallo, da Bender sino a Yassi. Giunse quando i Russi cominciavano la loro tranquilla ritirata; per penetrare nel campo dei Turchi, occorreva attraversare il Pruth, su un ponte, a tre leghe di distanza. Carlo XII, che non faceva nulla come gli altri uomini, attraversò il fiume a nuoto, rischiando di affogare, e attraversò l'accampamento moscovita, correndo il rischio di essere catturato; raggiunse l'esercito turco, e fece visita alla tenda del conte Poniatowski, che mi ha raccontato e scritto questo fatto (25).

Il conte andò tristemente verso di lui, e gli rivelò che aveva appena perso un'occasione che forse non si sarebbe mai più ripresentata.

Il re, in preda alla collera, si diresse verso la tenda del gran visir; con gli occhi infiammati, lo rimproverò per il trattato che aveva firmato. «Ho il diritto, disse il gran visir con serenità, di fare la guerra e la pace. – Ma, riprese il re, non avevi forse l'intero esercito moscovita in tuo potere? – La nostra legge ci ordina, replicò con tono grave il visir, di accordare la pace ai nostri nemici quando essi implorano la nostra misericordia. – Ti impone forse, proseguì il re in collera, di fare un cattivo trattato quando puoi invece imporre le leggi che vuoi? Non dipendeva forse da te di condurre lo zar prigioniero a Costantinopoli?».

Il Turco, sul punto di perdere la pazienza, rispose seccamente: «Chi governerebbe il suo impero in sua assenza? Bisogna evitare che tutti i re siano fuori dai loro Stati (26)». Carlo replicò con una smorfia d'indignazione: si gettò su un sofà, e, guardando il visir con un'aria piena di collera e di disprezzo, distese la gamba verso quello, e, strusciando a posta il suo sperone sulla veste del Turco, gliela lacerò (27), si rialzò subito, rimontò a cavallo e tornò a Bender con la disperazione nel cuore.

Poniatowski rimase ancora un po' con il gran visir per cercare, con mezzi più dolci, di convincerlo ad esigere dallo zar condizioni più vantaggiose; ma, giunta l'ora della preghiera, il Turco, senza pronunciare neanche una parola, andò a lavarsi e a pregare Dio.

Fine del Libro quinto.

